

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 22 Numero 1
gennaio-febbraio 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

TEMPI DI VIRUS: IN CARCERE, DOPPIA SOLITUDINE E DOPPIA PAURA

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



➤ **Tutto è cominciato così...**

1 Tempi di virus: capire la sofferenza di chi è in carcere, sconfiggere ogni violenza di Ornella Favero

➤ **Emergenza Informazione**

3 Lettera aperta a Marco Travaglio: Un pensiero infame da una "garantista alle vongole" di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

➤ **Coronavirus: inizio di un disastro**

- 6 Il carcere ai tempi del coronavirus: prime paure, prime angosce**
- 6 È come essere ripiombati negli anni lontani dove nelle sezioni si parlava solo di processi** di Tommaso Romeo
- 6 Se la cosa degenera abbiamo anche paura che non facciano più entrare le nostre famiglie** di Amin El Raouy
- 7 Si rafforza l'idea del carcere come struttura isolata nell'estrema periferia della città** di Andrea Donaglio
- 7 In tante carceri c'è come sempre il nulla, solo un nulla più malinconico** di Valentino Carelli
- 8 Tutela della salute, sicurezza e chiusure** di Giuliano Napoli
- 8 Noi siamo in balia di eventi su cui non abbiamo il minimo controllo** di Luca Tosolini
- 8 Mi sento un po' come un orfano** di Elton Xhoxhi
- 9 Siamo costretti ad affrontare in solitudine tutto quello che accade** di Sviadi Ardazishvili
- 9 Viviamo un doppio isolamento, quello della galera e quello delle misure contro il virus** di Giovanni Zito
- 9 Ho avuto timore che ci sospendessero i colloqui** di Radouan El Madkouri

➤ **Ai tempi del coronavirus nel carcere di Parma**

- 10 Oggi solo a pensare ai miei familiari non sto bene** di Aurelio Cavallo
- 10 Senza programmazione non si va da nessuna parte** di Nino Di Girgenti
- 10 Le persone "recluse" nelle proprie case forse si sentiranno più vicine a noi** di Claudio Conte
- 11 Serve una convivenza basata sul reciproco riconoscimento** di Giovanni Mafrica
- 12 Si rafforzerà il rapporto affettivo tra genitori e figli?** di Domenico Papalia
- 12 Lettera dal carcere ai tempi del Coronavirus** di Salvatore Fiandaca
- 13 Siamo un mondo sempre più a parte** di Antonio Lo Russo
- 13 Skype è una boccata di ossigeno, finalmente concessa anche a noi dell'Alta Sicurezza** di Gian Marco Avarello

➤ **Ai tempi del coronavirus nel carcere di Padova**

- 14 Per tutti voi l'isolamento è un periodo limitatamente circoscritto all'emergenza** di Giuliano Napoli
- 15 Mi sembra di ritornare a quando ero sottoposto al regime del 41-bis** di Giovanni Zito
- 16 In carcere è il deserto, dalla mattina alla sera non si parla d'altro che del virus** di Radouan El Madkouri
- 16 Oggi chi si trova segregato dentro questa gabbia si sente senza possibilità di scampo** di Gabriele Trevisan
- 18 Mi porto sulle spalle il "lockdown eterno", l'isolamento perpetuo dal mondo dell'ergastolano** di Angelo Meneghetti
- 20 Dalle macerie delle rivolte si deve riflettere su quello che questa tragedia ci può insegnare** di Elton Kalica, volontario
- 21 Io sono già "in quarantena" da 13 anni in giro per le carceri italiane** di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Viterbo
- 22 Emozioni da videochiamata** a cura della Redazione
- 23 Reimpostare la vita** di Andrea Donaglio

➤ **Studenti e detenuti a confronto sull'isolamento**

- 25 Proposta di rimodulazione del progetto "Carcere e scuole: educazione alla legalità"** A cura della redazione
- 27 Lasciare le persone chiuse in una stanza senza poter uscire per mesi, per anni è una tortura** di Giulia B., Liceo Marchesi-Fusinato di Padova
- 28 Se noi ci sentiamo uscire di testa nel nostro starcene seduti in casa con ogni comfort...** di Gaia M., 4° DC Liceo Marchesi Fusinato

➤ **I detenuti scrivono agli studenti "in autoisolamento"**

- 30 Mi avete rieducato con le vostre domande** di Giovanni Zito, ergastolano
- 31 Quando ero fuori non vedevo l'ora di stare in giro con gli amici** di Luca Tosolini

➤ **Il Volontariato penitenziario alla prova del coronavirus**

- 32 L'art. 17 ai tempi del COVID 19** di Francesca Rapanà, pedagoga, volontaria dell'associazione Granello di Senape
- 33 Quanto può essere ulteriormente dolorosa la situazione che stanno vivendo i detenuti** di Anna Scarso, volontaria dell'associazione Granello di Senape
- 34 Noi siamo agli arresti domiciliari, il carcere è un'altra cosa** di Mauro Feltini, volontario dell'associazione Granello di Senape
- 35 Credo che, proprio in carcere, andrebbero giocate le qualità professionali più alte** di Carla Chiappini, coordinatrice della redazione di Ristretti in Alta Sicurezza a Parma
- 36 Penso quotidianamente ai detenuti in questo mese** di Angiola Gui
- 37 Come si fa oggi ad approntare un'accoglienza di persone che escono dal carcere?** di Alessandro Pedrotti, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- 39 Le mascherine e la cooperativa Giotto** A cura della Cooperativa Giotto
- 41 Cambiare l'aria: esperienza di videolezione nella Casa Circondariale di Bergamo** di Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri
- 45 L'emergenza di ora è una prova che ci sta facendo crescere ulteriormente** di Rossella Favero, cooperativa AltraCittà



In copertina una rielaborazione di Jean Louis Théodore Géricault, La Balsa de la Medusa (1818)

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bouichou, Valentino Carelli, Roverto Cobertera, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Agostino Lentini, Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosso, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017 pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**



Tutto è cominciato così...

Tempi di virus: capire la sofferenza di chi è in carcere, sconfiggere ogni violenza

DI ORNELLA FAVERO



Provate a immaginare oggi, con questo bombardamento di notizie su un virus che fa paura a noi tutti, di essere rinchiusi in una galera sovraffollata, sentir parlare della necessità di stare almeno a un metro di distanza l'uno dall'altro e sapere che il tuo vicino di branda sta a pochi centimetri da te, **in una pericolosa promiscuità dettata dagli spazi ristretti;** sentir dire che è un virus che può diventare mortale se attacca persone indebolite dalla malattia e vedere che le persone che hai intorno sono spesso debilitate da un passato di tossicodipendenza **e che altre e più gravi patologie coesistono con la detenzione;** avere una vita povera di relazioni e vedere dapprima "sparire" tutti i volontari, di colpo non più autorizzati a entrare in carcere, e poi improvvisamente anche i famigliari. **Veder sparire le già poche possibilità di formazione e istruzione e dover riempire le giornate con il nulla e la paura.** C'è di che perdere davvero la testa.

Se c'è un valore di cui il Volontariato è portatore sempre è quello della non violenza, quindi niente si può giustificare di quello che sta accadendo in questi giorni nelle carceri, ma abbiamo anche il dovere di cercare di capire la disperazione che c'è dietro certi gesti: i detenuti morti a Modena, forse per aver ingerito del metadone, sono comunque l'espressione della sofferenza e della solitudine che caratterizzano più che mai oggi la vita detentiva.

Quando con una qualità della vita già così bassa interviene una catastrofe come quella del coro-

navirus, pensare che persone che la violenza l'hanno sperimentata spesso nel loro passato possano agire con ragionevolezza è solo un'illusione. Se, come chiediamo da tempo, le persone detenute potessero avere dei rappresentanti eletti, sarebbe almeno un po' più facile cercare di responsabilizzarli in una situazione così grave.

Imparare a rifiutare qualsiasi violenza è un aspetto fondamentale della rieducazione, su cui noi volontari ci battiamo senza sosta con le persone detenute, ma sono percorsi lunghi e complessi, **che comportano un'adeguata formazione/informazione e un confronto costante.** Ed è per questo che capiamo anche quanto drammaticamente difficile sia per la Polizia penitenziaria affrontare conflitti violenti come quelli di questi giorni, e **far fronte a questa emergenza spesso senza adeguate e dettagliate informazioni, e senza i prescritti dispositivi di protezione individuali.** E quanto importante sia che quello che sta succedendo in questa tragica emergenza non interrompa, ma anzi sviluppi e rafforzi il dialogo che deve esserci sulla finalità rieducativa della pena.

Ecco quello che noi volontari, parte di quella società civile che accompagna le persone detenute nei percorsi di reinserimento, abbiamo proposto:

✓ Istituire presso ogni Istituto di pena una specie di Unità di crisi che coinvolga rappresentanti di tutti gli operatori, compreso quel volontariato che fa così comodo nella quotidianità

della vita carceraria, ma che è più facilmente "sacrificabile" nei momenti di vera emergenza, quando il suo apporto, la sua capacità di mediazione e di comunicazione sarebbero fondamentali.

✓ Dare ordine ed efficacia alle misure, relative alla tutela degli affetti, uscendo dalla genericità di formule come quella adottata nei primi giorni dell'emergenza, che diceva che "I colloqui visivi si svolgono in modalità telefonica o video, anche in deroga alla durata attualmente prevista dalle disposizioni vigenti". Le telefonate dovrebbero essere liberalizzate come avviene in molti Paesi europei, e però programmate per permettere a tutti di chiamare casa ogni giorno; andrebbe studiata la possibilità di far usare ai detenuti stranieri le tessere prepagate.

C'è poi una circolare del DAP che invita a istituire i colloqui via Skype in tutti gli istituti, va monitorata la situazione per capire quali carceri abbiano già applicato la circolare e vanno organizzate più postazioni in ogni istituto, allargando anche ai detenuti di Alta Sicurezza la possibilità dei colloqui via Skype.

Va inoltre ridato al Volontariato il ruolo di sostenere e aiutare le persone detenute a restare in contatto con le loro famiglie, in modo particolare in un momento così delicato.

✓ All'inizio dell'epidemia c'erano in carcere 8682 persone detenute con meno di un anno di residuo pena, 8146 persone detenute con da uno a due anni



di residuo pena, persone quindi destinate ad uscire presto. Sono persone che non devono intasare le carceri e rendere ancora più difficile affrontare l'emergenza sovraffollamento e quella coronavirus.

Quello che si può fare subito è creare le condizioni perché vengano concesse più misure alternative: quindi dove è possibile l'affidamento in prova ai servizi sociali, che è la misura più compiutamente efficace per il reinserimento delle persone detenute nella società e anche per la sicurezza della società stessa, e poi la detenzione domiciliare negli ultimi due anni della pena. A partire da tutte le persone anziane e dai malati, che devono essere al più presto rimandati a casa. E se non hanno dove andare, crediamo che la rete delle Comunità di accoglienza possa dare una mano a trovar loro una sistemazione dignitosa.

Questo ridurrebbe sensibilmente il numero delle persone in carcere e contribuirebbe ad alleggerire le tensioni e ad affrontare più efficacemente l'emergenza sanitaria.

In un Paese convulso, irrazionale, spaventato come il nostro crea scandalo e smarrimento dire che una soluzione come due anni di indulto e un'amnistia per reati di non particolare gravità sarebbe un modo serio per riportare le carceri alla decenza e alleggerire i tribunali, già sfiancati dal virus. Però dobbiamo cominciare a

parlarne, anche se con la consapevolezza che è pericoloso oggi creare inutili illusioni tra le persone detenute e i loro famigliari.

Facciamo in modo che sia garantito il diritto alla salute anche a chi ha sbagliato e sta scontando una pena, è il modo giusto per sentirsi parte di una comunità e affrontare con meno paura il futuro.

Carceri e rivolte: il conto dei morti di rabbia, metadone, paura, overdose di farmaci

"L'infermeria è stata devastata, hanno aperto l'armadio cassaforte dove è custodito il metadone puro in bottiglioni... poi hanno preso farmaci di tutti i tipi... Ci sono volti e immagini che non dimentico, così come i due carri funebri che sono entrati tra le urla dei famigliari e poi usciti con due bare...": è una volontaria a raccontarmi la rivolta in carcere a Modena, con il suo tragico bilancio, nove morti. Quella stessa rivolta la sento raccontare al TG2 da Matteo Salvini, e mi viene voglia di piangere. Come se parlasse di topi di fogna... Io non sono una volontaria "tenera" che giustifica tutto e mi fa rabbia pensare a tutta quella violenza, ma poi penso anche alle vite disperate di tanti tossicodipendenti, i tossicodipendenti sono circa il 25% dei dete-



nuti, il dato è stabile negli ultimi 5 anni, dunque, all'incirca, 15000 persone che stanno in galera, devastate dalla droga, spesso giovani, stranieri anche, lontani da casa. Conosco detenuti che non vedono la loro madre da otto, da dieci anni. Aggiungo che il 49 % dei farmaci prescritti in carcere sono psicofarmaci, quindi farmaci per non pensare, per dormire, per dimenticarsi della propria vita. Mi viene in mente il messaggio che ho ricevuto in questi giorni, dopo la chiusura di tutte le attività, da un detenuto della mia redazione, Luca, anche lui tossicodipendente: *"Qui tutto si è fermato, nemmeno gli agenti sanno come si svolgeranno le giornate d'ora in poi, quindi sale dentro di me un senso di angoscia, ansia, depressione, tristezza e smarrimento perché siamo in balia di eventi su cui non abbiamo il minimo controllo e questo peggiora tutto"*.

E mi vengono in mente le Case circondariali, e quello che segnalano anche ora i volontari impegnati su quel "fronte": la fatica del Servizio Tossicodipendenze che ha poco personale presente in istituto, che ha pochi strumenti anche per gli italiani, figurarsi per i detenuti stranieri, le poche ore di presenza degli psichiatri e degli psicologi, in situazioni in cui il disagio psichico è sempre più diffuso, il fatto che la gran parte dei detenuti cerca, per lo più inutilmente, il lavoro, che consentirebbe almeno di avere due soldi per le sigarette e per le telefonate, e che vedono raramente gli educatori, che dovrebbero essere decisamente di più e invece sono davvero un numero esiguo e pure loro hanno pochi strumenti se non inserirli nelle rare attività formative disponibili. E non mi di-





mentico che in questi contesti così degradati alla Polizia penitenziaria è affidato un compito disumano, di far fronte alla rabbia crescente contro le istituzioni che spesso non hanno saputo affrontare questa emergenza vera e drammatica informando, dialogando, confrontandosi a partire dall'unico "esercizio" che ognuno di noi oggi dovrebbe imparare a fare: provare a mettersi nei panni dell'altro, a vedere le cose, come ci insegna lo scrittore israeliano David Grossman, "con gli occhi del nemico". In questi giorni ho pensato che queste rivolte ci faranno tornare indietro di anni in quel delicato lavoro che facciamo per ridurre la distanza fra la società e il carcere: perché già si sta procedendo a creare i mostri, ci fanno vedere uomini sui tetti delle carceri, che urlano, che spaccano tutto, e ognuno si sente in dovere di condannare, di prendere le distanze, di esprimere la propria riprovazione. L'ho fatto e lo faccio anch'io con profonda convinzione, ho orrore della violenza, però penso anche allo stato di abbandono in cui versano tante galere, le giornate passate ad ammazzare il tempo, i corpi accatastati in spazi inadeguati, la perenne emergenza sovraffollamento, e ora su tutto questo la paura del virus, il senso di impotenza, la rabbia, e capisco quanta fatica si faccia a restare umani in quei luoghi, e quanto il pensiero di chi ha partecipato a queste rivolte alla fine sia stato anche quello di sballarsi fino a dimenticare, fino alla morte.

Carceri: Restiamo umani

Carceri: restiamo umani. Perché usiamo queste parole? Perché ora, ai tempi del coronavirus, tutti ci affanniamo a dire che bisogna ripensare la nostra vita, che bisogna riscoprire il valore del tempo, delle relazioni, dell'essere comunità, della nostra umanità, oggi soffocata dall'odio sociale.

Questo è quello che noi volontari in carcere cerchiamo SEMPRE di fare.

Da anni, il motore delle attività del volontariato nelle carceri e sul territorio è l'idea di ricostruire il rapporto tra la società e gli uomini e le donne che ne hanno violato le regole. Se dovessimo pensare a qualcuno a cui ispirarci in questo lavoro, torniamo a dire che lo troveremmo nello scrittore israeliano David Grossman, là dove ci insegna a guardare il mondo "con gli occhi del nemico": *"Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, da quel momento non possiamo più essere completamente indifferenti a lui. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se fosse una "non persona". Non potremo più rifuggire dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori".*

Ma è un'impresa titanica, accompagnare per mano le persone, in particolare quelle che un altro

scrittore, Edoardo Albinati, definisce "odiatori in servizio permanente", a non trattare chi sta in carcere come "non persone". E lo è soprattutto oggi, in un momento in cui gli "odiatori" hanno trovato un alibi: quello per cui "non possiamo dargliela vinta a quei violenti che hanno assaltato le carceri". E invece dobbiamo avere la forza di gestire anche la nostra rabbia, di capire la disperazione di chi sta in carcere, e di pensare a misure serie per disinnescare quella bomba che sono le nostre galere oggi. Farlo è importante anche per quegli operatori, come la Polizia penitenziaria, ma anche gli operatori dell'area pedagogica, che per fare decentemente il loro lavoro, oggi diventato drammaticamente difficile, e dare a quel lavoro più forza e più importanza, hanno bisogno di carceri più umane e dignitose.

Per questo oggi chiediamo alle Istituzioni di ASCOLTARCI. Dopo i familiari, siamo stati i primi ad essere esclusi dalle carceri, per la sicurezza sanitaria. Ma forse qualche consiglio ve lo possiamo dare. È questo il motivo per cui vi abbiamo chiesto di istituire presso ogni Istituto di pena una specie di Unità di crisi che coinvolga tutti, e quindi anche noi, che siamo in grado di aiutarvi in particolare nella comunicazione e nel mantenere i rapporti con le famiglie delle persone detenute. Perché è certo che il Volontariato ha qualcosa da dire su come affrontare i conflitti, le paure, la solitudine, la rabbia delle persone, private della libertà personale e non sempre trattate, appunto, come PERSONE.

A proposito di circolari, misure di prevenzione, conseguenze da gestire

Le circolari non sono quasi mai testi "con un'anima", ma da quando è scoppiata l'epidemia di coronavirus, dentro a carceri già stremate dal sovraffollamento, ci sarebbe bisogno di questo, di pensare a misure efficaci, ma anche di tirar

fuori tutta l'anima possibile per spiegarle alle persone detenute, alle loro famiglie, agli operatori stessi. La lettura delle circolari è un esercizio utile per capire cosa sta invece succedendo nelle carceri: si danno disposizioni tecniche, con lo scopo di "salvaguardare l'ordine e la sicurezza pubblica collettiva", ma non si vuole capire che l'ordine e la sicurezza si garantiscono anche dialogando, tirando fuori tutti i residui di cuore e anima che le Istituzioni DEVONO avere e mettendoli in piazza con coraggio e senza timore di apparire deboli.

Per tutto quello che riguarda gli affetti, le circolari non devono dire vagamente di aumentare le telefonate, far usare Skype, invitare ad istituire un servizio di posta elettronica per i rapporti con le famiglie. Devono far capire che tutto questo non è una striminzita concessione per far star calmi i detenuti, ma la volontà forte e chiara di capire la loro sofferenza e di cercare di alleviarla avvicinando le loro famiglie.

Le istituzioni quindi dovrebbero essere in grado, dopo aver acquistato degli smartphone per farli usare in modo controllato, di calcolare il tempo disponibile per l'uso del telefono e suddividerlo per i detenuti che vogliono telefonare. E stabilire un fondo straordinario per chi non ha soldi nel conto corrente: ma possibile che un'amministrazione, che ha speso tre milioni e mezzo di euro per bloccare la circolazione di telefonini in carcere, venga a chiedere alle associazioni e alle cooperative di mettere un po' di euro per far telefonare i detenuti indigenti?

Quanto alle postazioni Skype, vanno introdotte dove ancora non ci sono, e aumentate, monitorate senza inventarsi regole mostruosamente complesse per il loro uso. La circolare poi del DAP sull'accesso da parte delle persone detenute alla posta elettronica rompe il tabù sull'ingresso della tecnologia in carcere. Ma è un provvedimento che rischia di essere una vuota dichiarazione d'intenti, in un luogo che finora si è attrezzato per resistere all'uso delle tecnologie,

anche del solo computer in cella. Come si può fare per rendere effettiva questa disposizione in sicurezza?

Forse si potrebbe ipotizzare di fornire un computer con connessione internet per sezione, che può essere usato sia per Skype sia per la posta elettronica; e se non è possibile una connessione fissa (adsl) dotare l'agente di sezione di dispositivo per l'accesso ad internet (tipo WebCube). Basta un cubo per più computer che non siano troppo distanti, e consentire poi tramite filtri il solo accesso a provider di posta elettronica tipo Gmail.

Per la posta elettronica ogni detenuto dovrebbe aprire una propria casella sullo stesso provider e poter utilizzare il computer per una volta al giorno per 10-15 minuti o a seconda delle possibilità (numero di detenuti per computer). Allo stesso modo si possono organizzare dei turni per Skype, consegnando la lista degli account delle persone autorizzate all'agente di sezione, a cui sarebbe affidato il controllo delle regole di utilizzo, finché non vengono realizzate le protezioni opportune.

Per quel che riguarda **le proposte, per ridurre il numero di detenuti presenti**, non siamo addetti ai lavori e ci fidiamo di chi, da anni, propone un approccio serio al tema del sovraffollamento, un approccio che parta non dalla necessità di "sffollare" le carceri, ma dalla consapevolezza che la pena del carcere dev'essere davvero data solo quando c'è una reale pericolosità sociale, e per il resto servono pene più miti e intelligenti, sì intelligenti, diciamola pure questa parola, sono intelligenti le pene che danno alle persone, responsabili di reati, la possibilità di capire e cambiare, e alla società la consapevolezza che riaccogliere queste persone ci rende tutti più sicuri. Dire che mandare in detenzione domiciliare persone a cui mancano pochi mesi da scontare costituisca un pericolo è solo una finzione, il pericolo vero è tenerle in galera e rischiare che le galere diventino luoghi fuori controllo.

Quello che è certo è che tutti noi, che ci occupiamo di questi temi, faticiamo perfino in questo disastro ad avere un pensiero comune, senza etichette e senza protagonismi, ma ce la faremo, dobbiamo farcela se vogliamo contare qualcosa.

Per finire, rispetto alla prevenzione del contagio da coronavirus, siamo talmente spaventati anche noi, nella nostra condizione di persone libere, che questa posizione del provare a mettersi "nei panni del nemico" la riteniamo un momento fondamentale di civiltà. Perché per noi, che facciamo volontariato in carcere, è facile accettare che non siamo in guerra e non abbiamo a che fare con dei "nemici", ma per voi fuori capiamo che abbiate paura e che riteniate chi sta in carcere un nemico della vostra serenità. Ma se provate a immaginare di essere ancora più chiusi di quello che siete oggi, ancora più lontani dai vostri cari, ancora più abbandonati e soli, forse potete capire che se, come dice David Grossman, tratterete anche il vostro nemico come persona, contribuirete a rendere la società un po' meno cattiva e un po' meno disperata.

Un'ultima osservazione: certamente, tra gli ammalati nel mondo "libero", ci saranno anche chissà quante persone che hanno massicciamente evaso le tasse o contribuito a inquinare l'ambiente, creando danni a tutti noi, e ora vengono curate dalla sanità pubblica. Allora, forse dobbiamo cominciare a riflettere sul fatto che i "cattivi" non sono solo quelli rinchiusi, e che il sistema sanitario non deve guardare alle colpe, ma alle persone. E se le persone si ammalano in carcere, non potrete far finta di nulla. Cominciate tutti a riflettere sul fatto, che persone che hanno da scontare ancora fino a un massimo di 18 mesi (ma noi speriamo che si arrivi almeno a 24 mesi) usciranno comunque presto, e mandarle oggi in detenzione domiciliare invece che lasciarle a intasare le galere significa agire per la sicurezza di tutti, la sicurezza sanitaria ma anche la sicurezza sociale. ✍️

Lettera aperta a Marco Travaglio: Un pensiero infame da una "garantista alle vongole"

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Quando è scoppiato il caso della nave Aquarius e dei naufraghi respinti dall'Italia, lo scrittore Edoardo Albinati ha scioccato l'opinione pubblica affermando di aver "desiderato" che su quella nave morisse qualcuno, morisse un bambino, così sarebbe cessato il gioco cinico di scommettere sulla vita degli altri per propaganda elettorale. Un pensiero infame, lo ha definito lo scrittore stesso, uno di quei pensieri che ognuno di noi ha, ma di solito non dice. Ha scritto Marco Travaglio in questi giorni, a proposito di carceri e coronavirus, che già sente "gli strilli dei "garantisti" alle vongole, dei penalisti organizzati e dei radicali liberi" che chiedono di svuotare le carceri". Io, da volontaria in carcere, immagino di appartenere alla categoria dei "garantisti alle vongole", anche se francamente mi sembra da miserabili tentare di ridicolizzare le persone che hanno un'opinione diversa dalla propria. Travaglio, a proposito di un possibile ritorno a casa di un qualsiasi detenuto in detenzione domiciliare, parla tra l'altro di "effetto collaterale di far scontare la pena a moglie e figli che si erano finalmente liberati di lui". C'è in queste parole disprezzo per i detenuti, e pazienza, ma anche per

i famigliari, immaginando che il loro unico pensiero sia di liberarsi del loro caro recluso. Ecco allora il mio "pensiero infame": Travaglio ha due figli, e se uno di loro finisse in carcere come il figlio di una madre che mi ha scritto in questi giorni?: "Mio figlio, 19 anni, è affetto da Disturbo Borderline di Personalità, è stato condannato per reati connessi al suo disturbo, è stato oltre un anno in carcere, all'Istituto Penale Minorile, in questi giorni mi ha fatto un quadro impressionante di come si sentono i detenuti ribelli: è gente che si è forzatamente abituata a pensare solo al momento presente (ADESSO mi tolgono il colloquio, non DOMANI posso ammalarmi), perché credono di non avere un futuro, alcuni per un fine pena lontanissimo, altri per non aver nulla di buono ad aspettarli fuori". Che cosa gli direbbe, Travaglio, a un figlio in galera, gli racconterebbe la gioia di essersi finalmente liberato di lui e l'auspicio che se ne stesse in galera il più a lungo possibile? Ecco, io posso capire tutto, anche la tesi "In galera, in galera!" o l'illusione che in galera ci stiano solo i delinquenti per vocazione, ma l'irridere alle persone che hanno vissuto o stanno vivendo l'esperienza della detenzione, no. Persone, tra l'altro, che fornisco un'analisi dei disperati che hanno partecipato alle rivolte in carcere infinitamente più lucida e intelligente, a mio parere, della sua, che si limita a dire: "Chi le ha promosse ha preso a pretesto proprio una misura sanitario-profilattica del Guardasigilli e del Dap: la sospensione dei colloqui de visu

per evitare che parenti infetti portino il virus fra le mura del carcere". Per finire, non credo che chiunque conosca la realtà del carcere, rispetto alle misure prese in questi giorni nei confronti di chi viola le regole di "distanziamento sociale", pensi che, come insinua Travaglio, l'ideona sia "mettere fuori mafiosi, assassini, stupratori, pedofili, trafficanti di droga e terroristi per metter dentro i passeggiatori abusivi". No, non è questa l'ideona, ma per chi non rispetta le regole, e mette a rischio anche la nostra salute, forse sarebbe il caso di ricordare a tutti che non esiste solo la pena del carcere, e che prevedere e applicare pene alternative per reati meno gravi, invece di invocare sempre la galera, oltre a essere una politica più efficace, ci avrebbe quanto meno evitato il sovraffollamento attuale. Ma non siamo certo noi "garantisti alle vongole" a invocare sempre tanta galera, forse i "manettari" Travaglio li può più agevolmente trovare tra i suoi amici. Io personalmente per chi scherza con la salute degli altri proporrei di fare un giro nei Pronto Soccorso, o magari anche solo di parlare con qualcuno come quel ragazzo, Mattia, che di sé ha detto: "Giovane e sano, mi sentivo invincibile. Invece sto male".



Il carcere ai tempi del coronavirus: prime paure, prime angosce

Alla fine di luglio del 2006 nelle carceri italiane erano rinchiusi 60.710 detenuti, a fine settembre 2006 per effetto dell'indulto i detenuti erano 38.326, il picco più basso. Oggi i detenuti sono 60.791, abbiamo già superato il livello di guardia che aveva spinto la politica a decidere un rimedio così impopolare, ma anche così importante come l'indulto. E per giunta oggi, in condizioni di pesante sovraffollamento, ci troviamo a fare le prove di quello che potrebbe diventare il carcere, se passassero certe istanze di chiusura dell'attuale regime aperto, che negli ultimi tempi sempre più spesso trovano consenso in tanta parte della politica e dell'informazione. Le "prove" sono le prime misure prese per contrastare il coronavirus, con la chiusura ai volontari, non vogliamo neppure dire se sono giuste o sbagliate, o semplicemente inevitabili, ci interessa sottolineare che, involontariamente, si sta facendo la fotografia di quello che diventerebbero le carceri se la società civile cessasse davvero di entrare negli istituti di pena o si vedesse ridurre al minimo la sua presenza.

Anni fa il Volontariato, per contrastare l'inerzia delle Istituzioni di fronte al sovraffollamento e alle condizioni inumane e degradanti della detenzione, si domandava cosa sarebbe successo se si fosse

deciso di proclamare uno sciopero delle attività gestite dai volontari e dal privato sociale: oggi ce l'abbiamo davanti, questo quadro desolante, in cui ovviamente i volontari sono diventati il soggetto più facilmente sacrificabile sull'altare della sicurezza sanitaria. Speriamo solo che la cosa duri poco, e soprattutto che serva a far capire quanto dannoso, pericoloso, insicuro è un carcere chiuso alla società civile. Così come lo raccontano oggi alcuni detenuti con le loro testimonianze.

Ma queste testimonianze servono anche a capire cosa vuol dire vivere rinchiusi con l'ansia per le proprie famiglie e le possibilità così limitate che ci sono oggi per comunicare con loro: diventa allora prioritario un piano immediato ma "duraturo" di ampliamento delle telefonate e diffusione dell'uso di Skype, senza limitazioni per l'Alta Sicurezza, perché tutti hanno il diritto di essere costantemente informati sullo stato di salute dei propri cari. E senza tentazioni di sostituire i colloqui visivi con i colloqui via Skype, nessuna tecnologia vale quanto un abbraccio.

*Le prime testimonianze di detenuti sono state mandate via mail, vista l'impossibilità per i volontari di entrare in carcere.

È come essere ripiombati negli anni lontani dove nelle sezioni si parlava solo di processi

DI TOMMASO ROMEO

Il coronavirus ci ha fatto ritornare indietro di molti anni, come si diceva una volta al "carcere chiuso", cioè senza o solo con pochissime attività culturali e lavorative aperte, e con pochissime visite di persone esterne come volontari e operatori sociali.

Oggi si sente la grande differenza tra la detenzione attiva e quella passiva, in particolare ne sente il peso chi era abituato da anni a fare una detenzione attiva con incontri con volontari e con attività come il confronto con gli studenti. È come essere ripiombati negli anni lontani dove nelle sezioni si parlava solo di processi o di discorsi negativi.

Oggi abbiamo la certezza che alla domanda di alcuni studenti "Cosa vi aiuta a cambiare in positivo?" abbiamo dato la risposta esatta, in quanto abbiamo detto che più incontri e confronti con la società civile esterna non fanno altro che farci crescere in positivo. Una detenzione attiva e aperta agli incontri con le persone dell'esterno è un grande investimento per far diminuire la recidiva. ✍️

Se la cosa degenera abbiamo anche paura che non facciamo più entrare le nostre famiglie

DI AMIN EL RAOUY

Noi qui abbiamo paura di questo virus perché abbiamo persone fuori che ci vogliono bene e c'è il timore che il virus possa entrare nelle loro e quindi nelle nostre vite. E c'è anche un'altra questione, che purtroppo qui dentro non siamo molto informati sulla vicenda, sentiamo solo quello che dicono in TV. E se la cosa degenera abbiamo anche paura che non facciamo più entrare le nostre famiglie e quindi questo vorrebbe dire anche il rischio di perdere gli affetti.

Poi io sono preoccupato che se il virus entra in carcere purtroppo una gran parte di noi lo prenderà, essendo questo un posto chiuso. Quindi in poche parole se succedesse saremmo rovinati! ✍️

Si rafforza l'idea del carcere come struttura isolata nell'estrema periferia della città

DI ANDREA DONAGLIO

Chissà da dove è arrivata quella creatura invisibile a scombuscolare la quotidianità di diversi nostri concittadini. Il Covid19, questa la sigla con cui gli esperti hanno classificato questo virus, ci ha fatto comprendere quanto vulnerabili siamo. Non solo sul piano sanitario, ma a livello mentale. In questi giorni ho visto qui dentro dividersi gli interlocutori tra disfattisti e realisti, se così si possono definire. Anche se descrivo un'esperienza vissuta in carcere, il luogo per antonomasia di ristrettezze e di promiscuità, siamo in media con le dichiarazioni fatte nelle interviste mandate in onda incessantemente in questi giorni.

Certo vivere una situazione di emergenza sanitaria, di cui non è ancora definita la gravità, in carcere è una prospettiva da non augurare a nessuno. Dietro alle sbarre tutto è già segnato da restrizioni, alcune parecchio discutibili, quello che temiamo ora è la chiusura delle camere detentive. L'ho già vissuta una condizione del genere, nella Casa circondariale di Venezia. Dalle venti alle ventidue ore in tre persone chiusi in uno spazio destinato ad una singola persona detenuta. Questo per quasi quattro anni ininterrottamente. Avrei una comprensibile difficoltà a riadattarmi a una condizione simile. Una volta arrivato qui alla Casa di reclusione di Padova, la possibilità di frequentare la redazione quotidianamente ha decisamente cambiato la qualità della carcerazione. Ma non è solo una questione di orari. I tempi al di fuori del proprio reparto vengono vissuti assieme ai volontari. Per me rappresentano il segnale che una parte della società dedica del suo tempo anche alla parte più reietta di essa. Come capita spesso nella vita ci si accorge dell'importanza di chi ci circonda quando, per qualche motivo, si interrompe il rapporto. Per quanto mi riguarda il pensiero dell'assenza delle riunioni di redazione e dell'interruzione dell'accesso allo spazio dove si compiono, a cui si aggiunge la biblioteca chiusa, rende la giornata priva del più importante momento relazionale. È vero, col tempo ci si abitua a tutto, ma una chiusura generalizzata delle attività promosse e gestite dal volontariato segnerebbe un'involuzione con ripercussioni negative sullo stato d'animo e di conseguenza sul comportamento dei fruitori di questi importanti servizi. Conseguenze ancora più pesanti da sopportare in caso di sospensione dei colloqui familiari. Questo rafforzerebbe l'idea del carcere come struttura isolata nell'estrema periferia della città. Il carcere deve aprirsi in entrambi i sensi; più misure alternative a chi è recluso e più possibilità di conoscere questa realtà da parte della cittadinanza. Sarebbe un segnale importante verso la responsabilizzazione della popolazione detenuta e, come conseguenza più diretta, una maggiore sicurezza sociale. 



In tante carceri c'è come sempre il nulla, solo un nulla più malinconico

DI VALENTINO CARELLI

Da quando è scoppiata l'epidemia di coronavirus devo comunque dire che la situazione nelle carceri non è poi cambiata di molto: per quella non piccola parte di detenuti che nelle galere italiane passa il suo tempo nell'ozio perché mancano attività, non c'era nulla prima, non c'è nulla adesso. Diciamo che quel nulla, è un nulla più malinconico ed ovattato, ma rimane pur sempre un nulla, il carcere continua ad esercitare la sua naturale funzione di filtro tra noi e la società esterna, indipendentemente dalla disgrazia del coronavirus. Come diceva Tommasi di Lampedusa nel suo Gattopardo "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi" e il carcere non fa eccezione, sospeso nel tempo e nello spazio continua a perpetuare il suo nulla immutabile, infischiosene di una realtà che non gli appartiene. L'eterna attesa del nulla... sempre. 

Tutela della salute, sicurezza e chiusure

DI GIULIANO NAPOLI

Con il rischio contagio dovuto al coronavirus che ha messo in allarme tutta l'Italia il carcere ha iniziato a prendere i primi provvedimenti:

1 Vietato l'ingresso a tutti i volontari;

2 Chiusura della maggior parte delle attività trattamentali svolte dai volontari.

Questa è un'attività di "prevenzione" per evitare che il virus entri all'interno del carcere, però

gli agenti giustamente si recano all'esterno del penitenziario quando finiscono il turno di lavoro e poi fanno rientro, e infermieri, medici, educatrici, psicologi, psichiatri, che hanno un contatto diretto giornaliero con i ristretti, potrebbero essere portatori del virus stesso all'interno, considerando il suo altissimo tasso di contagiosità.

Ci piacerebbe soltanto che ci spiegassero il senso di escludere solo

una determinata categoria, "i volontari", dall'ingresso in carcere, mentre gli ipotetici portatori del virus possono essere anche molti altri, tutto qui: abbiamo bisogno anche noi di capire di più. Diverse testate giornalistiche hanno anche divulgato notizie false, dicendo che i detenuti sono stati sottoposti a controlli, altre dicevano che i detenuti sono stati forniti di mascherine, anche questo per ora non è vero, quindi il detenuto si trova in una posizione di possibile rischio di contagio e non ha strumenti per difendersi in nessun modo. Sono state fatte diverse richieste alla direzione per acquistare a proprie spese le mascherine ed anche detergenti come l'amuchina, aspettiamo delle pronte risposte. 

Noi siamo in balia di eventi su cui non abbiamo il minimo controllo

DI LUCA TOSOLINI

A mio parere ogni giornata ora, ai tempi del coronavirus, sembra una qualsiasi domenica, che in carcere è il giorno più triste della settimana perché non ci sono attività e non ci sono volontari che vengono da fuori, ma la cosa più pesante è che sia la tv che gli stessi detenuti continuano a parlare di questo virus e le mie preoccupazioni sono per la mia famiglia là fuori. Per quanto riguarda questo luogo, questa vicenda lo fa sembrare ancora peggiore di quel che è in realtà, tutto si è fermato, nemmeno gli agenti sanno come si svolgeranno le giornate d'ora in poi, quindi sale dentro di me un senso di angoscia, ansia, depressione, tristezza e smarrimento perché tutto è incerto, da qui non si sanno notizie riguardo all'esterno a parte dalla tv e dai giornali, noi siamo in balia di eventi su cui non abbiamo il minimo controllo



lo e questo peggiora tutto. Nulla è sicuro, nel carcere si respira questa presenza incontrollata di situazioni che chi è privato della libertà personale non è in grado di capire. Come tutti ci ritroviamo in questa ondata di preoccupazione che ci assilla ogni giorno di più, il coronavirus sicuramente è doppiamente preoccupante per le persone che vivono una vita detentiva già limitata da una pena da scontare, e che non vorrebbero essere tagliate ancora di più fuori dal mondo. Per questo noi della redazione lavoriamo per portare il punto di vista di chi è detenuto, perché crediamo che un problema che sta attanagliando tutta la società riguardi anche questa piccola parte della società che esiste dietro le mura delle carceri. 

Mi sento un po' come un orfano

DI ELTON XHOXHI

Che cosa vuol dire parlare di chiusura, isolare il carcere? Vorrei spiegare che da sette anni che sono qui a Padova non mi era mai capitata questa tristezza. Chiudere tutto è una cosa che ti fa soffrire molto perché da tanti anni le nostre giornate sono programmate che la mattina andiamo a scuola o al lavoro, il pomeriggio in redazione, o al calcio, adesso il carcere è come un deserto, è una cosa che non trovo parole per spiegare come ci sentiamo. Io mi sento un po' come un orfano, mentre scrivo mi ricordo quando mi hanno arrestato nel 2007 e in quel periodo le carceri erano molto chiuse, a Vicenza e Viterbo, dove sono stato io, il tempo non passava mai, qui a Padova ci sono delle attività e le giornate sono diverse, ma in questo momento non sappiamo neppure per quanto dobbiamo stare in questo stato di stress, è davvero una cosa che porta una grande tristezza. 

Siamo costretti ad affrontare in solitudine tutto quello che accade

DI ZVIADI ARDAZISHVILI



Prima di tutto sono molto preoccupato da questa epidemia da quando è iniziata in Cina. Cosa posso dire di noi carcerati? Siamo in grande ansia e abbiamo molta paura per i nostri familiari e poi per noi che siamo così costretti ad affrontare in solitudine tutto quello che accade. Ora si sente parlare di "carcere chiuso", con questa epidemia mi sento come eravamo qualche anno fa, prima di arrivare a Padova, in tanti istituti italiani dove non c'è niente o quasi, né lavoro né altro, oggi è uguale al periodo buio che già ho passato, ed è molto difficile affrontare tutto questo. Al carcere chiuso comunque ci siamo purtroppo abituati, importante è che devono proteggere la nostra sicurezza, la nostra salute. ✍️

Viviamo un doppio isolamento, quello della galera e quello delle misure contro il virus

DI GIOVANNI ZITO

Anche i detenuti del Due Palazzi sono in una specie di quarantena. Capisco che ci troviamo in un momento delicato nel nostro Paese, ma il carcere vive attraverso il volontariato, che spero presto possa rientrare con le dovute precauzioni. Vietare il contatto con l'esterno è impossibile quando si hanno più di seicento persone in custodia, anche perché la vita deve continuare pure per le persone che scontano una pena. Già la reclusione di per sé ci tiene isolati abbastanza dal punto di vista umano, se mettiamo anche un freno alla poca se non scarsissima attività che caratterizza nel nostro Paese la vita detentiva rischiamo di cadere in un vortice di paure incontrollate.

Abbiamo bisogno del volontariato che ci venga in aiuto, per superare le nostre incertezze,

ansie, paure del momento, non ci bastano le notizie dal telegiornale che ci confondono ancora di più le idee. Noi esistiamo anche in questo piccolo mondo, non vorremmo essere tagliati ancor di più fuori dal contesto sociale e da ogni rapporto con il resto della società.

Non si può pensare di "isolare" la popolazione detenuta, quando poi ci sono agenti penitenziari che operano presso il medesimo istituto, infermieri e medici che devono accedere dentro il carcere, operatori dell'area educativa, datori di lavoro che hanno responsabilità sui propri dipendenti anche se detenuti. Neppure il volontariato dovrebbe rimanere fuori da queste mura, perché è un appoggio anche per le famiglie che aspettano nostre notizie, non bastano due telefonate di dieci minuti alla settimana per

Ho avuto timore che ci sospendessero i colloqui

DI RADOUAN EL MADKOURI

Già di per sé questa espressione "carcere chiuso" ci fa paura perché qui siamo già chiusi, in più essere isolati dal mondo esterno fa entrare dentro di noi quel vuoto e quell'angoscia, che con le parole è duro descrivere.

In più ho avuto timore che ci sospendessero i colloqui vivivi perché per giorni son girate voci su questa questione, e ci avevano dato la conferma che li volevano sospendere fino all'1 marzo, ma per ora sono stati programmati regolarmente.

Comunque tutto ciò è comprensibile, questa epidemia fa paura a tutti, sia a noi nel carcere che all'esterno, bisogna prendere delle misure anche dure, ma farlo nel modo giusto e spiegarle a chi le deve vivere sulla sua pelle.

Spero davvero che tutto torni presto alla normalità. ✍️



spiegare ai nostri famigliari lontani la nostra situazione. Serve una comunicazione chiara e dettagliata, come cerca di farla la redazione di Ristretti Orizzonti tramite la nostra newsletter quotidiana, anche in un momento come questo, in cui viviamo un doppio isolamento dalla società, quello della galera e quello delle misure contro il virus. Speriamo davvero che non mettano altre catene là dove ce ne sono già tante. ✍️

Ai tempi del coronavirus nel carcere di Parma

Oggi solo a pensare ai miei familiari non sto bene

DI AURELIO CAVALLO

Oggi solo a pensare ai miei familiari non sto bene. È un brutto periodo per noi detenuti che siamo anche chiusi dentro queste piccole celle. Non possiamo fare niente. Le notti sono sempre più lunghe. Non sappiamo se domani il sole sorgerà per tutti noi.



Senza programmazione non si va da nessuna parte

DI NINO DI GIRGENTI

Non eravamo preparati a fronteggiare questa epidemia e forse non lo siamo tuttora. Il coronavirus si è appropriato della nostra quotidianità, sconvolgendola, e noi continuiamo a non riservargli la necessaria attenzione. Si è improvvisato, in quasi tutti i settori, dalla Sanità, alla divulgazione delle informazioni, per finire alla gestione del problema all'interno delle carceri. E quando si improvvisa senza riuscire a costruire una progettualità chiara su come procedere, si corre il rischio di creare confusione e caos. Ed è quello che poi è successo.

Chi, come me, l'esperienza del coronavirus l'ha vissuta e la vive in carcere, percepisce incertezza e poca capacità di programmazione. Si poteva e si doveva fare di più. Si doveva prevedere che alcuni detenuti non avrebbero reagito bene alla revoca dei colloqui con i familiari. Bisognava ricercare modalità diverse su come comunicare il decreto della sospensione dei colloqui. Informare e non solo imporre. Convincere le persone ristrette che la strada giusta da seguire era contenere il virus quanto più possibile e per farlo era necessario rinunciare ai colloqui. Ma l'informazione doveva anche contenere dei risvolti che consentissero ai detenuti di non interrompere i rapporti con le famiglie. Questo, evidentemente, non è stato fatto subito e il risultato è stato lo scempio che tutti abbiamo visto attraverso le reti televisive. Chi invece ha avuto la lungimiranza nel prevedere disordini ha concesso subito, in via straordinaria, una telefonata in più alla settimana e collegamenti via Skype. Misure queste che permetteranno ai detenuti di mantenere le relazioni familiari. Questo è il senso di responsabilità che da più parti è richiesto. La direzione del carcere di Parma è stata lungimirante in questo ed anche noi detenuti siamo stati concordi nel rimarcare che nelle situazioni nelle quali sono necessari anche dei sacrifici, bisogna fare la propria parte, usando il buon senso sempre e comunque e non solo quando ci viene richiesto a disastro già avvenuto.

Le persone "recluse" nelle proprie case forse si sentiranno più vicine a noi

DI CLAUDIO CONTE

Vivo il coronavirus con preoccupazione, per le persone che amo, a cui voglio bene, fuori, lontane. Cerco di tenermi in contatto. La Direzione ci ha autorizzato ai video-colloqui con Skype e una telefonata in più alla settimana. Altri dieci minuti. Il tempo di sentire la voce e sapere che stanno bene. Le voci solo dei familiari, delle altre persone a cui vuoi bene non è possibile. Resta l'insensatezza burocratica anche in tempi di pandemia.

Vedo aumentare, dalla TV, i numeri dei decessi e penso che non sono numeri ma persone, sono storie di vita, con famiglie. Non sono numeri, come non lo siamo noi in carcere. In Iran ne hanno liberati 70 mila. In Italia solo restrizioni senza spiegazioni, nonostante il sovraffollamento. Penso ai 40 agenti feriti, ai 12 detenuti morti nelle rivolte. Evitabili se fossero stati educati all'autodeterminazione, alla responsabilità, come per certi versi è successo qui a Parma per molti di noi, prima del disastro, impegnati in attività che ci hanno fatto crescere socialmente, un clima favorito dagli incontri culturali, redazionali, universitari, sportivi. L'incontro è relazione che mette al riparo dalla degenerazione. Sapere che non siamo soli ci rassicura. Penso ai burocrati 'reclusi' negli uffici, anche loro. Forse impareranno qualcosa da questa esperienza. Penso a tutte le persone fuori che sono "recluse" nelle proprie case. Forse si sentiranno più vicine a noi. Penso che anche da questo flagello possiamo imparare qualcosa di buono, una "nuova coscienza" come dice un mio compagno di sezione, Giovanni. E penso che ne usciremo.



Serve una convivenza basata sul reciproco riconoscimento

DI GIOVANNI MAFRICA

In un momento di emergenza come quella generata dal coronavirus vivere fuori non è facile, ma vi assicuro che non lo è altrettanto in un luogo come il carcere in cui imperano, come e più che fuori da queste mura, la paura, la disinformazione, l'incertezza: in carcere, colloqui no, poi colloqui si ma con limitazioni, poi ancora colloqui no. Chiusure delle attività trattamentali e altre limitazioni in maniera spesso disorganizzata e contraddittoria hanno creato confusione e disagi. Misure poco chiare e contrastanti, secondo me, perché se da un lato si opta in via emergenziale per le restrizioni dei colloqui con le famiglie, per la giusta paura che il virus possa essere veicolato all'interno del carcere, dall'altro immediatamente poi si dovrebbe, in via emergenziale, sostituire con modalità diverse il colloquio attivando i collegamenti, ad esempio più volte chiesti, via Skype, ampliando le telefonate in deroga alle disposizioni vigenti. Come, allo stesso tempo, prendere giuste misure di tutela per il personale penitenziario che, per forza, deve entrare in carcere, munendolo di mascherine, laddove vi è necessità, e di tutti i controlli che il protocollo sanitario prevede, per dare sicurezza e prevenzione. Per dare tranquillità, e non creare disagi e preoccupazioni alle tante persone ristrette che, come me, con prudenza, ragionevolezza e senso di responsabilità, per il momento particolare che viviamo in

tutto il Paese, abbiamo accettato tali preclusioni rinunciando spontaneamente anche al colloquio. Ma tali impedimenti non possono giustificare le sommosse, lo scempio che ho visto in altri istituti, non ci possono essere scusanti quando si usa la violenza come forma di disapprovazione, perché ritengo che nessuna limitazione del diritto soggettivo possa giustificare manifestazioni di prepotenza, di violenza, che vanno contro i valori condivisi e dunque contro le leggi e la Carta costituzionale, anche se capisco la rabbia e la paura che ci sono soprattutto nelle carceri circondariali.

Non sono però questi gli atteggiamenti che possono aiutare a risolvere tutte le storture, il sovraffollamento e tutte le criticità che vi sono all'interno delle carceri, io dico no a queste azioni brutali, perché vi sono altre vie per far valere le giuste rimostranze per la lesione dei diritti individuali che l'Amministrazione penitenziaria senza dubbio, da anni e anni, pone in essere, a volte in maniera sistematica. È la nonviolenza, la pratica nobile del Satyagraha, insomma, sono le vie legali. Contro gli abusi, la giustizia la si cerca e la si deve trovare nei tribunali. Per un semplice motivo, perché è solo con la via legale che si può intervenire contro le storture, le ingiustizie e quindi anche per i trattamenti inumani e degradanti subiti nelle carceri. Non vi è dubbio che è stata una sconfitta per tutti vedere scene di altri tempi.

Si dice che a volte la storia ritorna, ecco dovremmo tutti impegnarci a far sì che ciò non avvenga più creando nuove forme di dialogo, ascoltandoci, per una convivenza basata sul reciproco riconoscimento dell'altro.

Sta nascendo una nuova coscienza sociale?

Molte storie si mettono in comune e si incrociano, in questo momento storico che sta attraversando il nostro Paese, dentro e fuori le carceri. Si tratta della lotta in nome del nemico comune, il coronavirus. Si tratta delle storie, dei pensieri, delle preoccupazioni, delle paure, delle angosce che mi accompagnano, ci accompagnano, mi accomunano, ci accomunano al tempo del Covid19. Sono la paura, la preoccupazione che ho per mia madre che è anziana e malata, per i miei cari tutti che si sommano, si accomunano, si incontrano con quelle di tante altre persone che sono in queste ore in apprensione per la salute di un figlio o di una figlia, di una moglie o di un marito, di un padre o di una madre e così via... ansioso, ansiosi di poterli riabbracciare. Storie simili che vivo, viviamo in tantissime persone, dure prove a cui giorno per giorno chi più chi meno siamo chiamati a far fronte e che d'altronde non pensavamo mai di dover affrontare e vivere in questo secolo di benessere estremo. Secolo in cui, francamente, credo anche che si era perso il bene comune, in cui l'indifferenza sembrava prendere il sopravvento sull'interesse per l'altro. Mentre in queste ore, in questi giorni sembra che vi sia voglia di rinascita, di manifestare nuovo interesse per l'altro, di sperimentare nuove forme di relazioni, nuovo senso di comunità. Ho l'impressione che le paure e le preoccupazioni comuni, come per magia, stiano sviluppando nuovo interesse sociale, una nuova visione delle cose, una nuova coscienza sociale. Sono convinto, come diceva un noto filosofo del secolo scorso, che ciò che non riuscirà a distruggerci, ci rafforzerà. ✍️

Si rafforzerà il rapporto affettivo tra genitori e figli?

DI DOMENICO PAPALIA

Come sto vivendo l'emergenza del coronavirus? La vivo con preoccupazione per me, per i miei famigliari e per tutta la collettività. I mass-media ci bombardano di notizie contraddittorie che non aiutano affatto a essere sereni.

Eppure il coronavirus, con tutte le sue drammatiche paure, per lo meno costringendo le famiglie a chiudersi in casa rafforzerà il rapporto affettivo tra genitori e figli, che avranno più tempo per convivere e condividere ora momenti di paura, e ora momenti di gioia, dovendo stare i bambini vicino ai genitori e viceversa. Bella è stata anche l'iniziativa di quei cittadini che dai balconi e finestre delle loro case hanno cantato l'inno di Mameli e ringraziato medici, infermieri e operatori del volontariato e quanti si stanno prodigando per gli ammalati rischiando anche la loro vita come se fossero in guerra in prima linea. A tutti questi operatori va indirizzato un grazie infinito per quello che fanno. ✍️



Lettera dal carcere ai tempi del Coronavirus

DI SALVATORE FIANDACA

Alcuni giorni fa Claudio mi ha chiesto di scrivere qualcosa sul coronavirus in carcere.

Non avevo niente da scrivere. Stamani però discutendo con un agente di sezione, a proposito dell'atteggiamento restrittivo di questi giorni nei nostri confronti per via dei fatti, o meglio dei disordini successi negli altri penitenziari, mi è venuta l'ispirazione di buttare giù quattro righe.

La nostra sezione unanimemente ha sottoscritto un documento in cui rinunciava ai colloqui con i

propri famigliari per tutto il tempo necessario alla sicurezza dell'istituto, prima ancora che questo lo facesse il governo con un provvedimento.

I detenuti avrebbero svariati motivi per protestare anche in maniera risentita. L'affollamento, il trattamento, la mancanza di spazi e altri problemi che tutti sappiamo. Ma non per la sospensione dei colloqui per motivi di sicurezza sanitaria.

Quindi esponendo all'agente tutti questi argomenti, sapete cosa mi ha risposto? che anche quelli che hanno fatto la rivolta facevano i miei stessi discorsi, quindi per loro siamo tutti detenuti indipendentemente da come la pensiamo, quindi trattati tutti con diffidenza, e nello stesso modo. Per cui pur non condividendo le proteste di questi giorni, mi chiedo: non è che le reazioni dei detenuti per

questo provvedimento del governo vadano oltre il provvedimento stesso, e siano piuttosto il frutto di una politica carceraria fatta solo di sicurezza e repressione? Una politica che mette a rischio l'incolumità dei detenuti ma anche di chi li deve detenere.

Nelle carceri ci sono oltre diecimila detenuti in più dei posti previsti, per cui quale occasione più giusta di questa per sfollare gli istituti di detenzione?

Ci tengo a precisare che lo scrivente per la pena a cui è condannato non potrebbe mai usufruire di benefici di questo genere. Ma con la popolazione carceraria adeguata alla capienza effettiva starebbe in carcere molto più rilassato, quindi in grado di combattere meglio una eventuale infezione da coronavirus. E con meno detenuti anche questo avrebbe meno possibilità di propagarsi. ✍️



Siamo un mondo sempre più a parte

DI ANTONIO LO RUSSO

Siamo sempre e comunque quel "mondo a parte", quel mondo che nulla condivide con la realtà. E tuttavia, ci sentiamo vicini al mondo esterno, seppure solo spiritualmente. Poi, sperando di no, se il virus dovesse entrare qui, allora saremmo un mondo a parte, appartato, ma pur sempre parte del mondo. Forza Italia, forza noi tutti.

Spero che quando tutto finirà, qualcuno si renda conto che noi, reclusi rispettosi sia delle regole che della situazione emergenziale, rischiamo di restare comunque "contagiati" dall'indifferenza.

Skype è una boccata di ossigeno, finalmente concessa anche a noi dell'Alta Sicurezza

DI GIAN MARCO AVARELLO

È triste dirlo, ma è stata la tragedia del coronavirus a far sì che venisse applicata la circolare sui colloqui Skype anche al circuito di Alta Sicurezza del carcere di Parma. Dicono che è in via sperimentale e per rimediare al problema dell'attuale epidemia, fino a quando non ritornerà tutto alla normalità, poi decideranno se lasciarlo o meno; dipenderà da come andrà l'esperimento con gli A.S.

Io ho già avuto la possibilità di effettuare un colloquio Skype con la famiglia; forse ancora l'unico in sezione perché avevo il numero corretto e quindi non hanno avuto nessuna difficoltà a farmi collegare; ma so che stanno lavorando per tutti e che, a giorni, anche gli altri compagni avranno la gioia di vedere i loro cari.

Non vedevo la mia famiglia (mo-

glie e figlio) da oltre sette mesi e, quando si è acceso il collegamento, ci siamo emozionati tanto, anche perché eravamo tutti preoccupati per la nostra salute e, quindi, emotivamente provati. Purtroppo il collegamento era molto disturbato per causa dell'immagine e della voce dei miei cari a intermittenza; loro vedevano e sentivano me, ed io in modo discontinuo loro. Alla fine mi sono adattato all'inconveniente e ho cercato quantomeno di farli gioire della mia immagine e di quanto avevo da dire, rassicurandoli.

Naturalmente spero che il prossimo colloquio avvenga con un abbraccio reale e non virtuale, perché tutti noi abbiamo bisogno di cose vere, di toccare con mano. Ma poter usare Skype è stata comunque una boccata di ossigeno.



Per tutti voi l'isolamento è un periodo limitatamente circoscritto all'emergenza

*Mentre in alcuni casi c'è chi questo dramma lo vive fino alla fine della vita...
parola di ergastolano*

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

Credevo che sia davvero molto difficile questo periodo per la maggior parte delle persone che sono costrette a vivere in una sorta di detenzione domiciliare senza aver commesso alcun crimine, "isolamento sanitario" lo chiamano, ed io che prima di finire in carcere non ho mai accettato qualsiasi forma di restrizione della libertà posso solamente immaginare le difficoltà che tanti giovani sono, loro malgrado, costretti a sopportare, dalla continua convivenza forzata alle possibili discussioni e conflitti che si possono creare per la mancanza di spazio e di quella riservatezza che ogni persona cerca, chi più chi meno.

Io mi ricordo che molto tempo addietro, quando ero libero, fui costretto a vivere una sorta di situazione del genere, e le persone più grandi di me, all'epoca avevo solo 19 anni, mi dicevano: "Guarda sempre a chi sta peggio di te".

Ma in quel periodo io mi sentivo al centro del mondo, non c'era nessuno che poteva stare peggio di me, secondo il mio pensiero, quello che più era importante per me ero io e la mia libertà, i problemi degli altri non mi riguardavano, non mi sfioravano affatto. E così passai quei pochi mesi cercando di divertirmi, di giocare a qualsiasi cosa, calcio, carte, calcio balilla, pingpong e qualsiasi altro passatempo che trovavo, sono riuscito così a resistere a qualunque forma di esasperazione e quei tre mesi alla fine sono passati molto velocemente, dopodiché ho riconquistato la mia piena libertà dimentican-



do anche quel breve momento di angoscia e paura nel quale inizialmente ero sprofondata senza riuscire a trovare un appiglio per risollevarmi, se non quell'istinto infantile di cercare un gioco, un passatempo per non impazzire.

Certo oggi l'isolamento a cui siamo sottoposti un po' tutti è diverso da quello che ho vissuto io oltre dieci anni fa, questo isolamento serve a proteggere noi e gli altri da un nemico invisibile che nessuno si aspettava, nessuno aveva previsto e quindi si deve trovare la forza per resistere, la forza per rispettare le regole che ci impongono per il bene di tutti.

Se sentite il bisogno irrefrenabile di uscire lo potete contenere pensando a chi sta peggio di voi, vi riporto quel consiglio che era stato dato a me tanti anni fa, a cui però io non diedi tanta importanza. Ma oggi c'è un estremo bisogno di guardare e pensare a chi sta peggio di noi, perché sono anche loro quelli da proteggere, penso agli anziani, a medici e infermieri, anche alle forze dell'ordine, e

a chi magari, anche se per colpa sua, si trova a scontare una pena in carcere e non ha la percezione di quello che accade fuori, ma sa più di chiunque altro quanto sia difficile accettare il "distacco sociale" del quale siamo un po' tutti più consapevoli, oggi che lo viviamo sulla nostra pelle.

Dopo tutto questo nulla sarà più come prima, lo ripetono in tanti ed io spero che nei nostri confronti non sarà più così diffuso il pensiero del "facciamoli marcire in galera fino all'ultimo giorno", una frase che dicono ancora oggi molti nostri rappresentanti politici. Se "il grado di civiltà di un paese si valuta dalle condizioni delle sue carceri", credetemi che quello che oggi quasi tutti voi state vivendo è uguale a 1 su una scala di mille in base a quello che tutti i detenuti vivono quotidianamente, fatevi forza su questo, per tutti voi si tratta di un periodo limitatamente circoscritto all'emergenza, mentre in alcuni casi c'è chi questo dramma lo vive fino alla fine della vita...
parola di ergastolano.



Mi sembra di ritornare a quando ero sottoposto al regime del 41-bis

DI GIOVANNI ZITO

Con il trascorrere dei giorni dentro l'istituto Due Palazzi mi sento molto giù di morale, non si parla d'altro che di questa epidemia che ha colpito il nostro paese. Le notizie che si ascoltano alla TV mi fanno crescere ansia e paura, non so cosa fare, è da una settimana che non esco dalla sezione, sembra un barattolo vuoto poggiato sopra la mensola, inutile perché non fa altro che prendere polvere. La direzione ha dovuto introdurre delle drastiche misure di prevenzione del contagio, sembra che il tempo si sia fermato qui dentro. Alcuni operatori già usano guanti e mascherine, altri operano come se niente fosse, ma certamente siamo messi tutti alle strette. La vita qui dentro sembra come essere arrivata agli sgoccioli, c'è ansia, ci sono alcuni detenuti che sono rientrati dai permessi e sono stati messi in isolamento per precauzione, ci sono stati degli spostamenti credo necessari perché c'è preoccupazione che il virus arrivi qui dentro.

Trascorrere così una detenzione non è per niente facile, l'unica cosa buona sarebbe che possiamo avere più spesso colloqui telefonici con le famiglie e anche usufruire del servizio Skype, ma certo non per tutti, come al solito entra la burocrazia. Io per esempio sono un ergastolano e non posso usufruire del colloquio telefonico perché mio fratello ha il cellulare, ma non riesce a fornire il contratto che dimostri che è lui il titolare di quel numero di cellulare. Con tutta la buona volontà cerco comunque di superare questo terribile momento che mi rode il cervello.

La cosa strana è che mi sembra di ritornare indietro di tantissimi anni, quando ero sottoposto al regime del 41bis. In quel tempo le giornate trascorrevano lunghe e pesanti, non c'era molto da fare avevo solo due ore al giorno "di libertà" in cui uscivo dalla camera di pernottamento scortato dagli agenti per introdurmi in un piccolo quadrato d'aria, dove cercavo in tutti i modi di tenermi in forma, ma non potevo accedere ad altre attività perché il regime non prevedeva nessun trattamento diverso. Bruciavo quegli attimi per scaricare la forte tensione che si respirava intorno a me, poi facevo la stessa trafila per ritornare nel buco di cemento a cui ero destinato. L'ora del pomeriggio andavo in saletta nel reparto dove si trovava qualche attrezzo ginnico malandato, questi erano i giorni del 41-bis, se volevo qualche libro dovevo fare un'apposita richiesta. Tutto questo l'ho fatto per circa dieci lunghi anni, isolato non solo dal mondo esterno, perché non potevo avere nessun tipo di contatto con il fuori, ma anche con la mia stessa famiglia che vedevo solo una volta all'anno.

Il vetro blindato della saletta di colloquio impediva anche quel minimo di serenità che di solito il colloquio familiare ti dona, il mio vivere era fatto solo di repressione, non c'era altro per me. Tutto questo impregnava la mia mente di odio, ero dentro ad un sistema che mi stava divorando la testa, rischiavo di sbarellare, e il vuoto che vedevo crescere dentro di me stava diventando un abisso.

Cercavo di lottare contro il tem-

po inutile, che finiva per costruire muri enormi intorno a me, così iniziai a leggere tutti i libri che potevo per tentare di dare un po' di senso a tutto questo dentro di me. Non volevo diventare un vegetale, anche se ormai ero un ergastolano e non avevo un futuro all'orizzonte. Tutto quello che vedevo durante la giornata erano gli addetti della polizia penitenziaria che transitavano avanti e indietro per tutto il corridoio. Con il coronavirus in tv vedo delle scene incredibili, come per esempio persone che si controllano a vicenda e si insultano, che escono fuori di testa per un nonnulla. La gente non capisce quanto sia importante rimanere a casa, parla di isolamento, ma non è un isolamento così insopportabile come quello che abbiamo vissuto noi se si vive con tutte le comodità, telefono, computer, la televisione, libri e riviste da consultare, navigare nella rete e conoscere o mantenere contatti con il prossimo. E senza chiedere il permesso a nessuno, senza sentirsi controllati anche nelle ore notturne come invece succede in carcere, se sei isolato a casa tua e hai fame, apri il frigo e prendi, se vuoi mangiare qualcosa di diverso lo puoi fare, puoi sederti a tavola con la tua famiglia e magari trovare una soluzione per il momento critico che si sta vivendo.

Io tutto questo non lo posso fare e spiego anche il perché: io devo chiedere al poliziotto del piano se posso effettuare la telefonata ai miei familiari, io devo chiedere se posso andare in doccia, io non posso sedermi a tavola con i miei cari. Perché il mio tempo è diverso, è controllato dagli orari stabiliti dal carcere, non posso decidere nulla, non posso neppure andare a prendermi una boccata d'aria quando voglio perché c'è un orario rigido. Quindi come capirete al Due Palazzi si vive una grande tensione, perché è vero che siamo persone private della libertà personale e dobbiamo pagare per quello che abbiamo fatto, ma essere in gabbia in una situazione tragica come quella di una epidemia significa davvero rischiare di perdere ogni speranza. ✍️

In carcere è il deserto, dalla mattina alla sera non si parla d'altro che del virus

DI **RADOUAN EL MADKOURI**

Come mi sento in questo momento? Stanco psicologicamente, non ce la faccio più, non si parla d'altro che del virus dalla mattina alla sera ogni giorno, in ogni momento, così talmente tanto che mi sento come infettato psicologicamente. C'è tensione anche fra gli assistenti della Polizia penitenziaria perché pure loro sono preoccupati e nervosi, girano voci che ci sono dei contagiati nelle sezioni, ad esempio ieri girava voce che hanno trovato due positivi nella sezione 3A, tutti che vanno in panico a domandare se è vero o non è vero, poi non era vero! Mi ricorda la favola di chi diceva "al lupo al lupo" per

spaventare il villaggio ma poi un giorno il lupo è arrivato per davvero e nessuno gli ha creduto e li ha mangiati tutti... spero che lo stesso non accadrà qui! Poi vivo preoccupato per i miei famigliari. Il rischio è di dimenticarsi che dietro i numeri ci sono persone umane. All'inizio di questa epidemia vedevo il numero 10 poi 100, 1000, 10.000, così in fretta che la gente guarda i numeri e non è più consapevole che sono numeri di figli, genitori e tanti nonni. Io guardo la televisione e mi chiedo che forza c'è a uscire sul poggolo a cantare quando c'è gente che muore negli ospedali e forse anche in casa, magari il pro-



prio vicino che piange un suo famigliare e il condominio a cantare invece di uscire ad accendere una candela e pregare che tutto ciò finisca al più presto. Se devo parlare di noi detenuti figuriamoci, noi non siamo nemmeno un numero in questo momento, siamo nulla, anzi qualcuno fuori forse non vede l'ora di vederci uscire uno alla volta in un sacco nero magari quello per le immondizie. Dimenticando sempre il buon senso che gli dovrebbe far capire che siamo umani. Spero solo che tutto finisca al più presto. Ai volontari dico di aver cura di sé e dei loro cari, abbiamo troppo bisogno di loro. ✍️

Oggi chi si trova segregato dentro questa gabbia si sente senza possibilità di scampo

DI **GABRIELE TREVISAN**

Edire che non avremmo mai immaginato di trovarci di fronte a una ulteriore "guerra mondiale". Certo forse lo abbiamo visto in qualche film di fantascienza, ma in realtà una specie di guerra contro un virus non ce l'aspettavamo. E noi di nuovo in trincea contro un nemico invisibile, così piccolo, ma così potente da farci sentire tanti Davide contro un Golia.

Noi pensavamo che con tutte le nostre tecnologie, le nostre conquiste, le nostre scoperte scientifiche, fossimo diventati quasi invulnerabili. E invece un essere così piccolo ci ridimensiona, ci impone di cambiare, di correggere questo nostro mondo, afflitto dalla fre-

nesia, dalla ricerca del denaro in fretta, dalla finanza creativa, e che adesso riscopre di nuovo il valore della vita, della libertà, della solidarietà. Dovevamo aspettare un evento così catastrofico per rivalutare tutto ciò.

Ma provate ad immaginare di trovarvi tra i detenuti, oggi chi è privato della libertà è doppiamente vulnerabile. Dove fuori la società civile rincorre caso per caso chi viene colpito dal virus, quello che succede all'interno di questi luoghi sembra che quasi non esista. Fuori pochi parlano delle carceri ed anche sottovoce, non considerando che questi luoghi contengono persone. Persone che nella



vita hanno sbagliato, che sono state condannate a delle pene più o meno lunghe, ma per nessuna di loro c'è stata una condanna a morte. E invece ora qui in galera la paura di non farcela è diventata pesante, l'epidemia è arrivata anche dentro le mura. Oltre quel muro le persone che sono fuori non vogliono però guardare, non ascoltano, sono distaccate dalla realtà che c'è qui dentro. Dentro queste mura però ci sono persone che si vogliono rimettere in gioco, forse con la speranza di avere

un'ultima possibilità di riscatto. Abbandonarle al proprio destino, prevedendo interventi inadeguati all'emergenza, è come dare ad ognuno una pacca sulla spalla e girarsi dall'altra parte.

Il virus non ha fatto altro che mettere in risalto lo spaccato di una società che si è lasciata trasportare dal materialismo e dall'egoismo personale, tralasciando o trascurando il rapporto umano, la lealtà, il valore delle parole. Da questo male dovremmo almeno trarre degli insegnamenti, primo tra tutti il ridimensionamento dell'egoismo. Questo virus in questa guerra non guarda né ricchi né poveri, né detenuti né magistrati, né guardie né ladri, giovani o vecchi, tutti sulla stessa barca. Questo evento catastrofico dovrebbe insegnare e far capire che chi si trova segregato dentro questa gabbia si sente abbandonato a se stesso senza possibilità di scampo. Non potrebbe esserci occasione più giusta per ridisegnare il valore della clemenza, con degli atti più coraggiosi verso chi sta nelle carceri.

Quei rapporti affettivi tenuti in vita solo dalle telefonate

Questa epidemia ha messo in evidenza l'importanza di quei legami sociali, che prima erano dati per scontati, o forse pochi li tenevano in considerazione, presi dalla routine quotidiana. Per noi in carcere il mantenimento degli affetti principali, della famiglia, dei figli, dei nostri cari, la presenza di quel con-

tatto, anche se limitato e dilazionato nel tempo, più o meno breve, dei colloqui, ci dava comunque la sensazione di non essere proprio così lontani dalle famiglie, e separati da una frattura sentimentale insanabile. Ma oggi tutte quelle piccole certezze, quelle sicurezze che prima erano il pane quotidiano, si vanno ad affievolire. La tensione creata da questa lontananza cresce sempre di più con il passare del tempo, noi rinchiusi di qua, voi rinchiusi di là, quasi un paradosso, siamo tutti in galera.

Da una parte, nel mondo libero, ci sono le restrizioni, la mancanza di movimento, se non da una stanza all'altra, la noia, a volte gli affetti vicini, a volte la solitudine di chi non ha nessuno con cui scambiare una telefonata o un saluto dal balcone, la solitudine di chi si trova in casa da solo. Per noi in carcere invece c'è la preoccupazione che a casa si propaghi l'epidemia e che tocchi i nostri cari. La preoccupazione che si propaghi l'epidemia all'interno del carcere stesso. E poi

per tutti c'è la paura che non si riesca a trovare un rimedio immediato, qualcosa che ci risolva questo problema. Tutti questi sentimenti prima nascosti, oggi così amplificati, ci accomunano. Siamo tutti reclusi.

Il pensiero più grande però va a chi oggi non ha cosa mettere sul piatto per i propri figli, o a coloro che meno fortunati di altri si trovano in luoghi dove le condizioni economiche non hanno favorito lo sviluppo, ed oggi sono in grande difficoltà, il malessere si sta propagando non solo per la paura che riguarda la salute di tutti, ma anche per la catastrofe economica, e nel sud Italia in particolare le condizioni sono drammatiche, più che al nord. L'impressione, guardando il mondo da dentro un carcere, è che tutto questo possa portare la gente all'esasperazione, e noi siamo qui, impotenti, tagliati fuori da tutto, ma non certo dal rischio di ammalarci.

Per noi, sono fondamentali le telefonate, che per il periodo di questo dramma sono diventate quotidiane, perché ci danno il termometro della situazione e ci fanno sentire più vicini, anche se la paura e la preoccupazione sono solo attutite, ma restano davvero enormi. Il sentirci quotidianamente da una parte ci conforta, ma ci agita il pensiero che, se si ammala qualcuno dei nostri cari, se le nostre famiglie sono in difficoltà, noi rinchiusi qui siamo del tutto impotenti, non possiamo fare niente, e questo fa aumentare la sofferenza, la fa diventare una tortura che ci toglie ogni serenità. 





Mi porto sulle spalle il "lockdown eterno", l'isolamento perpetuo dal mondo dell'ergastolano

DI ANGELO MENEGHETTI

Sono giorni di disorientamento in questo istituto di pena, come in tutte le carceri italiane. La televisione nazionale, pochi giorni fa, divulgava la notizia del diffondersi dell'epidemia del coronavirus e all'improvviso nelle carceri del nostro paese sospendevano i colloqui delle persone detenute con i loro familiari, dichiarando che i detenuti potrebbero venire contagiati dai propri cari. Una cosa difficile da credere, poiché gli agenti entravano e uscivano come nulla fosse. In qualche carcere sono cominciate le proteste, alcune si sono trasformate in rivolte... alcune in vere burrasche all'interno delle mura... da un carcere alcuni detenuti evadono, alcuni invece, avvolti dalla disperazione, morivano... è quello che si apprendeva dalla cronaca.

Dopo qualche giorno si apprendeva dalla tv nazionale che non era un'epidemia il coronavirus, ma una vera pandemia. Venivamo a sapere che la Lombardia, il Veneto erano le regioni più colpite. In pochi giorni, questa pandemia si è diffusa in diversi Stati dei 7 continenti. La cosa più terrificante che mi ha colpito guardando la tv è la

tragica notizia della città di Bergamo, vedevo i camion dell'esercito italiano pieni di feretri che transitavano per le strade deserte per recarsi nei forni crematori di altre città del territorio nazionale. Gli ospedali sono al collasso, le camere mortuarie sono strapiene e non sanno dove mettere i corpi delle persone. Ci sono migliaia di persone avvolte dal dolore e non sanno in quale struttura sia ricoverato il padre, il nonno o la nonna, il marito o la moglie, molti non sanno dove sia il corpo del proprio caro, ma quando sarà possibile, gli verrà consegnata l'urna con le ceneri.

È ovvio che in questo momento bisogna esprimere una seria vicinanza a tutte le persone che sono in prima linea per cercare di curare e garantire assistenza alle persone colpite dal Covid19. Medici e infermieri sono i veri EROI... un enorme cordoglio per quei medici e infermieri che sono morti a causa di questo nemico invisibile.

Da carcerato so benissimo cosa voglia dire perdere una persona cara (nel 1998 è mancato mio padre) senza poterle essere accanto, in quei giorni, sono momenti difficili per tutti.

È da giorni che alle ore 18:00 sono sul canale 48 di RaiNews24, per ascoltare la conferenza stampa della Protezione Civile, e nei primi tre giorni la media dei decessi giornalieri era di 300, poi da mercoledì hanno superato i 400 come è stato anche giovedì. Non si sa quanti decessi ci saranno nei prossimi giorni, i contagiati sono migliaia, quelli in quarantena pure. Stasera sullo stesso canale apprendevo che nelle ultime 24 ore i decessi erano 627. Un giorno nero... spero che domani ci sia un miglioramento... riguarda tutti, anche noi carcerati.

È come vivere una guerra, una guerra silenziosa perché nessuno spara a nessuno, ma c'è un nemico invisibile, il Covid19, e non sai se e quando ti contagherà. Il contagio è fra umani e nel mondo esterno impongono certe regole: si può andare al supermercato per la spesa, in farmacia o recarsi al lavoro, mantenere un metro di distanza da qualsiasi simile. La regola principale è: rimanete a casa. Sicuramente anche noi detenuti rischiamo di essere contagiati da questo nemico invisibile. Qui, come in tutte le carceri italiane, è molto difficile rispettare le nuove regole specialmente quella del metro di distanza l'uno dall'altro, ma anche gli agenti non riescono a mantenere le distanze fra di loro... dunque saremo tutti contagiati dal nemico invisibile?

In questi giorni ho letto una circolare che ha emesso il capo del DAP e mi ha lasciato perplesso! Leggendola si percepisce che chi

l'ha scritta ha poca conoscenza delle situazioni delle varie carceri italiane. Le parole sono: il personale della Polizia Penitenziaria che svolge le sue funzioni presso le carceri deve continuare a prestare servizio anche nel caso in cui abbia avuto contatti con persone contagiate o che si sospetti siano state contagiate, in quanto "operatori pubblici essenziali"; e nell'ottica di "garantire nell'ambito del contesto emergenziale, l'operatività delle attività degli istituti penitenziari" e quindi di "salvaguardare l'ordine e la sicurezza pubblica collettiva".

Ho trascorso un quarto di secolo nelle patrie galere, una condizione di sovraffollamento, un vivere inumano e degradante, vivere l'inferno giorno dopo giorno... in questi luoghi c'è poco da salvaguardare... ma esistono molti detenuti che cercano sempre di salvaguardare quello che hanno imparato da piccolini, "l'educazione materna"... e io con educazione voglio ricordare che forse qualcuno si è dimenticato che in Italia esiste la certezza della pena fino all'ultimo giorno. Se non fosse così, spiegate mi perché nelle carceri italiane esiste il sovraffollamento?

Mi auguro che non avvenga, ma di questo passo arriverà anche qui all'interno del carcere il Covid19, e cominceremo a vivere come nelle dieci fosse dell'ottavo cerchio dell'Inferno dantesco.

Regole e sofferenza

Sono momenti difficili per tutte le persone del mondo esterno. Tante di loro continuano con sofferenza a versare lacrime fra le quattro mura della propria abitazione. I loro occhi hanno visto l'orrore che ha causato questo coronavirus a un loro caro. All'ospedale non c'è posto, sono al collasso. Obbligati a rimanere in casa, a vedere e sentire la sofferenza di un familiare che sta male... sono cose terribili da vedere... eventi che nessuno mai dimenticherà.

La regola di vita, e le tv nazionali lo comunicano tutti i giorni, è una sola "RIMANETE A CASA"! È l'unico

modo per salvaguardare la propria salute e quella delle persone che ti sono attorno, i propri familiari. Penso sarà difficile dimenticare quello che ho visto in tv, lo so, sono momenti difficili per tutti, è faticoso rimanere a casa in questo tempo di emergenza, nonostante chi sta fuori abbia disponibile qualsiasi tipo di svago, avendo una famiglia accanto, e in casa uno può fare ciò che vuole senza dover chiedere il permesso per qualsiasi cosa. Può telefonare a chi vuole, a parenti o amici. Telefonare... ricordo quando è venuto a mancare mio padre, erano mesi che non lo vedevo, si trovava in ospedale e non potevo sentirlo per telefono. Mia sorella, quando le telefonavo, mi diceva che le sue condizioni di salute erano gravi. Avevo fatto richiesta di un permesso di necessità per poterlo vedere, ma non è stata accolta. Avevo fatto poi richiesta per partecipare al suo funerale e dare un abbraccio di conforto a mia madre, ma neanche tale richiesta è stata accolta. Non ho potuto vederlo né da vivo né da morto. Ricordo ancora quel gennaio del 1998, ero recluso da quattro anni.

Ormai sono trascorsi molti anni, sono stato in varie carceri e in ogni carcere avevano regole diverse. Ho fatto diversi periodi di isolamento giudiziario, dove vedevo solo l'agente di turno e quel poco di cui avevo bisogno, dovevo chiederlo, anche per fumare una sigaretta, poi per fare una doccia, era consentito farne tre a settimana, sembrava che gli stessi chiedendo la libertà.

Qui in carcere, chi è recluso è obbligato a vedere sorrisi tristi... e c'è tutto in quei sorrisi, le parole non valgono quanto il silenzio nel comunicare l'ansia, la solitudine, la sofferenza, e tanti vivono la disperazione, che dopo qualche anno diventa tortura. Il carcere non ti prende nel corpo, ma nella mente, nell'anima, negli affetti. Ho trascorso giorni dove mi chiudevono in me stesso, prigioniero di lunghi silenzi.

Immagino le persone di fuori, che devono vivere da "reclusi" nelle loro case, tante di loro si sentono

in trappola nelle quattro mura spaziose, con più camere e circondati dalla propria famiglia, comodamente seduti in casa con ogni comfort... mi auguro che tengano duro perché ci saranno periodi anche più pesanti... e gli ricordo che non serve mettersi in ginocchio, la vita continua e dopo annientata questa pandemia... da buon veneto, figlio di contadini, penso che dobbiamo abbassare la testa e farci su le maniche come hanno sempre fatto in momenti difficili i nostri padri, le nostre madri, i nostri nonni senza brontolare. Forse sono uno degli ultimi per dare consigli in questi brutti giorni, ma solo attraverso determinate esperienze vissute sulla propria pelle, soprattutto di sofferenza, anche un recluso è capace di capire cosa significhi empatia, "il comprendere lo stato d'animo dell'altro"... ho ancora mia madre anziana, anche se per queste nuove regole (sono vietati i colloqui con i familiari) non posso vederla, e non so più se la vedrò o se lei rivedrà me.

In questi luoghi è impossibile rispettare il metro di distanza l'uno dall'altro, le carceri sono sovraffollate ed è molto difficile non essere contagiati.

Già in carcere si è obbligati a vivere l'inferno giorno per giorno, ma in questi luoghi la regola principale applicata è "la regola del gregge", il forte forse vive e il debole è destinato a morire. Dunque, tanti carcerati sono con le braccia aperte aspettando Covid19, almeno così non continueremo a vivere altri giorni d'inferno.

Avrete intuito che mi porto sulle spalle il "lockdown eterno", essendo stato condannato alla pena perpetua e voglio far sapere alle persone esterne che: la mia cella ha la metratura del vostro bagno e devo condividere quel poco spazio con degli estranei, non ci sono comfort e neanche l'acqua calda e per me è così da un quarto di secolo. Sostanzialmente un buco di cemento e sbarre.

Concludo ricordando che la linea di confine tra la vita e il coronavirus è sottilissima e andrà tutto bene se state a casa. Ricordatevi... non uscite di casa. 

Dalle macerie delle rivolte si deve riflettere su quello che questa tragedia ci può insegnare

DI ELTON KALICA, VOLONTARIO

Le strade vuote e le serrande abbassate ci hanno abituato ormai ad una quotidianità collettivamente accettata di divieti che trovano legittimità nella serietà della minaccia e nell'istinto di autoconservazione. La tentazione di uscire di casa è grande e le istituzioni continuano ad utilizzare i media per invitarci a stare in casa e minacciare i disubbidienti. A osservare questa realtà dall'interno di una cella, magari sovraffollata, credo sia naturale essere assaliti dalla paura di essere contagiati. Il carcere è vissuto da tutti (detenuti e operatori) come un luogo ostile. Ma soprattutto ha tutte le caratteristiche di quelle circostanze che siamo invitati ad evitare: vi è una promiscuità maggiore di un qualsiasi trasporto urbano negli orari di punta, in spazi minori rispetto a qualsiasi bar del centro. Proprio in forza di queste circostanze a rischio contagio, chi vive e lavora in carcere ha cominciato da subito a manifestare una comprensibile paura. Soprattutto gli agenti che devono perquisire i detenuti che entrano ed escono dalla sezione, e poi devono scrutare attraverso gli spioncini delle celle respirando la stessa aria dei detenuti.

L'amministrazione penitenziaria doveva dare un segnale di attenzione e preoccupazione a chi lavora a stretto contatto con i reclusi, quindi, ritenendo che il pericolo dentro arriva dai familiari e dai volontari, prima ha sospeso ogni attività scolastica, culturale, sportiva e ricreativa e poi i colloqui con i famigliari. In alcune carceri si interrompono le uscite dei detenuti con i permessi e dei detenuti ammessi al lavoro esterno.

La serietà della minaccia sanitaria ha portato in un primo momento i detenuti ad accettare i divieti. Erano convinti che l'emergenza

sarebbe durata poco. Ma poi capiscono che non è così. Chi aspettava i volontari per avere dei contatti umani, ma anche per avere qualche risorsa per telefonare, si sente privo di tutto. Si guardano alla tivù i notiziari con lo stesso coinvolgimento delle persone libere: ogni starnuto di un compagno vicino viene visto con sospetto e nessuno vuole avere in cella un nuovo arrivato. Fino al sette marzo, quando molti dei sessantunomila detenuti e i trentatremila agenti guardano la notizia che parla di un giovane agente, in servizio al carcere di Vicenza, finito in coma farmacologico a causa del coronavirus. Da quel momento in poi il carcere entra in un clima di paura e di rabbia. La domanda che tutti si pongono è la stessa: se non fosse finito in coma, si sarebbe saputo dell'agente malato? Quanti ce ne sono ancora di agenti contagiati? E quanti detenuti? Possibile che non si sia ancora infettato nessuno? Oppure si tiene tutto nascosto? Di una cosa i detenuti però sono sicuri: tenere fuori i famigliari e i volontari è stata una misura poco utile.

La notte che anticipa l'otto marzo scorre lenta e cova una miscela di rabbia e paura condivisa tra agenti e detenuti. Sono troppi gli agenti che entrano ed escono tutti i giorni da quelle mura dove è impossibile evitare il contatto tra di loro e tra loro e i detenuti. Insieme guardano il tempo scorrere inesorabile aspettando un altro giorno di una convivenza ineluttabile sigillata da quell'ordine sociale che li ha portati dentro quelle mura, una parte in punizione e l'altra per lavorare.

La mattina dell'otto marzo è iniziata con la battitura delle inferriate in molte carceri ed è proseguita con rivolte in cui alcuni detenuti hanno tentato di prendere il con-

trollo di alcune carceri bruciando e devastando tutto per renderle un posto inagibile.

Quell'otto marzo le proteste ci hanno offerto le immagini di detenuti saliti sui tetti, del fumo che esce dalle sbarre delle celle e di detenuti in fuga. Ormai sono giorni che in tutte le carceri, con più o meno coinvolgimento, molti detenuti protestano. Chiedono un provvedimento d'indulto per ridurre le pene a tutti o perlomeno un'amnistia perché possano uscire almeno quelli accusati di reati che prevedono pene minime. Chiedono l'applicazione degli arresti domiciliari per chi è in attesa di giudizio e ha una casa, o l'affidamento alle comunità di recupero per chi è tossicodipendente. Richieste che trovano comprensione soltanto da parte di chi conosce da vicino la realtà del carcere. Le associazioni degli avvocati, dei giuristi, degli accademici fanno appello al governo chiedendo di considerare la necessità di una riduzione della popolazione detenuta in carcere utilizzando altre forme di espiazione pena. Ma fuori, nella società, la situazione è un'altra: parlano solo di devastazioni, di fughe, di morti per overdose e di criminalità organizzata che tirerebbe le fila a livello nazionale di una protesta che rivendica provvedimenti, di cui non potrebbe neppure beneficiare.

L'infrazione più grave che si può fare all'interno di un carcere è il mancato rientro in cella. Un tale comportamento, se messo in atto da un individuo, produce un protocollo d'intervento che giustifica l'utilizzo di ogni mezzo coercitivo utile a riportare il detenuto nella propria cella. Quando il mancato rientro vede protagonisti più detenuti si coinvolgono le varie forze dell'ordine per circondare il carcere e per aiutare la polizia penitenziaria a riportare i detenuti in cella. A quel punto iniziano le trattative perché i detenuti rientrino spontaneamente in cella. Quando questo non funziona si interviene con la forza.

Per capire cos'è successo realmente dobbiamo aspettare che dalle macerie di questi giorni si cominci a riflettere su quello che questa

tragedia ci può insegnare e che i detenuti comincino a scrivere e a raccontare. Per ora possiamo prendere atto che, in una dinamica di ristrettezze e promiscuità, il carcere rimane un ambiente insalubre, dove agenti e detenuti hanno un'altissima probabilità di essere contagiati. Di sicuro, il divieto

di disporre di quel minimo di conforto offerto dal colloquio con i familiari o dalla presenza di insegnanti e volontari è apparso poco efficace quando si è capito che il vero pericolo è quello di essere contagiati dalle persone recentemente arrestate e dal numeroso personale di custodia che ogni sei

ore si dà il cambio nei vari reparti del carcere. Io credo che chiunque fosse oggi in carcere e avesse ancora pochi anni da scontare, farebbe di tutto per andare via da lì e scontare chiuso in casa il resto della pena. Prima che anche in carcere scoppi ormai l'inevitabile pandemia. 

Io sono già "in quarantena" da 13 anni in giro per le carceri italiane

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CARCERE DI VITERBO

Purtroppo il nostro paese da qualche tempo sta vivendo una situazione d'emergenza a dir poco drammatica con l'avanzare di questo coronavirus, ormai diffuso per tutto il globo terrestre, che sta contagiando sempre più persone, lasciando sempre più vittime alle sue spalle e non risparmiando nessuna persona comune, magistrati, politici e tutti potremmo essere il prossimo bersaglio di questo killer invisibile. È davvero un momento catastrofico, anche perché non si è ancora sperimentata una cura, né un vaccino per arrestare questo nuovo fenomeno che non si sa per quanto ci terrà sulle spine. Da parte mia sono già "in quarantena" da 13 anni in giro per le carceri italiane a combattere altri fenomeni che vivo da sempre in questi luoghi e fare i conti con il mio passato e tutto quello che riguarda i miei comportamenti aggressivi. Al momento quello che posso fare è assistere all'evolversi di questa emergenza attraverso le reti televisive che informano ininterrottamente sulla continua e inarrestabile crescita dei contagiati.

A dire il vero ancora non mi faccio capace di cosa sta accadendo e certo, chiuso qui dentro, non potrò essere neanche testimone oculare della paura che si vive fuori da queste quattro mura. È davvero insolito che le persone, che vivono la propria libertà, debbano negarsi questa condizione di persone

libere per cercare di contenere il contagio e siano costrette, se non per motivi particolari, a rimanere chiuse in casa. Anche se poi in realtà sono migliaia le persone che non hanno rispettato l'obbligo senza alcun motivo se non quello di non essere riuscite a resistere alla libertà, ricavandone così una denuncia penale.

Sicuramente i giovani, la mia generazione e forse ancora quella prima della mia non sono mai stati coinvolti in questa tragica realtà di restare chiusi in casa, anche se con i propri confort, vicino ai propri cari e con tutte le loro cose a disposizione.

Ma c'è anche una piccola parte di persone che questa restrizione fisica già è costretta a viverla, come chi ha violato le regole della società e si trova come me a scontare in carcere una parte della propria vita. ed è per questo che in una situazione del genere, per chi vive il carcere h24, l'allarmismo prende campo, trasformandosi a volte in un ingiustificabile e inaccettabile sfogo, come è successo con quei detenuti che hanno dato il peggio di sé, incendiando e distruggendo tutto ciò che si sono trovati davanti, aggravando ancor di più il loro percorso carcerario e facendo i conti poi con l'inevitabile pugno duro dell'Amministrazione, che ha già reagito con decine di trasferimenti e denunce penali per i danni riportati all'interno del-

le strutture per un ammontare di 35 milioni di euro. Come se i soldi e gli spazi da destinare alle carceri fossero già tanti.

In questa tragica vicenda, quello che non si potrà rimediare in alcun caso, purtroppo, è la morte di 13 persone che hanno lasciato per sempre il carcere e anche la propria esistenza, appropriandosi nelle infermerie devastate di psicofarmaci e metadone che gli hanno cagionato la morte.

Di fronte a questi disordini, verificatisi in meno di 30 dei 190 istituti presenti sul territorio, vengono in mente alcune riflessioni. Io sono fra quelli che non hanno agito allo stesso modo di chi ha partecipato alle rivolte, ma hanno preferito rimanere in silenzio e sperare che questa epidemia non varchi mai la soglia di un istituto italiano, perché per noi sarebbe davvero la fine, considerando che in queste strutture le infermerie per tanti aspetti non riescono a gestire le cure di minor entità, figuriamoci una tale emergenza epidemiologica. E poi si sa che il carcere è sempre considerato come l'ultima ruota del carro e l'ultimo posto di cui occuparsi. Infatti si è parlato delle carceri solo dopo che in alcuni penitenziari si sono verificati dei gravi disordini.

Non c'è dubbio che in questo momento, lo vogliamo o meno, siamo tutti tenuti a fare dei sacrifici anche col privarci degli unici mo-



menti affettivi a nostra disposizione, e cioè i colloqui famigliari, soprattutto per la nostra salute, anche se poi lo stesso contagio potrebbe portarlo all'interno chi in carcere ci lavora, come agenti, infermieri o la stessa direttrice, che potrebbero essere asintomatici e quindi non saprebbero neanche di aver preso il virus, e se questo avvenisse come ci si comporterebbe, ma soprattutto come si interverrebbe?

Il fatto è che in Italia c'è il sovrappollamento e magari si dovrebbe pensare a sfollare una piccola parte di detenuti. I dati delle persone recluse sono veramente vergognosi per un paese che si ritiene democratico, con 10 mila detenuti in più rispetto alla capienza massima di 50 mila delle nostre carceri, e questi 10 mila in esubero avrebbero già potuto beneficiare della detenzione domiciliare, anzi ci sono 16 mila sotto i 2 anni di pena o residuo pena che avrebbero potuto accedere ad altre misure alternative al carcere. Con questo non voglio criticare nessuno o tanto meno tentare di chiedere un indulto o altro, ma è certo che mi domando come mai questi molti detenuti in più si trovino in carcere quando avrebbero già potuto scontare la pena diversamente. Perché farli restare in carcere fa pensare di mantenere fede alla

parola giustizia o perché magari il detenuto mantenuto in carcere è un profitto per le tasche di tutti?

Non dimentichiamo poi che un terzo di questi 61 mila sono tossicodipendenti e anche questi, se non tutti buona parte, potrebbero stare benissimo in altre strutture a curarsi piuttosto che essere tenuti in carcere come spesso avviene, su un letto, imbottiti di psicofarmaci, e appesantire così le strutture carcerarie.

Allora trovo ridicolo che si facciano degli appelli ai detenuti di essere più responsabili e di mantenere la calma in un luogo, che dà alle persone detenute tutt'altro che responsabilità, se non in quelle poche strutture esistenti che veramente investono sul percorso di responsabilizzazione del detenuto e sulla sua crescita. Guarda caso perché in questi pochi istituti come Bollate, Volterra, Portoazzurro, Padova questi disordini non si sono verificati? Perché sono carceri di cui si sente parlare prevalentemente in positivo!! Fortunatamente esiste una gran parte di detenuti che si distingue e cerca di riscattarsi dal proprio passato, sempre che questo gli venga concesso.

Mio malgrado mi trovo in un istituto di massima sicurezza, considerato fra i peggiori d'Italia, e l'aria che si respira è pesante perché

persiste in molti casi quel conflitto fra agenti e detenuti che non fa mai volare l'istituto verso nuove aspettative, e dove il fallimento del detenuto è cosa più probabile. Nonostante tutto però devo anche dire che, di fronte a questa sospensione dei colloqui in tutte le carceri, la nuova direttrice di questo istituto ha autorizzato senza problemi che venissero effettuate chiamate ai famigliari tutti i giorni, invece di una volta a settimana come stabilito nella maggior parte degli istituti di pena prima di questa emergenza, e ha permesso di effettuare videochiamate via Skype per sentirci più vicini ai nostri cari, alleggerendo un po' il clima negli istituti. È sicuramente un segno di vicinanza ai nostri famigliari e della volontà di non privarci di qualcosa di più oltre a quello a cui già siamo sottoposti con la privazione della libertà.

Ma poi d'altra parte mi viene da pensare che solo di fronte a questo disagio siamo diventati meritevoli di telefonare tutti i giorni per mantenere più vivi i nostri affetti, cosa che invece si potrebbe applicare ordinariamente come già proposto dagli Stati generali dell'esecuzione penale, un modo di rispettare così i nostri affetti famigliari e abbattere il fenomeno dei ritrovamenti di telefoni cellulari nelle carceri. 

Quella che segue è la testimonianza di una persona detenuta, tra le prime a utilizzare la possibilità, prevista dai Decreti legge sull'emergenza coronavirus, di usare in carcere strumenti come gli smartphone e Skype, introdotti in questo periodo di sospensione dei colloqui.

Emozioni da videochiamata

Sono scoppiato a piangere dalla felicità di poter vedere il volto di mia moglie, questa è stata la reazione immediata alla sua vista

A CURA DELLA REDAZIONE

Dopo aver appreso della possibilità di fare colloquio con videochiamata, ho fatto subito richiesta indicando una data. Il giorno prima mi hanno comunicato che la mattina seguente, alle 09:30, avrei potuto effettuare il colloquio con mia moglie tramite la piattaforma WhatsApp. Non stavo nella pelle dalla felicità scaturita da questa risposta alla mia richiesta. Era più di un mese che non la vedevo. Ogni giorno le telefonavo, ma non è la stessa cosa.

Finalmente sabato mattina veniamo chiamati, eravamo in tre dello

stesso reparto in lista per questa nuova forma di colloquio. Ci siamo recati nell'area dedicata agli incontri con i famigliari prima della loro sospensione. Lì l'agente preposto a questo nuovo servizio ci ha consegnato lo smartphone e ci ha fatto accomodare nell'area verde. Un giardino, attrezzato con delle panchine e alcuni giochi per i bambini, in cui si tengono i colloqui durante il periodo estivo.

Dopo poco avevo, finalmente, davanti a me, nella mia mano il primo piano di mia moglie. Sono scoppiato a piangere dalla felicità di poterla

vedere, questa è stata la reazione immediata alla sua vista. Lei mi invitava a calmarmi e a fermare il pianto, ma non ce la faceva. Dopo un po' mi sono calmato e abbiamo cominciato a parlarci. Lì in casa con mia moglie c'era mia suocera, che abita sopra di noi. Così



ho avuto l'occasione di salutarla dopo un anno e nove mesi che non ci vedevamo. Il motivo di questa prolungata assenza di incontri tra noi è dovuto ai suoi problemi di cuore; per questo non ci sentiamo di farla entrare in carcere per farmi visita. Anche in questa circostanza la forte emozione di rivederla mi ha fatto scoppiare in un pianto di gioia. È stato bellissimo. Ho trascorso un'ora davvero bella. Aver potuto parlare con mia moglie mi ha tranquillizzato. Cogliendo la sua espressione ho compreso segnali che nemmeno mille parole saprebbero descrivere. Ho percepito come stanno attraversando questo orrendo periodo di guerra contro

un avversario invisibile come questo maledetto coronavirus. È stata un'esperienza nuova da cui sono uscito veramente soddisfatto. Un'opportunità impensabile, viste le restrizioni vigenti sulle comunicazioni con cellulari, di cui sono grato che abbiano scelto di rendercela disponibile. È stata una grande e piacevole emozione che chiederò di ripetere anche questa settimana. Per me è fondamentale vedere i miei cari, anche per loro è importante vedermi. La mia famiglia è molto unita, ogni forma di comunicazione tra noi rafforza i nostri legami. Quella di connettersi visivamente è stato davvero un piccolo grande aiuto. Grazie.

Reimpostare la vita

DI ANDREA DONAGLIO

Ascoltando i reportage che giornalmente ci descrivono la situazione al di là del muro di cinta si comprende la gravità delle conseguenze provocate da questa pandemia. Il nostro paese è tra i più colpiti. Il modo ritenuto più efficace per limitare fino a bloccare la diffusione di questo virus è l'isolamento domiciliare. Questo ha comportato lo stravolgimento della quotidianità di ognuno. Tutti in qualche modo sono chiamati a cambiare abitudini e stili di vita. Io sto scrivendo da un luogo, la Casa di reclusione di Padova, in cui quanto sta avvenendo ci viene descritto dai media e riferito dagli operatori delle cooperative ancora attivi all'interno dell'istituto. L'utilizzo anche in carcere delle mascherine da parte di tutte le persone provenienti dall'esterno e l'installazione di distributori di gel alcolico per disinfettare le mani è un altro di questi segnali che qualcosa è cambiato. Capire bene quanto sia cambiato è quasi impossibile per noi reclusi, a conferma che i penitenzieri, al-



meno nel nostro paese, sono costruiti in modo da isolare più possibile la popolazione detenuta dal resto del mondo. Fino ad oggi, mi riferisco alle persone detenute impiegate in attività continuative, la quotidianità ha avuto già alcuni cambiamenti. Le attività scolastiche e quelle gestite da volontari sono state sospese fino a nuove disposizioni. Pesante, per tutti, la sospensione dei colloqui con i familiari. Il mantenimento dei rapporti affettivi mediante la presenza fisica ha un suo importante significato. Ora che ci manca ne scopriamo il valore. Le sei ore di colloquio mensile sono state sostituite da una telefonata giornaliera, sempre di 10'. Una modifica che si spera permanga una volta superato questo difficile momento, visto che si tratta di una modifica a zero costi per l'amministrazione. Vorrei però anche provare a fare un parallelismo, con tutti i distinguo del caso, della mia esperienza

detentiva, specificatamente ai primi anni di detenzione, con i cambiamenti vissuti in questo periodo dai cittadini. Ognuno di loro sta sperimentando le forti limitazioni imposte alla libertà di movimento al di fuori del proprio domicilio. Tutto si sta trasformando, con il susseguirsi di DPCM con norme sempre più stringenti, in un grande carcere. Parto dalla mia esperienza, al periodo vissuto nella Casa circondariale di Venezia. Al momento dell'ingresso nel carcere la mia condizione psicologica era pari a quella fisica: ero reduce da un ricovero di otto giorni perché avevo tentato di togliermi la vita, una volta che mi ero reso conto che io stesso avevo tolto la vita alla persona con cui avevo convissuto gli ultimi sette anni in libertà. Una volta trasferito in carcere, ripreso dall'impatto iniziale, cercai di capire dove ero finito. In quell'anno, era il 2010, e per quasi tutta la durata della carcerazione a S. Ma-

ria Maggiore, vigeva il regime delle "celle chiuse". Dalle venti alle ventidue ore rinchiusi in tre persone in una camera detentiva destinata a una singola persona detenuta. Conseguenza di un livello di sovraffollamento molto elevato.

Si poteva uscire solo due ore al mattino e due al pomeriggio, che diventavano una nei giorni festivi. Nei primi mesi ero in una situazione psichica parecchio difficile da sostenere. Ero diventato un assassino e mi trovavo nel posto in cui persone che compiono atti del genere vengono confinate. Una condizione esistenziale in cui mai avrei pensato di trovarmi. Eppure ero lì perché unico responsabile di una tragedia. Avevo privato una famiglia di una figlia segnando il resto dei loro giorni. Inoltre ho compromesso l'esistenza della mia famiglia condizionando la parte finale della vita dei miei genitori. Mio padre sei anni dopo sarebbe deceduto senza che io potessi incontrarlo negli ultimi giorni in cui stava al mondo.

Non riesco a vedere un futuro. Non sarei più tornato a far parte della società. Non sapevo se per sempre o per quanto, visto che il verdetto di condanna doveva essere ancora pronunciato. Lo sarà un anno e mezzo dopo il delitto. Nei primi mesi di carcerazione era scarsa la voglia di vivere. Senza l'aiuto di una persona detenuta in particolare e della mia famiglia, sempre rimastami vicina, non so come sarebbe andata. Pregavo ogni sera per non svegliarmi più al mattino. L'ho fatto per mesi con diversa intensità, poi ho compreso che per volersi togliere la vita ci vuole coraggio, e io in quel momento non ce l'avevo. Ma il desiderio c'era, avrei finito in modo indecoroso questa mia esistenza terrena ma l'importante era finire. Non c'era affetto familiare che tenesse. Anzi ero convinto che anche loro alla fine ne avrebbero tratto vantaggio. Gli avrei risparmiato il calvario di venire ogni settimana in questi luoghi reconditi del mondo. Questa poca voglia di vivere andò lentamente scemando, iniziai ad abituarli a una condizione esistenziale impossibile da

comprendere per chi non l'ha mai provata direttamente. Cercavo di mantenermi a galla in un luogo dove finire a fondo è un attimo.

Ho sempre voluto tenermi informato di quanto accadeva fuori, pur con i forti limiti imposti dall'amministrazione. Questo ha contribuito, forse più di tutto, a farmi vedere la distanza siderale fra le due dimensioni essenziali: quella lasciata in libertà e quella dentro il carcere. Ma ero in quest'ultima e in qualche modo l'istinto di sopravvivenza mi faceva andare avanti. Cercavo di tenere attivi il corpo e la mente mantenendoli in continuo esercizio.

Il salto di qualità avvenne con il mio ingresso nella redazione de L'IMPRONTA. Un periodico realizzato nell'istituto di pena veneziano grazie a tre operatori del Comune di Venezia che ci supportavano in questo lavoro editoriale. La redazione si riuniva tre volte alla settimana. Erano occasioni preziose per uscire dalla condizione blindata delle "celle chiuse". Una svolta ulteriore ci fu quando ci autorizzarono a recarci nell'aula computer ogni mattina per tre ore. Viste da fuori sembrano piccole e insignificanti variazioni, ma vi assicuro, almeno per me, grandi sono stati gli effetti benefici sulla qualità della carcerazione. Gli ultimi due mesi, a seguito di un cambio di piano, provai il regime di "celle aperte". Anche lì ci fu un certo impatto con la nuova condizione in quanto non ero abituato a girare liberamente per il reparto. Di solito quando si passa a una condizione migliore è un percorso in discesa. E lo fu: si ripristinava un clima relazionale che si avvicinava un po' di più alle condizioni di vita esistenti oltre il muro di cinta.

Per i cittadini, in questi difficili momenti, parliamo invece di salita, sempre più ripida viste le progressive restrizioni imposte. Ogni volta sempre più stringenti. A questo si aggiunge il continuo timore di essere contagiati; un'ipotesi che in molti crea uno stato di angoscia. Ognuno è chiamato a riorganizzare la propria vita anche allo scopo di allontanare questi pensieri destabilizzanti. Certo non lo fanno

in un luogo di privazione come il carcere bensì tra le mura domestiche. Comunque sempre di cambiamento si tratta. Se lo si vuole affrontare, si deve fare appello alla propria capacità di adattamento. Quella qualità individuale su cui fare affidamento nei momenti di mutamento delle condizioni di vita.

Aiuta molto sviluppare quella qualità che è tipica dei bambini. Leopardi nello Zibaldone (di pensieri) annotò: "I bambini hanno la capacità di trovare il tutto nel nulla, al contrario degli adulti che trovano il nulla nel tutto". Un elegante invito da parte del grande poeta a provare a cimentarsi in attività che la routine quotidiana pre-emergenza difficilmente avrebbe permesso di fare. Un'ottima occasione per migliorare la conoscenza di se stessi e quella delle persone con cui condividiamo l'abitazione. Si richiede l'utilizzo ottimale dello spazio a disposizione. Chi ha un giardino sarà più fortunato. Se vi sentite troppo stretti voglio dirvi che in quel luogo angusto, chiamato (impropriamente, viste le ore in cui eravamo obbligati al suo interno) camera di pernottamento, riesco a fare quanto prefissatomi in una superficie di poco più di due metri quadri. La ottenevo spostando il tavolino in dotazione e chiedendo ai compagni di camera di non scendere dalla branda, tre letti impilati uno sull'altro, per quel periodo di tempo in cui facevo un po' di attività fisica in quel ritaglio di pavimento.

Sono comunque convinto che nessun cittadino in libertà sta vivendo pensieri come quelli che ho vissuto io. Per quanto complicate possano essere le situazioni create da questa emergenza sanitaria, le opportunità per affrontare questa riprogrammazione della quotidianità sono certamente molte di più di quelle a disposizione di una persona detenuta nelle patrie galere.

Fuori, anche con l'aiuto della fantasia si riuscirà a imparare a vedere nuove opportunità. Per chi vuole utilizzare la fantasia altrui le proposte in rete sono tante, basta metterle in pratica. 

Proposta di rimodulazione del progetto "Carcere e scuole: educazione alla legalità"

A CURA DELLA REDAZIONE

Gentili Insegnanti, vi confermiamo che abbiamo deciso di riprendere il progetto scuole/carcere con incontri in videoconferenza con testimonianze particolarmente significative di persone che hanno finito di scontare la pena e di vittime. Fateci sapere se siete interessati a organizzare qualche incontro nella vostra scuola. Vi preghiamo anche di sollecitare i vostri studenti a scriverci le loro riflessioni, se hanno già fatto il progetto o ne hanno fatto una parte, e magari anche a mandarci le loro testimonianze sulla condizione di "detenzione domiciliare" che stanno vivendo.

Vi comunichiamo che abbiamo anche chiesto al direttore la possibilità di organizzare degli incontri in videoconferenza con i detenuti della redazione e con gli operatori, sarebbe una iniziativa estremamente importante e significativa, in questo momento in cui le carceri sono un deserto, e la paura e l'ansia per il virus, la lontananza dai famigliari, l'assenza del volontariato rendono le condizioni della detenzione ancora più pesanti. Stiamo aspettando una risposta.

Pensiamo di fare alcune videoconferenze preparatorie per organizzare meglio gli incontri e **vi chiediamo quindi di contattarci, se come speriamo siete interessati.**

Videoconferenze organizzative con gli Insegnanti

Per organizzare bene gli incontri che proponiamo, sarà necessario prevedere alcune

videoconferenze con gli insegnanti di ogni classe, per definire i temi, gli interventi dei nuovi relatori che proponiamo, le letture che suggeriamo per preparare gli incontri.

Per le classi che ancora non hanno fatto nessun incontro:

Proponiamo l'incontro "tradizionale" con un volontario e persone che hanno finito di scontare la pena e porteranno la loro testimonianza.

Per le classi che hanno fatto l'incontro a scuola, o anche l'incontro in carcere:

Proponiamo un altro tipo di incontro, in cui qualcuno che ha scontato la pena si confronta con vittime di reato o famigliari di detenuti. Il tema è quindi il senso che dovrebbe avere la pena in una idea di giustizia "riparativa".

Hanno dato la loro disponibilità, a rotazione, a portare la loro testimonianza:

Silvia Giralucci, a cui nel 1974 a Padova, quando lei aveva tre anni, le Brigate Rosse hanno ucciso il padre. Di sé dice "Credo che se negli anni sono riuscita a diventare una vittima non rancorosa e non arrabbiata questo lo devo agli incontri che ho fatto in carcere, alla forma di mediazione indiretta che è stato per me frequentare i convegni e la redazione di Ristretti".

Il suo primo libro, *L'inferno sono gli altri*, è un viaggio personale alla ricerca del padre nella memoria divisa degli anni Settanta. Lo stesso argomento è anche il tema del suo primo film, *Sfiorando il muro*, di cui è autrice e co-regista.

Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato **Paolo Borsellino**, ucciso dalla Mafia nella stra-

ge di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese. Dice Fiammetta che "nella lotta alla mafia non mi piacciono le passerelle, e diffido degli slogan. Piuttosto, ci vogliono gesti concreti. Li aspettiamo ancora. Qualsiasi impegno nei confronti della lotta alla criminalità organizzata può essere efficace solo se svolto con la massima sobrietà. Nei gesti e nelle parole".

Deborah Cartisano, figlia di Lollò Cartisano, il fotografo di Bovalino, in Calabria, sequestrato ed ucciso dalla 'ndrangheta perché si era rifiutato di pagare il pizzo.

Dice Deborah: "Noi famigliari purtroppo a volte incontriamo l'altra parte soltanto nelle aule dei tribunali, e sono incontri a cui arriviamo impreparati, in cui arriviamo incattiviti da tutte e due le parti. Io penso che questo non sia giusto. Ho sempre desiderato che le persone che avevano ucciso mio padre avessero la possibilità di trasformare quello che era successo in un vero pentimento e in una trasformazione della loro vita".

Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva poco più di due.

“La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore”: sono parole di Giorgio Bazzege, che ha per anni convissuto con la rabbia, il rancore, la droga usata come “anestetico”, ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti che lo hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non rispondere con altro male.

Claudia Francardi: nel 2011, una pattuglia di carabinieri ha fermato alcuni ragazzi che stavano andando a un rave party.

Mentre controllavano i documenti, uno di loro, Matteo, ha preso un bastone, ha colpito i due carabinieri ed è scappato. Antonio, il marito di Claudia, è morto dopo un anno di coma. Nel frattempo Matteo è stato arrestato, processato e condannato.

Un giorno Irene, la mamma di Matteo, ha scritto una lettera a Claudia, senza nessun intento di cercare vie di fuga per il figlio. Anzi Irene è partita proprio dal dire che per quello che aveva fatto suo figlio lei si sentiva responsabile. E da lì è nato un percorso che Irene e Claudia stanno facendo insieme dopo aver dato vita a

un'associazione di volontariato.

Francesca R., figlia di un detenuto, Tommaso, ex esponente di spicco della 'Ndrangheta, che è in carcere a Padova, partecipa al progetto scuole/carcere e ha preso nettamente le distanze dalla criminalità organizzata. Francesca racconta la sua esperienza dei colloqui in carcere, in particolare nel regime di 41 bis con il vetro divisorio, e poi le difficoltà di inserirsi in una società, sempre pronta a giudicare e a far pagare ai famigliari le responsabilità del loro caro detenuto. ✍️



Incontri con magistrati di Sorveglianza

È possibile organizzare anche qualche incontro in videoconferenza con un magistrato di Sorveglianza, dedicato al tema delle misure alternative

Scrittura e testimonianze

Ai detenuti abbiamo chiesto di scrivere una specie di lettera agli studenti, raccontando come vivono l'isolamento, e chiedendogli che cosa hanno capito del carcere, dopo questa esperienza, in parte simile alla detenzione, che tutti stiamo facendo. E dandogli anche “qualche suggerimento”, da persone che di isolamenti ne hanno vissuti tanti.

Agli studenti vorremmo chiedere quindi di mandarci le loro riflessioni, sia sugli incontri con le persone detenute, per chi ha

potuto parteciparvi, sia anche rispetto alla attuale situazione di “autoisolamento” della società, come ha fatto Giulia, una studentessa del Liceo Marchesi, che ci ha scritto: *“Di un'unica cosa sono sicura: lasciare le persone chiuse in una stanza senza poter uscire per mesi, anni è una tortura. Stiamo faticando tutti immensamente a rimanere a casa in questo tempo di emergenza nonostante sia una casa e non una cella, nonostante sia disponibile qualsiasi tipo di svago, avendo una famiglia accanto e in casa uno può fare ciò che vuole senza dover chiedere il permesso per qualsiasi cosa”.*

Concorso di scrittura

I testi che raccoglieremo parteciperanno al **Concorso di scrittura**, con le consuete modalità. I materiali raccolti in questa

esperienza, molto complessa, ma anche piena di stimoli alla riflessione sul senso della pena, costituiranno la parte più significativa della pubblicazione **“A scuola di libertà”** che faremo a conclusione del progetto.

Giornata finale

È difficile oggi ipotizzare una Giornata finale per giugno, ma potremmo pensare di organizzarla in Videoconferenza, in due o tre puntate (Meet permette videoconferenze con un massimo di 250 utenti connessi in contemporanea) con la partecipazione di tutte le persone che hanno deciso di contribuire a “salvare” questo progetto (vittime, famigliari, detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, mediatori, operatori della Giustizia). ✍️

Non vorremmo più sentir dire “che stiano a marcire in galera fino all’ultimo giorno”

Uno dei modi più efficaci per non sentir più dire “che stiano a marcire in galera fino all’ultimo giorno” è l’incontro, per esempio l’incontro tra studenti e persone detenute. Che oggi assume delle caratteristiche particolari, perché gli studenti stanno provando sulla propria pelle cosa vuol dire essere controllati, vivere isolati, rinunciare alle relazioni sociali. Ce lo raccontano due studentesse e due detenuti.

Lasciare le persone chiuse in una stanza senza poter uscire per mesi, per anni è una tortura

DI GIULIA B., LICEO MARCHESI-FUSINATO DI PADOVA

Nei posti che non funzionano non si trovano le persone peggiori, ma le condizioni peggiori. Se cambiano le condizioni cambiano le persone. Credo che questa possa essere l’estrema sintesi di tutto il mio pensiero maturato prima, durante e dopo l’esperienza del “Progetto Carcere”.

Oltre a ciò che ho detto sopra, di certezze non ne ho: viene prima la vita del singolo o la sicurezza della società? Come far fronte al problema del sovraffollamento? Fino a che punto lo Stato è responsabile quando vengono commessi dei reati? Vale la pena programmare il rientro nella società per chi non ci tornerà più? Dove trovare le risorse per far fronte alle necessità delle carceri? Che interessi può avere un datore di lavoro nell’assumere un ex carcerato? Il carcere duro ha dei risultati effettivi o ha il solo scopo di punire? C’è davvero la possibilità di un cambiamento profondo quando uomini hanno dedicato la propria vita a delinquere? Il carcere ha senso di esistere?

Sono domande a cui non riesco a dare una sola risposta, domande che prima mi sembravano banali e dalla risposta ovvia, ma che adesso sono per me motivo di continua riflessione e indecisione. Di primo impatto di fronte a persone in carne ed ossa, a persone che a guardarle sembrano e sono persone comuni non puoi fare a meno di ascoltare, come rapito, storie di vite andate in pezzi prima piano

piano e poi tutto d’un colpo, perché questo accomuna molti racconti... come se il controllo sfuggisse di mano all’improvviso e tu ormai non potessi più farci niente. Trovo davvero difficile se non quasi impossibile dare un giudizio generale a tanti dei quesiti che mi sono posta, ma di un’unica cosa sono sicura: lasciare le persone chiuse in una stanza senza poter uscire per mesi, per anni è una tortura. Stiamo faticando tutti immensamente a rimanere a casa in questo tempo di emergenza nonostante sia una casa e non una cella, nonostante sia disponibile

qualsiasi tipo di svago, avendo una famiglia accanto e in casa uno può fare ciò che vuole senza dover chiedere il permesso per qualsiasi cosa. Stiamo diventando tutti più nervosi, più stanchi, più insofferenti a questo tipo di vita e mi domando come possa una persona sopportare una prospettiva di vita che altro non è se non quattro mura bianche, una finestra e una porta sbarrate.

Non voglio ripetere quello che è già più volte stato detto, le persone all’interno delle carceri hanno bisogno e hanno il diritto di poter fare delle attività, sia per un fattore psicologico sia per una questione pratica, una necessità di riscatto e crescita per il futuro reinserimento nella società.

La cosa che più mi ha colpito è stato un gesto. Una stretta di mano tra un detenuto condannato con il 41-bis ed un professore che ci ha accompagnato all’interno del carcere Due Palazzi; un gesto che ancora ho impresso nella mente e



che mi ha molto fatto riflettere... so che probabilmente io avrei fatto lo stesso, perché è un'abitudine, perché le strette di mano si fanno così di solito, senza pensarci, lo fai per educazione. Ma un secondo dopo aver visto questo gesto ho pensato se avrei fatto lo stesso. Avrei stretto la mia mano a quella di un assassino? E qui si apre un altro dei miei enormi e irrisolvibili

dubbi: si può perdonare un atto così folle, assurdo e crudele come quello di chi decide di porre la parola FINE alla vita di un altro? Ma come puoi non guardare chi hai davanti con occhi diversi e pensare che gli esseri umani sbagliano, sbagliano di continuo, ma hanno bisogno di qualcuno che gli conceda una seconda possibilità? Mi rendo conto di avere ancora

molta confusione e poche certezze riguardo le posizioni da prendere nei confronti di molti di questi quesiti, finirei solo per scrivere pensieri scoordinati e disconnessi le cui risposte al momento sarebbero solo sospiri di sconforto. Ciò che credo è che quello che fa pensare fa crescere e questa esperienza mi sta facendo pensare davvero tanto. ✍️

Se noi ci sentiamo uscire di testa nel nostro starcene seduti in casa con ogni comfort...

DI GAIA M., 4^A DC LICEO MARCHESI FUSINATO

Sapevo che la Norvegia da tempo aveva adottato un modello di carcere diverso da quello italiano e dalla maggior parte delle carceri di tutto il mondo. È vero anche che sono rimasta molto stupita da alcune informazioni apprese dalla puntata di Presa Diretta che ho visto.

Vedere tutta la fiducia che viene data ai detenuti, gli spazi privati, quelli comuni, confrontati con quelli italiani fanno pensare ad un hotel a 5 stelle.

L'idea che mi ha colpito per la sua efficace sintetizzazione di tutto ciò che stiamo sbagliando in Italia è stata: "Ogni detenuto un giorno uscirà dal carcere". Togliendo l'idea dell'ergastolo, che lì non esiste più da vent'anni, cioè dall'inizio della rivoluzione delle carceri, ci fa capire che il carcere deve essere un istituto che aiuta i detenuti a capire dove hanno sbagliato e a tornare sulla strada giusta e non un istituto che deve dispensare vendette travestite da giustizia. Non c'è fine in ciò. Non c'è senso. Porta tutto solamente ad un aumento di rabbia nei confronti di un sistema che si vede come tirannico.

In Norvegia vedono la privazione della libertà come una pena sufficiente. E non lo è veramente? Pensiamo a come noi, in queste settimane di lockdown a causa del Covid-19, siamo arrivati a vivere

"reclusi" nelle nostre case. Molti che uscivano comunque senza motivi di prima necessità solo perché si sentivano in trappola, in 4 mura anche abbastanza spaziose, con più di una camera, e circondati non da estranei, ma dalla propria famiglia. Se noi ci sentiamo uscire di testa nel nostro starcene comodamente seduti in casa con ogni comfort, immaginiamo come possano sentirsi i nostri detenuti, rinchiusi per tutto il giorno in celle della metratura del nostro bagno con altre due o più persone.

La Norvegia ci ha mostrato che c'è un'alternativa a tutto questo. Le carceri possono (e a mio parere devono) essere umane, e questa umanizzazione, come mostrano le statistiche, porta ad un miglioramento della situazione non ad un suo peggioramento. In un ventennio le carceri si sono pressoché svuotate e la percentuale dei detenuti che una volta usciti tornavano sulla strada del crimine è scesa dal 50% al 20%.

Altro tasto importante che è necessario toccare e analizzare è come in Italia il tasso delle morti in carcere sia incredibilmente alto. 160 morti circa all'anno, di cui un terzo per suicidio. Non parliamo solo di detenuti, ma anche di agenti e personale carcerario. Come può essere accettabile una cosa simile? Se dalla situazione descrit-



ta sopra il suicidio di un detenuto sarebbe addirittura comprensibile, contando le condizioni disumane a cui sono sottoposti, come si possono spiegare le morti di quelli che dentro al carcere ci lavorano e possono uscire quando vogliono, che hanno la libertà sotto mano in ogni momento? Se perfino coloro che non vivono direttamente la vita da carcerato, ma che ne sono testimoni ogni giorno, arrivano a togliersi la vita, perché continuiamo imperterriti con questa linea di azione? Come possiamo starcene a casa nostra e dormire la notte sapendo che ci sono persone che muoiono perché hanno compiuto degli sbagli, e che a togliere loro la vita, non è direttamente lo stato, ma lo è indirettamente? E contando che viviamo in un paese in cui, secondo la Costituzione, il popolo è sovrano, indirettamente siamo noi che mettiamo a rischio la vita di tutte queste persone?

Se una malattia del corpo puoi combatterla con i farmaci, non è così "semplice" per una malattia mentale. Certo anche per quelle ci sono farmaci. Ma vi sfido ad affrontarne una. Molto spesso i decessi per suicidio sono portati da una precedente situazione di depressione, alle volte accompagnata da ansia. Se per molti la depressione è una cosuccia da niente utilizzata per descrivere un momento in cui ci sentiamo tristi per futili motivi, non possiamo dimenticare che essa è una malattia mentale a tutti gli effetti. Ti risucchia da dentro, uccidendoti a poco a poco, portandoti a dubitare di tutte le speranze che prima avevi. Ti fa dimenticare i ricordi più belli rendendoli offuscati e lontani, non tuoi. Non riesci a vedere il futuro. Non senti di star vivendo. Ad un certo punto non trovi più un valido motivo per vivere e ti lasci andare a valutare l'opzione del suicidio. Non perché possa portare ad una situazione migliore, di serenità. Semplicemente non pensi di avere motivo di rimanere su questa terra. Vuoi poter essere lasciato in pace per il resto dell'eternità, senza preoccupazioni, senza nulla.

Come si può accettare che qualcuno arrivi ad un punto simile? Credo che noi tutti dovremmo prendere ad esempio le riforme norvegesi e attuarle anche qui in Italia. Almeno tentare. Almeno



provare ad incrementare misure più umane.

Si parla di dignità umana calpesta ed inesistente. Un altro punto che credo sia importante riguarda la differenza tra Italia e Norvegia nel campo della formazione degli agenti carcerari. Come sappiamo in Italia gli agenti penitenziari fanno parte delle forze di polizia civile. Ho fatto alcune ricerche, ma non sono riuscita a trovare una dettagliata pagina che potesse informarmi sull'istruzione ricevuta dagli agenti che avessero passato il concorso per entrare nella polizia penitenziaria italiana. Le prove che formano il concorso variano in base al livello che si mira ad ottenere dentro il corpo di polizia. Quello per agenti base richiede conoscenze di italiano, matematica, geometria, storia, cultura generale... le solite cose che si insegnano in ogni scuola superiore. Per livelli più alti si passa a conoscenze di diritto penale, diritto penitenziario, diritto costituzionale, civile, diritto processuale penale. Tra le varie prove per accedere bisogna passare prove psico-attitudinali e fisiche per dimostrare di essere in grado di fronteggiare ogni tipo di emergenza e di poter essere adatti ad un lavoro impegnativo. Nel sito che ho consultato (<https://www.poliziapenitenziaria.it/come-entrare-nella-polizia-penitenziaria-guida-a-requisiti-e-prove-del-concorso>) ho trovato una parte molto interessante, l'unica che ac-

cennasse ad un minimo di conoscenza di psicologia: "Intanto è importante sottolineare che viene data molta importanza alle prove fisiche e agli accertamenti psico-attitudinali; d'altronde è un lavoro che in alcuni casi può essere molto stressante sia dal punto di vista fisico che psichico dal momento che ci si trova a passare molte ore in piedi oltre al dover fare anche i turni di notte".

Inoltre, un buon agente penitenziario deve essere in grado di relazionarsi e gestire il gruppo di detenuti che gli è stato affidato, mantenendo un buon rapporto con loro ma senza perdere la sua leadership. "Mantenere un buon rapporto con loro ma senza perdere la sua leadership". Riduttivo a mio parere. Nella formazione del corpo di guardie carcerarie norvegesi grande importanza è data all'aspetto psicologico. Alcune delle materie da loro studiate nel ciclo dei due anni sono: psicologia, letteratura, etica, medicina, diritto, primo soccorso. E questo per l'aspetto teorico. Per quanto riguarda l'aspetto pratico hanno delle simulazioni in cui imparano a non reagire quando un detenuto li provoca e a calmarlo parlandogli ed instaurando un rapporto umano.

Devo dire che è stato molto interessante ascoltare come sia possibile avere un sistema diverso, come sia possibile avere un modo per aiutare queste persone e riportarle nella società. Sebbene mi siano venute le lacrime agli occhi sentendo parlare del tasso di mortalità nelle nostre carceri sono fiduciosa che nel futuro la cosa potrà cambiare e cambierà. Anche se molto spesso parlando con adulti oltre i 30 sento dire che credono sul serio che i detenuti non meritino nulla dalla società, nemmeno i diritti basilari ed umani, cosa che mi fa inorridire; so che i tempi cambiano e parlando con ragazzi della mia età ho trovato idee affini alle mie. Confido che la mia generazione e quelle a venire si impegneranno a garantire anche in questo campo il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e della sua umanità. ✍️

I detenuti scrivono agli studenti "in autoisolamento"



Mi avete rieducato con le vostre domande

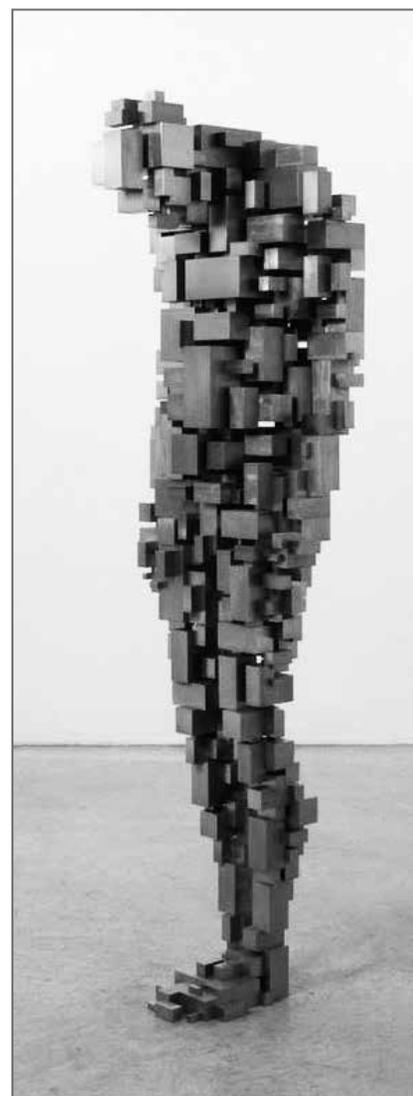
DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Cari studenti, sono Giovanni, in questi giorni di sconforto per quello che sta subendo il nostro paese mi manca il coraggio di dirvi come sto trascorrendo la mia vita detentiva. Qui le cose sono ancora più ristrette, cerco di andare avanti tentando di non pensare troppo alla mia famiglia che risiede in Sicilia, anche se non passa giorno che il mio cuore non corra dai miei cari. In questi momenti in cui un nemico invisibile diffonde dolore, io sono impotente e sconvolto. Certo il personale prova a rasserenare un po' questa piccola società di detenuti, autorizzando le telefonate ogni giorno ai familiari e i colloqui via Skype, ma noi non siamo neppure capaci di trovare le parole per dare loro un minimo di conforto. Sto male, ma so che devo fare il mio dovere, cioè seguire le regole per il bene comune. Sono certo che questa epidemia la sconfiggeremo, leggo di migliaia di volontari che si sono attivati, quanto coraggio e forza per non lasciarci da soli! dobbiamo superare questo terribile momento facendo ognuno la sua piccola parte, restando tutti uniti, trovando la forza dentro di noi.

Forse adesso voi studenti capirete un po' meglio cosa significhi il carcere, anche grazie all'impegno che mettiamo noi detenuti nel dirvi con le nostre testimonianze quanto possano essere fatali alcuni errori che spesso sottovalutiamo. Io che sono all'ultimo gradino, l'ergastolano, il cattivo per sempre, vi scrivo perché in qualche modo mi avete rieducato con le vostre domande. Vi guardo quando siete seduti davanti a me in silenzio, magari chiedendovi chi è questo signore e che cosa avrà mai da dirvi. Ma poi quando cominciamo a raccontare la nostra storia, quel velo di diffidenza cade, cambia di colpo lo scenario, perché voi vi siete fatta un'idea, dalla testimonianza che avete ascoltato, che siamo comunque esseri umani, e non quei mostri che vi descrive la cronaca dei giornali. Nei vostri occhi si capisce subito un cambiamento, quando mi dite "ma tu Giovanni non sembri quella persona che ha commesso quei fatti, somigli a mio papà, sei una persona anche se hai sbagliato, e stai pagando il tuo debito". Tutto questo lo devo a voi, al duro lavoro che abbiamo fatto insieme, avete cambiato un

uomo che pareva irrecuperabile ed io sono fiero di questo.

Ditemi adesso voi cosa fate e che cosa pensate, cosa avete capito delle pene e del carcere, se siamo davvero in grado di cambiare, se il nostro ravvedimento dà speranza di una svolta positiva nella nostra vita. Ma soprattutto proteggete voi stessi senza uscire di casa, e se ne avete voglia potete raccontarci come state vivendo questi "arresti domiciliari", e forse chi ha seguito il nostro progetto scuola/carcere avrà un momento in più per riflettere. Non sono in grado di dare consigli, però trovate il modo di continuare a studiare, cercatevi l'uno con l'altro, oggi chi è a casa può farlo con le tecnologie che ci sono, dedicatevi alle cose più belle che avete intorno, adesso che c'è tempo trovate il dialogo più sincero in famiglia. Io non l'ho fatto, e sto ancora pagando per questo.





Quando ero fuori non vedevo l'ora di stare in giro con gli amici

Oggi anche solo l'odore della propria casa o qualsiasi altra cosa, anche la più insignificante che davamo per scontata, abbiamo capito quanto è importante

DI LUCA TOSOLINI

Cari studenti, mi sento di dirvi che in questa situazione di emergenza per il coronavirus mi dispiace per voi e la situazione che state vivendo.

Ora forse riuscirete a capire meglio cosa vuol dire essere privati della vostra libertà, anche se avete tutte le comodità che noi solo possiamo immaginare, avete i vostri familiari a fianco, noi invece siamo distanti da loro e possiamo sentirli per telefono dieci minuti tutti i giorni e gratis per questa emergenza, ma prima avevamo solo una telefonata alla settimana di dieci minuti.

Per noi i colloqui con i familiari sono stati bloccati così come tutte le attività della scuola, dei gruppi di sostegno e simili per la nostra tutela, per evitare che entri il virus in carcere. Una delle poche attività che non hanno fermato del tutto per fortuna è la redazione di Ri-

stretti Orizzonti per permetterci di portare il nostro messaggio a persone come voi, per far sapere come viviamo questa situazione che rende ancora più difficile essere ristretti in un carcere.

Noi della redazione siamo in fondo un po' fortunati a fare questa attività, ma gli altri detenuti stanno tutto il giorno in cella o in sezione a non fare niente, non perché non hanno voglia di impegnarsi ma per i pochi posti che sono disponibili nelle varie attività.

Anche prima di questo coronavirus non c'erano abbastanza attività per tutti e questa è una cosa ancora più stressante e rende le persone più irascibili, e basta poco per avere delle discussioni con gli altri. Ci sono tanti fattori che rendono difficile la realtà del carcere e in questo momento è ancora più dura da affrontare questa situazio-

ne, ma ognuno di noi sta facendo tutto il possibile per mantenere il controllo delle nostre azioni per superare questo momento difficile.

Le nostre preoccupazioni sono per i nostri familiari fuori, e questo ci angoscia molto anche perché se dovesse succedere qualcosa ai nostri cari non potremmo fare nulla per poterli stare vicini.

Speriamo che questa situazione passi al più presto sia per voi che per noi e i nostri familiari, così finalmente potremo almeno vederli e riabbracciarli. Quindi forse anche voi oggi capirete di più quanto è importante stare vicini ai vostri familiari, perché quando ero fuori io non vedevo l'ora di stare in giro con gli amici e trascuravo i miei genitori, ora invece non vedo l'ora di riabbracciarli e passare del tempo con loro. Quando si è privati della libertà come noi anche solo l'odore della propria casa o qualsiasi altra cosa, anche la più insignificante che fuori davamo per scontata, ora abbiamo capito quanto è importante, e ci siamo resi conto di dover apprezzare ogni singolo momento. Un ringraziamento lo voglio fare per il vostro pensiero rivolto a noi.

Se voleste magari scriverci come vivete voi questa situazione, saremmo più che lieti. ✍️



L'art. 17 ai tempi del COVID 19

L'importanza di ridefinire il ruolo del volontariato, evitando il rischio di un carcere che diventi una comunità carceraria autoreferenziale

DI FRANCESCA RAPANÀ, PEDAGOGISTA, VOLONTARIA
DELL'ASSOCIAZIONE GRANELLO DI SENAPE

Anche in carcere le misure di contenimento Covid19 hanno imposto un ripensamento delle pratiche con cui operatori istituzionali e non, volontari, insegnanti, erano soliti operare.

Il distanziamento sociale ha svelato, se ce ne fosse bisogno, la gerarchia delle presenze "sacrificabili" in un momento in cui il valore massimo è giustamente la tutela della salute delle persone e quindi è stato sospeso l'accesso ai familiari e alle persone che gestiscono attività ritenute non essenziali, in cui rientrano la quasi totalità delle attività di volontariato. Non poteva probabilmente essere altrimenti in un momento tanto delicato, in cui tutti ci siamo trovati davanti ad una situazione inimmaginabile solo un mese prima.

Ed inimmaginabile fino ad un mese prima era anche la possibilità che in carcere, fortezza quasi inespugnabile dalla tecnologia, facessero ingresso i cellulari, nemico pubblico numero uno della sicurezza penitenziaria.

La sospensione dei colloqui con i familiari è stata affrontata nell'unico modo possibile, ovvero tradendo tutto quello che fino a ieri era considerata una verità quasi immutabile, dal momento che alle persone detenute spetta una telefonata a settimana (a proprio carico e a costi rilevanti) e in casi eccezionali, più unici che rari sul territorio nazionale, un collegamento Skype.

A Padova il numero delle telefo-

nate era stato aumentato da anni, ma la parola "cellulare" era, come ovunque, impronunciabile.

Ora, in pochissimi giorni si è realizzato quello che normalmente avrebbe chiesto anni: ad ogni persona spetta una telefonata gratuita al giorno e l'Amministrazione ha messo a disposizione dei cellulari per effettuare videochiamate.

A tempi record si è realizzata una rivoluzione incredibile ed insperata, funzionale a colmare parte dei disagi e la sofferenza che hanno provocato la sospensione dei colloqui e la necessità di essere aggiornati di frequente sulle condizioni dei propri cari in un momento tanto drammatico.

Ora speriamo solo che queste disposizioni vengano confermate anche quando l'emergenza sarà rientrata, sia perché il supporto alle relazioni familiari è essenziale per il reinserimento futuro sia perché l'uso responsabile delle tecnologie per comunicare è parte integrante delle competenze che devono essere garantite a cittadini adulti, come sono anche le persone detenute.

Dall'altra parte ci sono le attività cosiddette di volontariato animate dalla società civile secondo quanto previsto dall'art. 17 dell'Ordinamento Penitenziario e non importa (teoricamente) che l'ingresso della società civile sia talvolta supportato come risorsa e garanzia, altre volte sopportato come ospite non gradito o intruso che si allarga in casa d'altri: l'in-



gresso della società civile in carcere non è un'opzione.

Ad ogni modo, in questo momento di sospensione delle attività, anche il volontariato penitenziario, come è accaduto in ogni realtà, ha dovuto ripensare i propri modi di partecipare alla vita detentiva, cercando di gestire i pochi spazi possibili in questa situazione complessa, senza poter usufruire però di quegli strumenti tecnologici, che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha previsto per la scuola, per mantenere i contatti con gli studenti detenuti, ma che dovrebbero funzionare anche per le nostre attività. La vita ai tempi del coronavirus imporrà comunque di rivedere in modo nuovo anche la presenza di quella società civile, rappresentata dal volontariato e dal privato sociale, che non ha nessuna voglia di essere messa ai margini.

A Padova l'associazione Granello di Senape gestisce in convenzione con la Casa di Reclusione il progetto Mai dire Mail, presente in molte altre realtà sul territorio nazionale, che si è dimostrato ancora una volta uno strumento fondamentale per le persone detenute per mantenere un minimo di rapporti con i familiari, ma anche con tutte quelle persone che non hanno diritto a ricevere una telefonata perché non sono conviventi o congiunti prossimi. Siamo rimasti senza gli operatori, bloccati nelle città di origine, che si occupavano del progetto, abbiamo temuto di

non poterlo garantire, ma ci siamo riorganizzati e anzi, abbiamo potuto permettere anche a chi ha meno possibilità economiche di usufruirne. Grazie al contributo di operatori di altre realtà, in rete nel Coordinamento carcere Due Palazzi, che si sono resi disponibili a fare una staffetta, le mail arrivano ogni giorno agli agenti di Polizia Penitenziaria per la consegna di messaggi che portano un po' di sollievo alle persone detenute.

Mai dire Mail ci permette di gestire a distanza un altro progetto che portiamo avanti dal 2007, lo Sportello di Orientamento Giuridico e Segretariato Sociale, che supporta le persone detenute nella gestione di pratiche amministrative. Ogni settimana rispondiamo ad una ventina di richieste ed ora più che mai cerchiamo di mantenere il filo della comunicazione con persone che altrimenti non avrebbero modo di gestire alcune necessità, e l'apprezzamento delle persone detenute ci conferma quanto sia importante.

Abbiamo chiesto di poterci connettere un'ora a settimana tramite

Skype con pc e connessione della Coop. AltraCittà per fare colloqui a distanza per lo Sportello, per qualche riunione di redazione di Ristretti Orizzonti e per il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", ma al momento non abbiamo ancora avuto una risposta.

Mi chiedo allora come sia vissuto questo periodo di assenza fisica della società civile sia dall'Amministrazione sia dalle persone detenute.

Penso che questa percezione dipenda dal senso che viene attribuito alla presenza della società civile: se è valorizzata solo quando ancillare e sussidiaria rispetto all'Amministrazione, quando cioè permette all'Amministrazione di fornire alcuni servizi di cui per varie ragioni questa non potrebbe farsi carico autonomamente, allora in questo periodo, in cui comunque bene o male, le cose vanno avanti, qualcuno potrebbe dire, beh, in fondo forse non è così necessario il contributo della società civile, o addirittura che forse si lavora meglio senza doversi confrontare con

prospettive differenti e a volte anche divergenti.

Ma non è questo il senso della presenza della società civile, o almeno non solo. L'ingresso della società civile deve essere auspicato e sollecitato dall'Amministrazione, anche e soprattutto, se questa fosse in grado di dare risposta a tutte le esigenze della popolazione detenuta. Deve essere auspicato e sollecitato per evitare il rischio di un carcere che diventi una comunità carceraria autoreferenziale, e quindi lontanissima dalla società in cui le persone dovranno tornare a vivere.

Il carcere non è una casa di qualcuno, dove alcuni sono proprietari, altri affittuari, altri ospiti. Non è nemmeno una comunità.

Io non lo so cos'è, ma sarebbe bello che fosse proprio l'incertezza di questo momento a far vacillare le definizioni, tutto quello che si è dato per scontato, e si aprisse una riflessione alla pari, in cui le definizioni degli uni non annullino quelle degli altri e si partecipasse, tutti insieme, ad una riscrittura del vocabolario penitenziario. ✍️

Quanto può essere ulteriormente dolorosa la situazione che stanno vivendo i detenuti

DI ANNA SCARSO, VOLONTARIA DELL'ASSOCIAZIONE GRANELLO DI SENAPE

Come tantissime persone sapevo che esisteva il carcere Due Palazzi, ma la sentivo una realtà lontanissima e non era certamente nei miei pensieri venire coinvolta in un'esperienza di volontariato proprio all'interno di quell'ambiente. Il caso ha voluto che, per aiutare un amico, ho deciso di far parte di un gruppo di animazione liturgica domenicale e, fin da subito, il contatto con le persone detenute ha maturato in me la consapevolezza che non mi sarebbe bastata una domenica al mese per capire e per "vivere" la realtà complessa del carcere.

Il passo successivo è stato arrivare a Ristretti Orizzonti, pur con tante perplessità su quello che avrebbe potuto essere il mio contributo. L'incontro del giovedì con i ragazzi della redazione è diventato un appuntamento fisso e irrinunciabile. Quante cose ho imparato da loro, quante opportunità d'incontro, di formazione mi sono state offerte in questi anni di attività, quante manifestazioni di affetto e di stima hanno contribuito a rafforzare la mia volontà di proseguire.

Da quest'anno, con alcuni dei ragazzi della redazione, che usufruiscono di permessi di qualche ora,

ho iniziato anche ad andare nelle scuole. È un progetto che secondo me è molto importante, che ha lo scopo di mettere in comunicazione due mondi che altrimenti rischierebbero di non incontrarsi mai e, grazie alle testimonianze dei detenuti, che sono sempre molto toccanti e coraggiose, svolgono una vera e propria prevenzione nei confronti dei comportamenti a rischio, dai quali nessuno è esente.

Con l'arrivo dell'emergenza coronavirus, da fine febbraio, non sono più potuta entrare in carcere e sono stati sospesi gli incontri con le scuole.

Sento molto la mancanza dello stare insieme intorno al tavolo, per parlare, discutere, scambiare.

Sento la mancanza di lavorare insieme a loro anche all'esterno... Sento molto la mancanza dell'incontro!

In questi giorni tutti noi ci lamentiamo (chi più, chi meno) di dover stare chiusi nelle nostre case,

di non poter vedere parenti e amici, di poter uscire solo in casi particolari, con delle limitazioni, ma nessuno è privato delle proprie comodità, compresi telefoni e computer che ci permettono, anche se a distanza, di relazionarci con gli altri. Mi trovo spesso a

pensare a quanto possa essere ulteriormente penalizzante e dolorosa la situazione che stanno vivendo tutti i detenuti in questo momento. Penso in particolare ai ragazzi della redazione, con i quali sto cercando di avere un minimo di contatto con uno scambio

di lettere, e a quando potremo rivederci.

Spero che questo allontanamento forzato, anche se sembra assurdo, possa contribuire al rafforzamento del nostro rapporto e alla nostra voglia di stare insieme e di lavorare insieme. 

Noi siamo agli arresti domiciliari, il carcere è un'altra cosa

DI MAURO FELTINI,
VOLONTARIO DELL'ASSOCIAZIONE GRANELLO DI SENAPE

Ho cominciato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti mettendo a disposizione le mie competenze informatiche, tenendo dei corsi che aiutassero le persone a utilizzare il personal computer. Poi, ho gradualmente preso altri compiti: mi definisco il "trovarobe", rifornisco la redazione di cartucce per stampanti, toner, carta, quando serve trovo microfoni, cuffie, hard disk, adattatori. Ma anche le buste per spedire la rivista (decine di scatoloni) e tanto altro. A lato di questo, le informazioni: la redazione non ha l'accesso ad Internet, e quindi scarico su chiavetta e porto materiale informativo (ad esempio Wikipedia), registrazione di trasmissioni radio e di programmi televisivi. Poi, partecipo almeno una volta alla settimana alle riunioni di redazione. In questi cinque anni ho incontrato molti "ristretti". Qualche volta il materiale l'ho portato per una persona specifica (tanto per fare degli esempi, filmati sulla Moldavia per qualcuno che non la vede da molti anni, Wikipedia in albanese, open office in spagnolo). Tutte le volte che ci vediamo, chiedo sempre se qualcuno ha bisogno di qualcosa, e quando poi lo porto (se ci riesco, quando serve con le dovute autorizzazioni) chi lo riceve ha qualcosa di speciale negli occhi. Il carcere non è solo privazione della libertà, ma di tante altre cose. Dite a un ragazzo di vent'anni che non può usare email, cellulare, internet (ma non per un giorno, o una settimana, ma per molti anni) e fate-

mi sapere che ne pensa. Si parla di "digital divide" facendo riferimento a chi non ha la banda larga, ma pensate a chi non ha mai visto uno smartphone. Negli ultimi trent'anni il mondo è cambiato moltissimo, il carcere è invece rimasto sostanzialmente fermo, e questo rende la detenzione una pena molto più pesante del passato.

Ai primi di marzo avevo in programma di iniziare un corso di informatica. Era un paio d'anni che non ne tenevo, perché non c'era mai il tempo giusto. Al mattino alcuni lavorano, altri vanno a scuola. Dalle 13.30 alle 15.30 c'è riunione di redazione e poi, alle 15.30, tutto è finito. Non si possono fare altre attività. D'altra parte, se pensate che il carrello con la cena passava alle 16.30! Finalmente la direzione ha aperto uno spazio di prolungamento attività, e quindi il corso era pianificato il martedì dalle 15.15 alle 16.45.

Emergenza coronavirus ha fermato tutto. È da fine febbraio che non entro più in carcere. Ho consegnato ancora qualcosa, gli scatoloni di buste per la rivista, lasciandoli all'ingresso. Una volta alla settimana (sono di turno il lunedì) faccio il corriere per consegnare e ritirare i messaggi che i detenuti inviano e ricevono tramite il servizio Mai dire Mail (che passa attraverso scannerizzazione e stampa fatti all'esterno).

Io e mia moglie Anna abbiamo scritto diverse lettere, che grazie all'amica Rossella (che entra ancora in carcere perché ha la re-



sponsabilità di una cooperativa) sono state consegnate ad Angelo, Andrea, Tommaso, Antonio, Tarek, Asot, Giovanni... Qualcuno di loro ci ha risposto per iscritto. Quello che più mi ha colpito è quando abbiamo ricevuto la telefonata della sorella di Agostino, che voleva notizie della nostra salute: Agostino, in una delle telefonate fatte ai familiari, le aveva chiesto di chiamarci per informarsi. Quando parlando con gli amici in questo periodo ci dicono di essere reclusi, io li correggo: siamo agli arresti domiciliari, possiamo uscire con delle limitazioni. Il carcere è un'altra cosa.

Mi chiedo quando potremo tornare ad incontrarci, e sono molto preoccupato sapendo che il carcere è molto più affollato di scuole, teatri, ristoranti, che sono stati chiusi per non diffondere il contagio. È una bomba, speriamo che qualcuno non accenda l'innescò, temo sarebbe un disastro. Tra l'altro, non pensate che siano tutti giovani: in carcere ci sono parecchie persone sopra i sessanta, ma anche sopra i settanta e gli ottanta.

E quando potremo tornare ad incontrarci, e dovremo mantenere il "distanziamento" mi mancheranno gli abbracci con cui regolarmente ci salutiamo. Non ci ero abituato, ma ora fanno parte del nostro rapporto. 

Credo che, proprio in carcere, andrebbero giocate le qualità professionali più alte

DI CARLA CHIAPPINI,

COORDINATRICE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI IN ALTA SICUREZZA A PARMA



Solo Ornella poteva convincermi a scrivere di volontariato e di carcere in una delle più strane e tiepide giornate di Pasqua degli ultimi anni. E, visto che non ho specifiche competenze sociologiche, psicologiche, pedagogiche, posso solo pescare dalla mia personale esperienza, consapevole che, come ogni personale esperienza, ha tutti i limiti di un preciso punto di vista e di incontri, scontri, riflessioni rapportabili per l'appunto a me stessa. Assumo quindi fin dalle prime righe tutta la responsabilità per quanto scriverò e mi impegno, quantomeno, a organizzare i pensieri con un certo ordine e ad accettare fin d'ora garbatamente qualsiasi scontento.

Il volontariato penitenziario è, ormai da parecchio tempo, chiuso fuori dal carcere e chiuso dentro casa. Questo è un lungo periodo di lontananza, persino più lungo della pausa estiva che da sem-

pre, e abbastanza incomprensibilmente, preclude quasi tutte le attività, proprio quando ce ne sarebbe più bisogno per aiutare il tempo a passare prima, mentre fa caldo, le famiglie sono in vacanza e la televisione bombarda di immagini amene: spiagge, montagne, prati...

Questo tempo vuoto oggi è riempito di lettere da scrivere, di risposte attese dietro le sbarre ma soprattutto di tante riflessioni che, nel mio caso, potrei riunire sotto il titolo di "esame di coscienza" in ricordo della mia mamma e dei tempi lontani dell'oratorio.

La prima riflessione è dedicata a sgomberare il campo, a fare pulizia di luoghi comuni e stelletta da esibire. Almeno per quanto mi riguarda. Non ho mai pensato di accumulare meriti, nemmeno una volta e nemmeno per sbaglio: quando salgo sul treno che mi porta a Parma sono ben co-

sciente di fare qualcosa di importante anche per me e per la mia vita. Questo non significa affatto banalizzare la fatica e l'impegno, lo studio e l'energia, il tempo e i costi. Anzi, significa piuttosto restituire dignità e ricchezza a una scelta di vita che cerco continuamente – non senza fatica e qualche caduta - di liberare da tutte le possibili tentazioni che attengono al volontariato proprio come a tante altre attività umane: narcisismo, ambizione, affermazione di sé, conflittualità e altro ancora. Tutta la retorica degli "angeli" mi è indigesta. Non angeli dunque ma individui, cittadini che desiderano alleviare le sofferenze delle persone detenute e delle loro famiglie, che hanno competenze professionali – possibilmente certificabili – da spendere a favore dell'obiettivo costituzionale della "rieducazione", che per motivi spirituali, politici, umani si impegnano nella tutela dei diritti, che contribuiscono a rendere più ampia l'offerta di intrattenimento. Cittadini e persone che dovrebbero stare in ascolto di tutti e porsi di fronte alle istituzioni e alle persone detenute con equilibrio; capaci di ascoltare senza pregiudizi e svenevolezza. Che sappiano confrontarsi con serenità. Non "angeli", solo persone responsabili.

Quando mi chiedono – e capita abbastanza spesso – perché da tanti anni ormai faccio volontariato in carcere, non rispondo sempre allo stesso modo perché in realtà in tutto questo tempo



sono cambiata io e sono cambiate anche le mie motivazioni. Che, comunque, non sono mai del tutto stabili. Perché cerco la verità, penso, dentro di me ma anche dentro le persone che incontro. Perché mi piace partecipare alla nascita di qualcosa di nuovo, che solo poco prima non esisteva: potrebbe essere anche una riga di un testo o un pensiero espresso all'improvviso da una persona che mi coglie di sorpresa. Ma anche uno scatto di rabbia o uno sfogo. Qualcosa che ha profondamente a che fare con la vita e con le sue infinite contraddizioni. Mi piace pensare di poter contribuire anche solo un po' a quei momenti di verità e di libertà, di poterli incoraggiare e sostenere. Mi piace imparare da tutti, anche dall'assistente che vigila sul nostro lavoro e dall'educatrice che

sostiene le nostre attività. Mi piace sognare un futuro diverso, più ampio, più umano. Mi piace avvicinare il mistero, proprio come dice Tonino Guerra: "Abbiamo bisogno di incontrare il mistero... i misteri sono i luoghi dell'anima"

Non amo per nulla del volontariato in genere e di quello penitenziario ancor di più - perché si muove in un ambito tanto delicato e complesso - l'exasperata competizione e soprattutto l'approssimazione che sottintende l'idea che "tanto è il carcere" e quindi si può fare tutto senza quelle specifiche competenze che all'esterno sarebbero indispensabili. Al contrario credo che, proprio in carcere, andrebbero giocate le qualità professionali più alte, con tenacia e passione. Credo che la formazione non sia mai sufficiente e che non si possa

giocare al ribasso. Quando arrivo a Parma impreparata so che non sto facendo il mio dovere, proprio come se fossi pagata secondo le regole di mercato. E non sono per niente soddisfatta di me.

Questo penso in questi giorni lunghi e mai vuoti, a cosa fare di più e di meglio e mi inteneriscono le parole di stima perché so molto bene che, se mai qualche merito avrò accumulato, sarà stato tutte quelle volte che ho dovuto sorbirmi - senza reagire - cene ufficiali tanto lunghe quanto noiose, riunioni interminabili e inconcludenti, conferenze e convegni in cui la mia capacità di ascolto e di immobilità vengono messe a durissima prova. Non il volontariato, quindi, ma magari qualche riunione del volontariato! ✍️

Penso quotidianamente ai detenuti in questo mese

Sento persone che sbuffano perché a causa della pandemia siamo costretti a stare chiusi. Ma noi in casa abbiamo tutto!

DI ANGIOLA GUI



È da quando è iniziato il dovere di NON USCIRE DI CASA che desidero pubblicare queste riflessioni... ma mi sembrava di non trovare mai le parole adatte. Oggi ci provo. Sto rimandando da troppo tempo.

Questa è l'unica finestra della mia casa con le inferriate.

Che può vagamente ricordarmi la vita in carcere.

PENSO quotidianamente ai detenuti in questo mese.

Sento persone che sbuffano perché a causa della pandemia siamo costretti a stare chiusi. Ma in casa abbiamo tutto!

Spesso in questo periodo provo ad immaginarmi in carcere. Senza cellulare, senza pc e collegamento internet, senza il frigo pieno di ciò che desidero, senza una pianta di cui prendermi cura, senza il "mio" bagno profumato, senza un terrazzo in cui prendere un po' di sole, senza altro spazio in cui muovermi che questa cella da cui vedere un cielo a scacchi...

Comandata su tutto. Orari, cibo, tv, convivenza. Solo obbedire.

Immagino l'indignazione di alcuni che leggeranno queste riflessioni.

Le so a memoria le vostre obiezioni.

Sono quelle dei miei studenti prima di far loro conoscere il carcere. Sono le MIE, prima di varcare quella soglia e incontrare le persone detenute.

Per me è stata una rivoluzione copernicana.

Avevo molte convinzioni sbagliate, particolarmente due.

La prima, che più un uomo paga duramente la sua colpa, più lo si fa soffrire, più lo si isola, meglio capisce il male che ha fatto.

"Gli sta bene, così impara!" commentiamo.

La seconda, che egli è solamente il reato che ha compiuto.

"Con quello che ha fatto non merita nulla! Ma ci mancherebbe che rivendicasse anche diritti!"

Ecco, non penso più così. Ma comprendo perfettamente e scuso chi lo pensa. Lo pensa in buona fede perché siamo stati educati a pensarla così.

Conoscere il carcere ha sradicato, non senza sconcerto da parte mia, queste e molte altre convinzioni che devo tralasciare (scriverei troppo!)

La pena "afflittiva", crudele... NON "rieduca" affatto. Non restituisci ad un uomo la sua "sana" umanità trattandolo come una bestia. La sofferenza inflitta senza spiegazione, la sofferenza inutile, la sofferenza in carcere, non mo-

tivata, non accompagnata, non fatta comprendere ed elaborare, INCATTIVISCE e basta, fa regredire la persona, la riempie di odio e voglia di rivincita, incentiva la reite-razione del reato. Non fa pensare, non fa pentire, non fa cambiare.

Non può qualcosa di "cattivo" seminare bontà in un cuore smarrito. Perché un cuore indurito cambi occorre un lavoro interiore lungo e sollecitato da ascolto, dialogo, confronto, letture, esperienze positive che ti mostrino che un'altra vita è possibile.

Servono parole che ti aprano alla speranza del cambiamento, che ti aiutino a credere che tu, anche tu che hai sbagliato, enormemente sbagliato, puoi cambiare.

La seconda cosa che ho capito è

che la persona, io stessa per prima, non è identificabile per sempre e soltanto nel gesto cattivo che ha compiuto.

La persona detenuta NON è SOLO e PER SEMPRE il suo REATO.

Come noi non siamo solo e per sempre quello stupido gesto fatto un dato giorno, quell'errore di valutazione, quella cattiveria, quella vigliaccheria dimostrata in quel frangente. Siamo quello e molto altro. Siamo male e bene.

Mi viene in mente il tradimento di Pietro. Ha tradito in maniera schifosa il suo amico. Lo ha vigliaccamente tradito per codardia. Ma come? Non lo conosce? Lui non lo ha mai visto! La donna si inventa tutto!!! Lui spergiura urlando di non sapere proprio chi sia quel

poveraccio frustato a sangue, zimbello dei soldati che ironizzano sul suo essere Re.

Ma poi quel Pietro traditore capisce, piange e si pente.

Non sarà per sempre e solo Pietro il traditore. È stato un traditore, certo, nessuno cancellerà dalla memoria quel tradimento, tanto meno lui dalla sua coscienza, ma saprà anche diventare altro.

In carcere io non ho incontrato solo assassini, rapinatori, mafiosi, imbroglioni... ho incontrato PERSONE, uomini. Ho incontrato coscienze tormentate, infanzie difficili, disperazione, affetto sinceri per i propri famigliari, tanta sofferenza, vergogna, desiderio di ascolto, volontà di riscatto, cammini in salita...
✍️

Come si fa oggi ad approntare un'accoglienza di persone che escono dal carcere?

DI ALESSANDRO PEDROTTI,
CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

In questi giorni così difficili per tutti, più volte il volontariato ed il terzo settore hanno segnalato le difficoltà di chi, privato della libertà personale, vive all'interno di carceri sovraffollate e deve affrontare la paura del virus, la solitudi-



ne per la lontananza dei famigliari, l'impossibilità di rispettare regole minime come la "distanza sociale". Le misure prese per riportare le carceri a numeri più civili, come la detenzione domiciliare, prevista dal Decreto Curaltalia, non tengono conto di una questione fondamentale: che molte delle persone, che potrebbero accedervi, e ridurre così il sovraffollamento, non hanno un luogo dove andare. E allora, come sempre, al volontariato e al terzo settore oggi viene chiesto dalle istituzioni di accogliere le persone che usciranno dal carcere, in detenzione domiciliare o per differimento pena. E spesso chiedono di farlo a costo zero.

Chi si occupa di accoglienza, e io sono uno di loro, sono operatore di una comunità, vive una situazione drammatica. Le case di accoglienza devono attivare delle misure igienico-sanitarie di igie-



nizzazione e di uso di DPI (dispositivi di protezione individuale), che hanno costi molto elevati. A queste case, che nella maggior parte stanno già operando a pieno regime, viene chiesto di accogliere in detenzione domiciliare persone che non hanno visto, con cui non potranno fare un colloquio preliminare, spesso con patologie o con problemi di dipendenza e nel contempo senza adeguato supporto sanitario. Sì, è vero, chi sta scontando una pena ha diritto di accesso alla sanità, ma in questi giorni chi è in grado di attivare procedure per dare un medico di

base alle persone che eventualmente accedano a misure alternative, quando già si fa fatica a telefonare e reperire il medico nelle ore di apertura ambulatoriale per chi è già in carico alle nostre strutture?

Chi fa le norme dovrebbe sapere sempre che queste hanno un costo, è da anni che in Italia invece molte leggi sono a costo zero e che si chiede alle organizzazioni di volontariato e di terzo settore di sopperire alla mancanza di risorse dello Stato.

Ci chiediamo, come si fa ad approntare un'accoglienza in queste condizioni? Come si fa a dare una risposta efficace a persone che saranno prevalentemente in detenzione domiciliare, se verranno scaricate semplicemente sulle spalle del volontariato senza prevedere forme di rimborso dei costi? Da anni il volontariato chiede trasparenza e maggior accesso ai fondi di Cassa Ammende, per poter implementare progetti di accoglienza che garantiscano serietà e capacità progettuale. Fin qui siamo stati inascoltati, oggi le carceri sarebbero certamente meno sovraffollate se ci avessero dato ascolto. Fare accoglienza, seguire un detenuto domiciliare, significa accompagnare queste persone con personale volontario e personale retribuito. Significa che durante quelle 24 ore devi garantire a quelle persone un'accoglienza degna: Dostoevskij scriveva "Io mi sento responsabile appena un uomo posa il suo sguardo su di me", ecco, noi sappiamo che la nostra responsabilità non finirà con l'emergenza ma che a quelle persone dovremo dare una risposta, offrire una vera opportunità. Oggi invece le istituzioni sono a chiedere, a chiedere dando poco. Non possiamo più accettare questa delega senza condizioni, non possiamo farci scaricare un problema, perché l'accoglienza fatta in questo modo si rivela problematica. Gestire una struttura di accoglienza oggi significa avere tutti detenuti domiciliari, anche chi è libero o affidato deve stare rinchiuso, significa dover mediare continuamente, anche rispetto

alle paure, e alle contraddittorie informazioni che arrivano. Significa dare spazi, non fisici che in questo momento sono negati, ma di ascolto e tutela, offrire un senso di protezione. Come si fa tutto questo, quanto costa? Nei prossimi giorni qui a Bolzano, la città da dove scrivo, la struttura che dirigo verrà "sanificata", perché così impongono le norme provinciali. La sanificazione di questo tipo viene fatta da ditte specializzate che costano molto. Sanificazione che dovrà essere ripetuta se dovesse esserci casi positivi al Covid 19. Come si fa a pensare oggi di aprire nuove strutture se non si è coperti economicamente? In alcuni casi, alcune associazioni o delle diocesi, hanno aperto oggi nuove strutture coprendone integralmente i costi, di questo siamo testimoni in prima persona, ma questo non ci deve far dimenticare che questo modo di operare dello Stato non va bene. Non siamo in grado di accogliere richieste fatte senza mettere le risorse adeguate, se vogliamo fare un'accoglienza rispettosa delle persone private della libertà non possiamo, oggi più che mai, non avere questo senso di responsabilità. La responsabilità è anche saper dire no quando le condizioni non ci sono.

Cosa si può fare? Si può fare un piano straordinario di accoglienza che può essere finanziato con Cassa ammende e con fondi straordinari - gli stessi da cui si attingerà per i vari capitoli di spesa previsti in questa emergenza. Un piano che preveda uno stanziamento significativo per sostenere tutte quelle iniziative che sgraveranno il sistema carcerario di quei 5/10.000 detenuti che potrebbero usufruire delle misure straordinarie approvate e anche di quei detenuti che hanno un fine pena sotto i 4 anni e potrebbero tranquillamente accedere all'affidamento in prova. Se lo Stato non fa questo passo, non può chiedere agli altri di sostituirsi alla sua responsabilità. La figura dell'eroe la lasciamo alla mitologia, però oggi chi opera nelle strutture sociali è in prima linea, spesso con formazione e protezioni inadeguate rispetto al rischio

reale di contagio a cui è esposto, anche a loro tutela ci sentiamo di chiedere che le Istituzioni, che hanno la responsabilità delle persone che stanno scontando una pena, ci mettano in condizione di accogliere chi potrebbe usufruire di misure alternative in modo adeguato e responsabile.

Chiediamo anche che venga sottoscritto un "protocollo" di accoglienza, che sia adattabile, ma che segua alcuni principi, che proviamo qui a sintetizzare:

1) Una procedura di accoglienza che garantisca.

a. Almeno un colloquio preliminare **tramite whatsapp o skype** per concordare le modalità dell'accoglienza e le regole e stipulare il patto - progetto educativo d'ingresso, che va sottoscritto dal detenuto prima che l'associazione invii la disponibilità alla misura alternativa

b. Che vi sia un **monitoraggio medico** - sanitario giornaliero da parte del carcere nell'ultima settimana in merito a possibili sintomi legati al Covid 19. **È richiesto un certificato medico all'uscita da parte del medico dell'Istituto** che garantisca l'asintomaticità della persona rispetto al Covid negli ultimi 15 giorni e che in questo arco di tempo non sia stata in contatto con persona positiva al Covid 19.

c. Che la persona esca accompagnata dalla polizia penitenziaria o in alternativa dalla protezione civile fino al luogo di accoglienza. Non si accoglieranno persone che vengono fatte uscire in autonomia dal carcere se non saranno accompagnate.

2) Che negli eventuali bandi per posti di accoglienza per persone in detenzione domiciliare vengano esplicitate le procedure snelle di accesso al finanziamento e ci sia anche la possibilità di accedere almeno al 30% del finanziamento senza preventiva rendicontazione.

3) Che siano previsti canali preferenziali per la distribuzione di Dispositivi individuali di Protezione, a carico della Protezione civile e del Ministero della Giustizia (mascherine, gel disinfettante).²



Le mascherine e la cooperativa Giotto

Le mascherine, il presidio più "ricercato" nel periodo di pandemia: un'opportunità al di là della semplice difesa personale

A CURA DELLA COOPERATIVA GIOTTO

Grandi eventi che creano grandi cambiamenti (le pandemie come le guerre) portano sempre con sé innumerevoli conseguenze, la prima sicuramente è quella di impoverire la gente, in particolare la classe media, per non parlare di chi già prima di questi eventi aveva grandi difficoltà. E così crescono i bisogni delle persone. Ed è qui, di fronte al bisogno, che si aprono storicamente due strade: rispondere ai bisogni o sfruttare i bisogni. Servirli o servirsene.

La parte sana delle cooperative sociali, che è la preponderante, è sempre stata impegnata, e sempre lo sarà, a rispondere ai bisogni delle persone nel miglior modo possibile. Ecco allora che, anche in questa occasione, la cooperazione serra le fila e fa sistema, ancora una volta reinventandosi e innovando. E sentendosi parte della risposta nazionale all'emergenza Coronavirus. Ecco che l'idea di uno diventa l'idea di più realtà, operatori prima di concorrenti. Legacoop Veneto ha saputo cogliere quanto stava accadendo e si è resa disponibile a dar vita, a favorire una rete che già oggi vede dodici cooperative impegnate insieme nella produzione di mascherine di protezione igienico facciali. Proprio dal territorio veneto parte l'idea del progetto che vede capofila la cooperativa veronese Progetto Quid, realtà che ha saputo coniugare moda, sostenibilità e inclusione sociale.

Come cooperativa sociale Giotto

non potevamo sottrarci a questa sfida. Anche noi siamo stati fortemente colpiti dal tornado Coronavirus. Grazie a Dio una parte delle attività (anche se non a pieno regime) sono continuate, ma un buon 50% è stato bloccato. Mossi dalla nostra mission - "creare opportunità lavorative tanto per persone normodotate che svantaggiate, sostenute e accompagnate nella scoperta della propria dignità" - ci siamo buttati a capofitto nel cercare nuovi mercati, nuove modalità lavorative per salvare quanti più posti possibile di lavoro e dare al contempo il nostro contributo di fronte a questa terribile emergenza sanitaria. Questa partita la vogliamo giocare fino in fondo, e se dovessimo perderla (ma speriamo di no) vogliamo perderla sul campo, non a tavolino.

Servire i bisogni e farlo assieme: questa è la novità e anche il messaggio che questo progetto vuol trasmettere in un momento in cui la divisione, il non fidarsi degli altri, il fare da soli è sotto gli occhi di tutti, tanto nel macro che nel micro. Al carcere di Padova la squadra si è subito allargata ed è entrata in gioco anche la cooperativa sociale AltraCittà. Ognuno mette a disposizione quello che sa fare meglio, i rapporti che negli anni ha creato, ed ecco **che uno più uno fa tre!**

Due parole sul prodotto, su alcuni vantaggi ed un piccolo gesto di attenzione.

Il prodotto

La mascherina è realizzata con un tessuto di cotone sottoposto a trattamenti idrorepellenti e antimicrobici. È riutilizzabile fino a 100 volte dopo lavaggio e disinfezione, dunque anche sostenibile. È un prodotto classificato come "mascherina filtrante", adatto per tutta la popolazione in movimento, tutte le persone che lavorano, le forze dell'ordine, gli uffici aperti al pubblico, gli addetti alla vendita di alimentari, etc. Non sono assolutamente, va detto in maniera chiara, un dispositivo di protezione individuale (come possono essere le FFP3, le FFP2 e le chirurgiche monouso), per il quale vanno seguite tutte le norme specifiche per ogni tipologia.

Alcuni vantaggi

Sicuramente quello economico. Il fatto di garantire che i trattamenti effettuati permangono fino a 100 lavaggi, consente al cittadino con l'acquisto di una mascherina lavabile di evitare l'utilizzo di 100 monouso. Visto come il mercato si sta comportando (in alcuni casi le mascherine monouso hanno subito un rincaro del 5.000%), questa proposta si ritiene possa contenere un messaggio importante in termini di sostenibilità economica.

Non solo, il secondo vantaggio, sfuggito ai più, riguarda l'ambiente. La quantità di mascherine monouso (moltissime di dubbia efficacia) è destinata a generare un'ulteriore produzione di rifiuto. Oltretutto sarebbe un rifiuto speciale nel caso di utilizzo da parte di chi è positivo al Covid 19, con tutti gli accorgimenti da seguire per un corretto smaltimento. Cosa oggi impossibile fuori dagli ambiti ospedalieri, tanto che ai cittadini l'indicazione delle municipalizzate di settore è quella di conferire questa tipologia di rifiuto nei contenitori del secco indifferenziato, avendo cura di usare i guanti monouso per chiudere ermeticamente i sacchetti. Come al solito prima si fa una cosa e

poi, quando va bene, si pensa alle conseguenze e alle relative soluzioni.

Un gesto di attenzione

Quando si parla di carcere si fa riferimento principalmente a due categorie di persone, i detenuti e gli agenti, passano in secondo piano altre due categorie, i magistrati di Sorveglianza e gli avvocati penalisti. Così in questo momento critico abbiamo voluto ricordare con un piccolo gesto il lavoro di tutti i magistrati di Sorveglianza. Lo abbiamo fatto attraverso il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia Linda Arata e la sua collega di Padova Lara Fortuna, assieme al Procuratore della Repubblica di Padova Antonino Cappelleri. Abbiamo donato le prime 100 mascherine (l'equivalente quindi di 10.000 monouso) realizzate in carcere dalle persone detenute nei laboratori della cooperativa sociale Giotto.

Le persone detenute, che stanno lavorando a questo nuovo progetto (il caso vuole che siano prevalentemente di nazionalità cinese), assieme a tutti gli altri detenuti della cooperativa Giotto hanno scritto un pensiero che accompagna questo gesto. È un gesto semplice, che nasce dal cuore di tutti noi che lavoriamo in carcere, detenuti ed operatori esterni. In particolare per le persone detenute, pur dentro tutti gli errori che hanno commesso, poter fare



anche dei piccoli gesti di solidarietà li fa sentire più vivi, li fa sentire vivi!

Per informazioni

mascherine@coopgiotto.com
coopsociale@altacittacoop.eu

Le testimonianze delle persone detenute

Siamo un gruppo di detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova. Siamo tra i pochi fortunati che oggi possono continuare a lavorare (in particolare nel settore sanitario con il CUP) anche se in maniera ridotta.

Vista la situazione di grave emergenza causata dal COVID-19, e l'occasione offerta dalla Cooperativa Giotto di poter produrre e confezionare mascherine di coto-

ne, siamo contentissimi di poter lavorare e orgogliosi di poter dare il nostro piccolissimo contributo.

Ora siamo arrivati a produrne circa 1.000 al giorno. In questi momenti di disagio siamo molto fieri di poter aiutare e favorire quella parte di popolazione che si è venuta a trovare in estrema necessità, ed anche quella parte di Paese che continua a lavorare e produrre.

In questa attività lavorano tra detenuti ed operatori circa 10 persone, tra cui 5 che provengono dalla Cina, il Paese che è stato il primo ad essere stato colpito dal Coronavirus.

Affidiamo ad uno di loro un breve pensiero.

Mi chiamo CHEN GUANDAO, lavoro assieme ad altri detenuti cinesi per conto della Cooperativa. In questo difficile momento per il mondo intero, dove il nemico è invisibile ma estremamente pericoloso per la salute di tutti noi, mi viene da pensare soprattutto alle persone anziane che sono le più esposte a subirne le conseguenze spesso mortali.

Da alcuni giorni abbiamo interrotto il ciclo lavorativo che si occupava degli assemblaggi per la valigeria Roncato, a causa di questo male oscuro chiamato Coronavirus.

Dopo circa una settimana di riposo siamo stati richiamati al lavoro per produrre le mascherine indispensabili in questo preciso momento.

Tutto il giorno faccio del mio meglio per cercare di confezionarne il più possibile con l'intento e la speranza di essere utile e contribuire nel mio piccolo ad aiutare in questo difficile momento.



Cambiare l'aria: esperienza di videolezione nella Casa Circondariale di Bergamo

DI ADRIANA LORENZI, SCRITTRICE, FORMATRICE,
CONDUCE LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI

Il male è arrivato e ci ha costretto a fermarci, mostrando tutta la nostra vulnerabilità: niente a proteggerci davvero contro la sua furia devastante, niente risposte certe sulle cure se non lo stare a casa. Niente a difenderci dalla tragedia di un contagio che non ha un volto, ma solo un nome: Covid19.

Un male che ha attaccato i nostri corpi togliendoci il respiro. Questo è apparso più chiaro in questi giorni di emergenza nei quali si cercavano bombole di ossigeno per chi ne aveva più bisogno. Non ci sono, non si trovano. E si muore.

Abbiamo bisogno di aria per far vivere il nostro corpo, ma anche la nostra anima. Lo sa bene chi vive in carcere e desidera l'ora d'aria per permettere al proprio corpo di muoversi in un cortile interno, girando in senso antiorario. L'ora d'aria aiuta a sopravvivere, anche se non basta a nessuno. Mai.

Da quando opero nella Casa Circondariale di Bergamo conducendo laboratori di scrittura e la redazione del giornale *Spazio. Diario aperto da una prigionia*, ho imparato quanto sia importante l'aria che dà un po' di sollievo ai detenuti. Non importa se è incorniciata dalle sbarre alle finestre, recintata da cancelli, da reti che fanno inciampare lo sguardo che non si può spingere tanto in là.

È aria anche quella che portano le persone che entrano in carcere a offrire la loro arte, la loro passione per attività capaci di spostare il pensiero dei detenuti dalle loro ossessioni per quello che hanno fatto e non possono più disfare, a quello che potrebbe essere ma non è ancora. Un futuro che, per

non essere ostaggio del passato, ha bisogno di essere ricostruito nel presente.

Per questo le attività come la scuola, il teatro, i gruppi di lettura, di discussione, lo stesso laboratorio sono spazi nei quali si prova a respirare a pieni polmoni nonostante la detenzione.

Quando, con l'emergenza per la pandemia, il carcere è stato chiuso a tutte le attività e a tutte le persone esterne, ho avvertito la fatica dei detenuti a respirare senza l'ossigeno dei colloqui con i familiari e delle attività trattamentali.

Solo l'ora d'aria a distrarre dal tempo passato in cella, in sezione e la necessità di farsela bastare.

Così ho iniziato a scrivere ai detenuti della redazione alcune lettere affinché mantenessero viva la loro attenzione e registrassero le loro storie provate dall'assenza di colloqui con i familiari.

Inviavo e ricevevo le loro lettere, grazie alla mediazione preziosa di Consuelo Busetti, psicologa del Serd, che ha mantenuto i colloqui in carcere durante tutto il periodo dell'emergenza. Dalle loro lettere emergeva chiaramente il bisogno di aria, del respiro dell'anima.

Vitor mi scriveva «Ci manca la scuola, ci manca il laboratorio di scrittura, ci mancano le parole che ci scambiavamo, i consigli e le lezioni. Ci mancano quelle persone che ci hanno sempre ascoltato senza avere dei pregiudizi e ci danno dei consigli come se fossimo i loro figli. Ci manca quel piccolo angolo che dentro il carcere ci ha insegnato ogni giorno qualcosa di nuovo e che ogni giorno per qualche ora ci ha fatto dimen-



ticare i nostri problemi e le nostre difficoltà. Da quando hanno chiuso la nostra scuola sono andato in quel corridoio solo una volta e ho visto un piccolo spazio coperto dalla polvere e dimenticato da tutti, ma io sono sicuro che con il tuo ritorno e quello delle insegnanti quello spazio tornerà a risplendere di luce e darà a ciascuno di noi una speranza».

Fulvio «A volte, con una domanda per il prestito di un libro, chiedo di andare in biblioteca ma solo per vedere quello spazio dove ci incontravamo e le aule della scuola. Le vedo vuote e silenziose, il corridoio vuoto e sento che mi manca qualcosa. Non provo dolore, ma malinconia perché so che questo silenzio verrà rotto dalle vostre e dalle nostre voci».

Massimo «Dallo scoppio di questa pandemia che ci sta terrorizzando, non vado più a scuola e non faccio più il corso di teatro e il laboratorio di scrittura che mi manca tanto. Prima mi alzavo al mattino con più vivacità, passavo la giornata più in fretta e tenevo la mente impegnata e i pensieri negativi non prevalevano su quelli positivi e riempivo il vuoto attorno a me. Adesso faccio più esercizio fisico, leggo di più e scrivo quello che più mi col-



pisce nel mio diario. Spero che tutto questo finisca presto e io possa tornare a scuola, al laboratorio di scrittura e al corso di teatro».

Sergio «Quello che facevo prima di questo tsunami era parlare, parlare in cella. Ora parlo, parlo in cella, solo che parlo di morti e di dolore invece che di calcio e di politica. Prima potevo, pur essendo qui, abbracciare i miei cari, ora posso solo vederli e immaginarli. Prima conoscevo ciò che avevo lasciato fuori, ora non so che cosa troverò una volta fuori. Prima sorridevo sempre pensando a 'fuori', ora molto meno»

Giuseppe «Mi sveglio sempre sperando che qualcosa sia migliorato. Non mi sono ancora abituato a tutte le telefonate che si fanno adesso, chissà se ce le lasceranno quando tutto sarà finito. Le giornate sono più lunghe del solito senza la scuola e il laboratorio di scrittura. Non posso più abbracciare i miei nipoti anche se ora li vedo tramite videotelefonate. Lavo più spesso i miei indumenti perché non si fanno più colloqui e quindi non ricevo biancheria di ricambio. Ho anche imparato a

lavare i maglioni di lana che però si sono ristretti. Penso spesso agli anziani che ci lasciano senza un abbraccio».

Giacomo «Questo, a seguito dei fatti accaduti e alle restrizioni obbligatorie a cui siamo sottoposti, è un bel problema. Mancando le attività scolastiche, ricreative, il laboratorio di scrittura e il teatro, io impegno il mio tempo con quello che si può fare. Sicuramente lettura e scrittura, l'hobby della settimana enigmistica, passeggiate nell'ora d'aria, bucati a iosa e una forzata costrizione televisiva cosa che non è proprio nelle mie corde. È difficile perché non ci sono 'interruzioni' nell'arco della giornata che così diventa sicuramente più lunga e monotona, e forse dovrei proprio scrivere *Le mie prigionie* imitando l'esempio di Silvio Pellico, e poi mi sforzo di pensare che ci sarà una fine e che tutto andrà bene».

Andrei «Avevo già visto il diavolo camminare alla luce del sole, ma mai così a lungo come adesso. Prima spazzavamo via i bisbigli dei demoni dall'oscurità delle nostre menti andando a scuola, al labora-

torio di scrittura e al corso di teatro. Ma questo demone ci ha portato via tutto questo. Mi manca tantissimo abbracciare mio figlio anche in un posto come questo, il carcere. L'unica cosa che non mi ha abbandonato è la scrittura: per scrivere basta un pezzo di carta e una biro e libero la mia fantasia».

La situazione è peggiorata alla notizia che il Coronavirus si è preso anche don Fausto Resmini, l'amato cappellano del carcere.

Lo sconcerto per la notizia mi ha convinta ad attivarmi per cercare di avere un contatto diretto con i detenuti che fanno parte della redazione del giornale, pur nel rispetto delle restrizioni presenti. Ho telefonato alla Direttrice del carcere, Teresa Mazzotta, confidando nella sua comprensione e nel suo appoggio. Ancora prima dell'emergenza aveva infatti aumentato per i detenuti le telefonate ai familiari e ottenuto i dispositivi per permettere videochiamate con i familiari lontani. Lei stessa stava valutando la ripresa delle lezioni con la scuola puntando sulla tecnologia ed era d'accordo con me sull'importanza di riattivare dei canali di comunicazione che

aiutassero i detenuti a "respirare" nuovamente. Ha cercato senza esitazione la possibilità di una videochiamata tramite Skype for business con alcuni dei soggetti ristretti redattori del giornale per rielaborare insieme il lutto per la morte di don Fausto. Ricordo ancora il pomeriggio in cui, grazie alla disponibilità del personale di Polizia Penitenziaria che si è fortemente attivato per il superamento degli ostacoli tecnici, abbiamo fatto la prima videoconferenza con Fulvio, Vitor e Attilio utilizzando il computer fatto arrivare in carcere dal Sindaco di Bergamo, Giorgio Gori.

Una situazione emozionante e miracolosa. Fulvio è esordito affermando che con la videolezione «Ci stai regalando una boccata d'aria fresca!». L'aria circola quando ci si può parlare, vedersi in faccia, a maggior ragione ricordando e scrivendo di chi aveva saputo fare la differenza nella vita di tantissimi detenuti sia in carcere e fuori.

Scrivo Fulvio: «Quando mi arrestarono la prima volta, mi misero in isolamento e io mi sentivo come un cane rabbioso che nessuno poteva avvicinare. Poi il secondo o il terzo giorno si è aperto lo spioncino della porta blindata e ho visto la faccia di un uomo dallo sguardo buono che mi ha detto: «Ma benedetto ragazzo che cosa hai combinato per essere così isolato?»».

Io gli ho risposto con ironia: «Niente don!»

Lui mi ha sorriso e ha aggiunto «Se ti serve qualcosa, una radiolina, un libro o se hai anche solo voglia di parlare con me, chiedi di me, fammi chiamare dagli agenti: mi chiamo don Fausto».

Sono passati tanti anni da allora, insieme ne abbiamo viste e ne abbiamo passate tante. Abbiamo spesso incrociato i nostri sguardi nei corridoi delle sezioni, a teatro, e abbiamo sempre scambiato anche solo due parole: «Come stai?» «Come va?» e poi tutto mi sembrava più bello perché in carcere basta davvero poco per sentirsi considerati».

Victor ha pensato di scrivergli una lettera «Caro Don Fausto, ci siamo conosciuti qualche anno fa: mi avevi chiamato per conoscermi un po' e conoscere la mia storia e da allora non hai smesso di essere disponibile ad aiutarmi in qualsiasi momento. Mi spiace oggi di non aver mai avuto la possibilità di ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me e anche per tanti altri detenuti come me e per i ragazzi della tua comunità. Pensavo che ci sarebbe sempre stato il tempo per farlo. Questo è l'errore che facciamo sempre: pensiamo di avere sempre tempo. Invece a un certo punto non ce n'è più. E con te è accaduto davvero troppo in fretta.

Io ricordo la volta in cui è venuta ospite da noi l'allora Vice-Presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia al termine di un percorso sulla Giustizia Riparativa organizzato dalla Caritas e che noi avevamo seguito. Era la prima volta che potevamo condividere il cibo con i nostri ospiti lungo il corridoio del carcere. Al buffet c'erano i tuoi ragazzi di Sorisole a servire pizze, panini, crostate e fette di panettone ed erano di origine albanese, come me, così me li hai presentati e io ho chiacchierato con loro nella mia lingua. Ricordo ancora l'emozione e la gratitudine perché avevi capito me e loro».

La videochiamata, che ci ha permesso di fare il nostro laboratorio di scrittura, è stata così coinvolgente ed energizzante che insieme alla Direttrice abbiamo calendarizzato appuntamenti settimanali. Da allora, ogni sabato ci colleghiamo in videochiamata per scrivere insieme: «quando chiamo mia mamma – scrive Fulvio – mi dice quante sono le persone morte e quante quelle contagiate in paese e lei è preoccupata e dispiaciuta perché sente che i suoi amici se ne stanno andando come niente. Io le ho detto delle nostre videochiamate e lei si è commossa per quanto sei riuscita a realizzare per noi. Sai Adriana, nonostante tutto riesco, grazie alla scrittura,



a tenermi acceso, a non spegnermi. Mi carico, mi scarico, ricarico lo spirito, l'animo e il tempo corre via veloce. Faccio in modo di rendermi utile a chi ha più bisogno in questo momento. Ci sono persone fragili, deboli che hanno bisogno di un amico con cui parlare e sfogarsi e io sto lì e ascolto. Faccio con gli altri quello che tu fai con noi quando ci ascolti. Anche adesso che ci hai chiamati in tre per le videochiamate, io poi porto agli altri la tua voce e scrivono sulla base delle tue consegne di scrittura. Devi vedere come scriviamo concentrati e impegnati nel compito che ci hai dato. Così ci sembra di essere ancora a quelle lezioni che ci mancano. Adesso meno da quando ci hai fatto chiamare per don Fausto e poi ancora per continuare a scrivere. Lo hanno capito tutti qui in carcere che noi siamo un gruppo e abbiamo bisogno di esistere anche al tempo del Coronavirus!».

Dopo la prima videochiamata con tre detenuti, ora gli incontri del sabato si tengono con la redazione al completo. Per facilitare il lavoro la Direttrice ha valutato la possibilità dell'utilizzo di telefoni cellulari fatti arrivare dall'Amministrazione centrale per essere impiegati, in primis, per le videochiamate tramite WhatsApp con i familiari, e per attivare un collegamento tramite cellulare-computer per consentire l'effettuazione delle lezioni ed ottenere un segnale più stabile. Con l'ausilio di un Assistente Capo Coordinatore di Polizia Penitenzia-

ria abbiamo perfezionato e risolto le questioni tecniche per la connessione.

Nelle videolezioni i detenuti del mio laboratorio di scrittura arrivano dalle diverse sezioni nel teatro del carcere, si siedono distanti l'uno dall'altro, indossano le loro mascherine e io vengo videoproiettata sullo schermo calato sopra il palcoscenico. Io parlo con loro che, armati di carta e penna, scrivono.

Scriviamo insieme e poi leggiamo ad alta voce quello che abbiamo scritto.

C'è commozione, c'è impegno, c'è concentrazione.

Ci siamo così ripresi l'aria che ci serve per vivere davvero.

Ivano Zappa, l'Assistente Capo Coordinatore che ha messo in moto la macchina telematica, mi fa pervenire via email i loro scritti scannerizzati. Nel primo invio c'era la lettera di Vitor, scritta proprio a teatro in quel nostro primo appuntamento allargato all'intero gruppo di scrittura:

«Cara Adriana, non avrei mai pensato di poterti parlare tramite una videochiamata dal carcere e invece è successo anche questo. Anzi hai fatto sì che succedesse anche questo. La prima volta che ci siamo sentiti e visti non so descrivere l'emozione che ho provato: la felicità che sentivo dentro di me. Sai benissimo che non sono un tipo che si commuove facilmente e non mi piace mostrare le mie fragilità, ma davanti a un gesto come il



tuo, non posso che ammettere di essermi commosso. Grazie di avermi cambiato in meglio. Grazie di essere la mia prof del laboratorio di scrittura. Oggi sono davvero certo che andrà tutto bene».

Si può avere fiducia quando si fanno delle cose che ci aiutano a respirare a pieni polmoni, avendo dato il meglio di sé, il maggior impegno.

Ogni volta che li incontro, che lavoro con loro, che loro ascoltano me e io ascolto loro penso a quanto riusciamo insieme a essere più forti del male. Ogni volta che ci vediamo è come se lo urlassimo a gran voce.

Noi, il gruppo di scrittura, siamo più forti del male.

Noi, il gruppo di scrittura, siamo il bene che non smette di farsi largo ogni giorno.

Noi, il gruppo di scrittura, siamo quel bene che invoca altro bene: abbiamo aperto una strada che può essere percorsa anche da altri, a partire dalla scuola in carcere.

Il teologo Giuliano Zanchi scrive che «il rischio è che la pandemia che è partita dai corpi passi allo spirito». Noi non dobbiamo correre questo rischio e pertanto credo che sia necessario allenarci a scrivere parole capaci di dotarci di coraggio, quello che serve per resistere in questo tempo di emergenza e ci servirà poi, ad emergenza finita, ad avere ancora più coraggio per ricostruire la realtà da abitare.

Il male che ci tocca, ci ferisce, ma può anche trasformarci in meglio. Per questo è necessario, scrivendo, dimostrare che a partire dal male, si può generare il bene. ✍️



L'emergenza di ora è una prova che ci sta facendo crescere ulteriormente

Siamo uniti nel sostenere insieme le attività che abbiamo costruito in questi anni in carcere

DI ROSSELLA FAVERO, COOPERATIVA ALTRACITTÀ

Sono Rossella, presidente di AltraCittà, una cooperativa sociale attiva nella Casa di reclusione di Padova da circa 17 anni. Io però, in ruoli diversi, ci lavoro da 25 anni.

Credo che per gli storici del futuro marzo 2020 sarà il nuovo termine *ante quem/post quem* della storia di questo nostro mondo. Per intenderci, come la nascita di Cristo, o la creazione del mondo, o l'egira di Maometto, o le prime olimpiadi... Solo che in questi esempi si tratta di scelte fatte molto a posteriori, quando la memoria degli eventi era ormai sfumata, mentre si era consolidato il valore simbolico degli eventi stessi. Oggi la globalizzazione della comunicazione e l'universalità della pandemia rendono automatica la scelta della primavera 2020 come cippo per dividere il *prima dal dopo*.

Nella mia storia personale l'8 marzo 2020 separerà per sempre il *prima dal dopo*. Non sto dicendo nulla di originale, tutte le nostre vite porteranno questo segno. Ma sono convinta che il particolare osservatorio da cui ho guardato il mondo e il carcere in queste settimane possa fornire spunti interessanti.

Prima premessa

La storia della cooperativa AltraCittà si intreccia da sempre alla storia di Ristretti Orizzonti. Sia Ristretti che la coop nascono da un Centro per l'educazione degli adulti (allora CTP, oggi CPIA) particolarmente fecondo, e da un gruppo di agguerrite donne, lavoratrici e volontarie, appassionate

di formazione, informazione, biblioteche, documentazione, legaloria.

Anche la collocazione fisica è anomala: l'area, chiamata Rotonda Tre, non è nei capannoni industriali, dove hanno sede altre due cooperative, Giotto e WorkCrossing.

Nella Rotonda Tre si trovano i laboratori della cooperativa, la redazione di Ristretti Orizzonti, la Biblioteca. Una cocciuta volontà dalle origini di non separare lavoro e cultura, il pane e le rose. Di pensare a percorsi per le persone, per le persone a tutto tondo.

Seconda premessa

Nella Casa di reclusione di Padova da alcuni anni funziona il Coordinamento Due Palazzi che raggruppa tutte le realtà attive (alcune da decenni, altre da pochi anni) del Terzo settore, associazioni e cooperative. Partecipano anche parecchi insegnanti.

Le difficoltà che abbiamo affrontato ci hanno insegnato a stare insieme, a confrontarci, ad andare oltre le differenze. Accade spesso che le difficoltà spingano le persone a vincere le diffidenze, a far fronte comune. A noi è successo.

L'emergenza di ora è una prova che ci sta facendo crescere ulteriormente. Siamo uniti nel sostenere insieme le attività che abbiamo costruito in questi anni: in carcere, attraverso la postazione di AltraCittà e la presenza della cooperativa Giotto, manteniamo



aperto il canale della comunicazione con le persone che ora più che mai sono 'ristrette'.

Dall'8 marzo in carcere la vita non è più stata la stessa

Il 7 marzo le due province tra le quali si divide la mia vita (Padova e Venezia) sono state dichiarate zona 'rossa'. Ero incredula, e ancora scettica. Il 12 marzo tutta l'Italia è diventata zona 'rossa'.

L'8 marzo è stata la domenica delle rivolte nelle carceri. Anche la Casa di reclusione, così conosciuta per le attività di rieducazione realizzate dal privato sociale, ha avuto la sua rivolta: la rivolta del 4° piano.

Per chi vuole ascoltare e capire, la chiusura per l'emergenza coronavirus dei colloqui con i familiari e le notizie sul contagio sono state la scintilla che ha dato fuoco a una miccia pronta da tempo.

Ma altri meglio di me hanno fatto, fanno da tempo, questa analisi.

Dall'8 marzo dunque è stato decretato che i parenti dei detenuti non sarebbero più entrati in carcere. E non sono più entrati in carcere i volontari.

Dal 9 marzo gli unici 'non istituzionali' ad entrare siamo noi delle cooperative, peraltro ridotti via via anche noi di numero. Oggi, aprile avanzato, noi siamo 3/4 esterni, 15 lavoratori detenuti (erano una trentina). La coop WorkCrossing (panettoni e colombe) ha prima ridotto e poi chiuso il 25 marzo. La coop Giotto ha chiuso alcune lavorazioni, ne ha mantenute altre

e da aprile ha iniziato a produrre mascherine.

Niente scuola (le telelezioni sono iniziate solo il 16 aprile).

Niente teatro, niente coro, niente gruppi di ascolto, niente allenamenti e partite di calcio, niente biblioteca aperta, niente conferenze e corsi, niente riunioni di Ristretti e incontri con esperti di carcere, niente sportello giuridico, niente sportello sanitario, niente catechismo... anche molti lavoratori (circa il 50 %) adesso non sono attivi: le sezioni sono molto più popolate e il carcere, dal mio osservatorio, è un deserto. Non ricordo in questi 25 anni di aver mai visto un deserto simile.

A me pare che il carcere tutto sia diventato oltre che deserto più buio, cupo, triste.

E' davvero doloroso ascoltare questo silenzio, e avere l'eco dell'affollato malessere dei piani.

Il lavoro. Le misure di sicurezza sanitaria. Le mascherine.

Da subito le cooperative hanno deciso di tener duro obbedendo con solerzia alle indicazioni sanitarie del Governo e della Regione: sanificazione continua di ambienti, tavoli, maniglie... gel per le mani, distanza di sicurezza. Tener duro rispettando le indicazioni circa le tipologie di lavoro permesse.

Dal 13 marzo il carcere ci ha chiesto di usare, noi esterni, la mascherina, anche se le misure di sicurezza erano rispettate. Abbiamo ottemperato, anche se prati-

camente nessuno degli operatori penitenziari le usava ('per non spaventare i detenuti', ci dicevano, una frase che oggi risuona tristemente grottesca).

Poi abbiamo deciso di farle usare anche alle persone detenute, non è stato facile. Fisiologica reazione: "Ma che senso ha? tanto ai piani siamo appiccicati, tanto gli agenti non le usano...". All'inizio è stato complicato, ma poi a poco a poco si sono convinti. E' servito dare il buon esempio, e spiegare testardamente che... ci si difende tutti insieme, io da te e tu da me... che queste mascherine sono una collettiva e reciproca difesa.

Il 2 aprile la direzione ha fornito le mascherine lavabili a tutti i detenuti.

Si è cominciato a vedere qualche mascherina tra gli agenti dal 23 marzo, una diversa dall'altra, evidentemente frutto di responsabile scelta individuale. Così è stato per tutta quella settimana fino alla fine di marzo. Poi progressivamente il numero è aumentato.

Dal 14 aprile, dopo Pasqua, finalmente quasi tutti gli agenti sono forniti di mascherine (prevalentemente usa e getta).

La tenda del pretriage è stata montata il 7 marzo, quindi è entrata nelle statistiche della Protezione Civile comunicate quotidianamente. Ha cominciato a funzionare il 25 marzo.

Resistere

Ho da subito pensato che 'resistere' era importante ed era un dove-



re. Per la cooperativa, per i 'ragazzi', per il futuro.

Ma anche per la peculiarità nella nostra area, con la Biblioteca (un progetto che noi gestiamo da sempre, con il sostegno in questi anni del Piano carcere del Comune di Padova) e con Ristretti.

I Ristretti continuano a essere attivi, circa 7-8 persone, una parte di tutto il gruppo. Noi della cooperativa forniamo le rassegne stampa quotidiane, i materiali documentari, le tracce e le domande di Ornella; loro scrivono e tramite noi inviano i loro testi alla direttrice, c'è un fitto scambio di pensieri e idee, ma manca il dibattito, il confronto serrato a cui sono abituati. La Biblioteca, anche se i detenuti non scendono più, funziona a pieno ritmo, per certi versi più di prima. Il carrello dei libri, con due bibliotecari detenuti, mantiene i rapporti con gli assidui lettori, e non solo: porta ai piani riviste, i calendari delle preghiere dei musulmani, cd con materiali documentari diversi. E i materiali del coordinamento: i saluti e messaggi di speranza delle associazioni, i testi del teatro...

Tramite noi lo Sportello Giuridico da fuori riesce a dare per molte pratiche la sua consulenza: richiesta disoccupazione, carte d'identità, pensioni... Anche questo è un filo che cerchiamo non si spezzi. Volontari e operatori delle associazioni che non possono entrare da fuori si danno da fare in modo corale: per far funzionare il servizio Maidiremail, per far funzionare lo Sportello, per pensare a far arrivare indumenti a chi ne è sprovvisto, per procurare riviste e libri a per-

dere da mandare ai piani.

Abbiamo da subito chiesto che nella nostra postazione internet per il lavoro venisse aggiunto Skype, per le riunioni di redazione, per incontri con il teatro, il coro etc. Ad oggi non ne sappiamo nulla, non abbiamo risposta.

Un crocevia e un osservatorio

La mia postazione è un crocevia e un osservatorio.

Un crocevia: vedo e incrocio i nostri lavoratori, i redattori di Ristretti, le persone detenute che passano per andare come volontari ai laboratori di falegnameria e cucito Alta Sicurezza, le persone che scendono per andare ai passeggi da alcune sezioni presenti nell'area. Sono quasi tutte persone che conosco, e uno scambio di battute anche a distanza di questi tempi è importante.

Un osservatorio: delle percezioni, delle riflessioni, delle emozioni degli interrogativi delle persone detenute.

All'inizio erano solo la rabbia, la paura del contagio, l'insofferenza per un'istituzione sorda e cieca di fronte ai rischi del sovraffollamento e insensibile rispetto al dolore di non poter più vedere i familiari. Poi quasi subito, ho registrato anche lo stupore, stupore nel prendere coscienza di quanto stava accadendo fuori: quanti mi hanno detto: "Ho telefonato a casa (a Napoli, in Albania, in Svizzera, a Milano, a New York...) e mi hanno detto che non escono, che è tutto fermo, che non possono fare nul-

la", come se fosse difficile da accettare che i loro cari e tutto il mondo in pochi giorni erano divenuti 'prigionieri', anche se con il cellulare e internet, ma comunque prigionieri. E nello stesso tempo ho avvertito, profonda e quasi misteriosa, la consapevolezza oltre che di essere capiti finalmente, anche di essere i soli a capire davvero cosa stanno vivendo gli esseri umani 'fuori'.

L'8 marzo. La rivolta al 4° piano

Incendi di materassi, devastazione di ciò che era devastabile, violenza.

Quanto accaduto non mi ha affatto stupita. Conosco bene quel piano.

Banale premessa: in un carcere che è per certi versi più 'avanti', perché lavora circa il 50 per cento della popolazione e ci sono molte attività diverse e importanti, la parte di detenuti che non lavora ed è esclusa da altre attività accumula risentimento e rabbia che covano continuamente sotto le ceneri.

Il nostro 4° piano, lato B, è da molto tempo un serbatoio di insoddisfazione e dolore: molti stranieri, molte situazioni difficili dal punto di vista sociale e della salute, continue tensioni non affrontate con progettualità serie.

La rivolta scoppiata in serata è stata sedata durante la notte, alcuni detenuti (facinosi?) sono stati trasferiti altrove. Le solite procedure...

E poiché al 4° B gli attrezzi della palestra della sala socialità sono stati usati come clave... le pale-



strine di tutte le sezioni sono state private degli attrezzi. Restano le panche. A tutt'oggi. E il 4° resta il piano del disagio.

Dopo l'8 marzo: le concessioni parte prima

Un momento importante in reclusione a Padova è stato il pomeriggio del 9 marzo l'incontro di una rappresentanza dei detenuti con Lara Fortuna e Tecla Cesaro, magistrato di Sorveglianza. La loro capacità di ascolto e la disponibilità hanno in parte calmato gli animi, mentre la direzione dava seguito alle indicazioni del DAP di aumentare i contatti telefonici, anche questo elemento tranquillizzante. La dottoressa Fortuna è stata in queste settimane una interlocutrice attenta e sensibile, per me e per tutti noi, capace di intervenire e condividere preoccupazioni e speranze.

Le concessioni del 21 marzo. Il cellulare non è più il demone?

Sono stata invitata come rappresentante del coordinamento e persona attiva nell'istituto alla riunione dei rappresentanti dei detenuti del 24 marzo (ahimè solo a questa, poi mi è stato detto che erano affari dell'istituzione e non di noi mondo 'esterno', e l'istituzione era in grado di 'arrangiarsi').

La direzione e l'ufficio comando spiegavano la circolare del 21 marzo. I detenuti chiedevano di ripetere, chiedevano se avevano capito bene. Negli uni e negli altri ho percepito una sorta di stupore, imbarazzato nei primi, incredulo nei secondi.

Sentivo, in solitudine, di vivere un momento storico. E il pensiero flash è stato: è caduto un muro, indietro non si torna.

Da una parte si spiegava, dando un po' l'impressione che fossero concessioni 'locali' e non provenienti dal DAP, che ci sarebbero state telefonate quotidiane gratuite, che erano arrivati quattordici cellulari e altri quattordici si annunciavano,



che ci sarebbero state videochiamate non solo con skype (in realtà strumento elitario), ma anche con whatsapp (strumento molto più democratico, che allarga in modo esponenziale la platea dei possibili utenti).

Sì, gratuite, telefonate, videochiamate. Sì, anche i detenuti di Alta Sicurezza.

Ecco: cadeva il tabù del cellulare come oggetto demoniaco da intercettare, pervicacemente stanare. Il cellulare diventava ciò che può essere in un carcere: uno strumento per rendere la detenzione più umana.

Nei giorni seguenti ho avvertito il sollievo: di sentire ogni sera la moglie e i bimbi, la mamma anziana, i figli lontani, all'estero anche, e la commozione: di vedere il volto dei propri cari. Uno mi ha detto: "mai stato così felice di vedere mia suocera".

Indietro non si torna?

Tornare indietro sarà, mi auguro, davvero difficile.

Dunque ci voleva una pandemia mondiale per fare questo salto culturale e mentale.

L'altra faccia delle concessioni

Dal mio osservatorio vedo anche altri turbamenti, incrocio altri pensieri. Dialogo quotidianamente con la Polizia penitenziaria, quella dei piani e delle attività. Il loro malessere è speculare a quello dei detenuti. Da tempo si trovano a svolgere ruoli multipli: la loro capacità di ascolto, di mediazione, di intervento va spesso oltre le mansioni previste, ma anche tra loro l'insoddisfazione sta crescendo, non si sentono tutelati dal punto di vista sanitario, il sovraffollamento colpisce anche loro (di più ora che le attività sono ferme) e le



nuove 'concessioni' alle persone detenute, spesso non accompagnate da mezzi tecnici sufficienti, aumentano il loro carico di lavoro e la loro tensione.

Il tempismo dell'istituzione. La riconquista del territorio

Disarmante l'assenza di tempismo dell'istituzione.

Ma se, contemporaneamente alla chiusura dei colloqui con i familiari e ai volontari, si fossero introdotte le 'concessioni' poi arrivate a fronte del disastro in atto, forse non sarebbero state diverse le reazioni nelle carceri di tutt'Italia? Era così difficile scegliere la strada del buon senso e dell'umanità? E a nessuno nelle istituzioni, da nessuna parte, è venuto in mente di chiedere il nostro aiuto, di noi mondo esterno che da decenni opera nelle carceri, per affrontare insieme l'emergenza?

Mi vien da dire che accade il contrario, che superati i giorni più critici grazie a concessioni rese obbligatorie dalla tensione dentro le carceri, quello che io vivo come senso di cupo deserto sia vissuto da una parte degli operatori penitenziari come un sollievo, una riconquista del territorio. 'Non abbiamo bisogno di voi', leggo nei volti e a volte mi sento anche dire. Senza che si avverta che il vulcano è sempre vivo, e la sua energia ribolle e prima o poi potrebbe cercare sbocco.